



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO ITALIANO

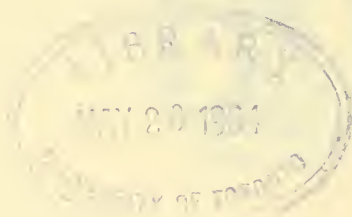
N.° 19.



ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

—
1898

DG
402
R65
n. 19



900023 .

CONTENUTO DEL FASCICOLO

SESSIONE VII: ADUNANZA PLENARIA DEL 10 LUGLIO 1897 . . pag. VII

Id. VIII: ID. ID. DEL 7 FEBBRAIO 1898 XXIV

SULLA STORIA DEL COGNOME A BOLOGNA NEL SECOLO XIII. Saggio
di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel
medio evo e nella età romana, per A. Gaudenzi I

NECROLOGIA 165

SESSIONE VII.

ADUNANZA PLENARIA DEL 10 LUGLIO 1897.

Presidenza del senatore M. TABARRINI

La seduta è aperta alle ore 10 e 15, essendo presenti: TOMMASINI, VILLARI, delegati governativi; CRIVELLUCCI, FUMI, MARIOTTI, TABARRINI, delegati delle RR. Deputazioni di storia patria marchigiana, umbra, parmense, toscana; BERCHET, incaricato di rappresentare il delegato della R. Deputazione veneta; MALAGOLA, incaricato di rappresentare il delegato della R. Deputazione delle Romagne; GIORGI, incaricato di rappresentare il delegato della Società ligure di storia patria.

Sono assenti: CARUTTI e CRISPI, delegati governativi; MALAGUZZI-VALERI e MANNO, delegati delle RR. Deputazioni modenese e torinese; BALZANI, CALVI e SALINAS, delegati delle Società di storia patria romana, lombarda e siciliana.

Ha le funzioni di segretario GIORGI, segretario della Giunta.

PRESIDENTE. — Ricorda commosso i componenti dell'Istituto mancati ai vivi nel tempo trascorso dall'ultima adunanza; Carini, Cantù, Linati, Bonghi, Belgrano, tutti nomi cari e ben noti agli studiosi delle discipline storiche. Di ciascuno di essi il *Bullettino* dell'Istituto pubblicò un necrologio inteso soprattutto a rilevarne le benemeritenze nel campo degli studi nostri.

Espone quindi che il non breve intervallo fra l'adunanza precedente e la odierna deve attribuirsi alle difficoltà di vario genere incontrate nel condurre innanzi parecchie delle molte pubblicazioni finora deliberate. L'Istituto d'altra parte non è un'accademia: esso vive nelle sue pubblicazioni, e il resoconto dei progressi di queste è la dimostrazione più evidente dell'attività sua.

Aggiunge che in ogni contingenza la direzione dell' Istituto s' è valsa, e assai utilmente, dei consigli della Giunta esecutiva. Espone l' ordine del giorno della presente adunanza essere il seguente :

I. Rapporto della Giunta esecutiva sulle pubblicazioni compiute dal tempo dell' ultima adunanza e su quelle in corso di stampa o in preparazione.

II. Provvedimenti da adottare riguardo alle *Fonti* seguenti, la stampa delle quali, sebbene da tempo approvata, non è stata ancora incominciata :

1. *Cronaca* di frà Salimbene;
2. *Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana*;
3. *Cronaca* del Villani;
4. *Cronaca* di Sicardo;
5. *Spedizione dei Pisani contro i Musulmani delle Baleari*.

III. Proposte già discusse, sulle quali fu riservata la decisione :

1. *Rime storiche del secolo xv* sulla calata di Carlo VIII in Italia;
2. *Cronaca* di Buccio da Ranallo;
3. *Epistolario sulla spedizione Sforzesca in Francia*;
4. *Monumenta Mediolanensia antiquissima*.

IV. Nuove proposte :

1. *Cronaca Vicentina* del Pagliarini;
2. *Diplomi dei re d' Italia*;
3. *Cronaca* di Benedetto del Soratte e *Annales Romani*;
4. *Cronache antiche fiorentine* di Simone della Tosa;
5. *Cronaca* di Marchionne di Coppo;
6. *Storia* di Piero Parenti dal 1476 al 1518;
7. *Statuti daziari di Reggio Emilia*;
8. *Consuetudini Reggiane* del 1242;
9. *Statuto generale del Frignano* (1337-38), di Fiumalbo (1401) e di Castellaro;
10. *Cronaca* di Francesco Pipino;
11. *Lettere politiche di papa Clemente VI*.

Osserva come nel secondo titolo dell' ordine del giorno siano state iscritte le pubblicazioni già da tempo deliberate dall' Istituto, ma non ancora iniziate. Per alcune di esse, invero importanti, sarà bene che l' Istituto provveda affinchè siano iniziate; di altre, delle quali da lungo tempo nè gl' Istituti nè le persone che le proposero si sono più occupate, sarà forse più opportuno toglierle, almeno per ora, dal programma dell' Istituto, per dar

luogo a pubblicazioni di maggiore importanza ed in istato di più avanzata preparazione. Invita il segretario a leggere il rapporto della Giunta sull'opera dell'Istituto negli ultimi quattro anni.

SEGRETARIO. — Legge la seguente relazione:

« Nel tempo trascorso dall'ultima adunanza plenaria dell'Istituto furono compiuti nove volumi della raccolta di *Fonti per la storia d'Italia*, cioè: il III delle *Cronache di Giovanni Sercambi*, a cura di S. Bongi; il II e il III dell'*Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di F. Novati; il II degli *Statuti delle società del popolo di Bologna*, a cura di A. Gaudenzi; il I dei *Capitolari delle Arti veneziane*, a cura di G. Monticolo; il I e II della *Guerra Gotica* di Procopio, a cura di D. Comparetti; l'unico del *Prochiron legum*, a cura di F. Brandileone e V. Puntoni, e l'unico della *Historia regni Sicilie* di Ugo Falcando, a cura di G. B. Siragusa.

« Del *Bullettino* furono pubblicati sei fascicoli, dal 13° al 18°, nei quali, se se ne tolga il 17° contenente la continuazione dell'elenco delle lettere Muratoriane dello Spinelli, son pubblicate memorie storiche originali e studi intorno a testi già editi o che si pubblicheranno nella raccolta dei *Fonti*.

« Nel presentare all'adunanza generale questi volumi e questi fascicoli, la Giunta esecutiva stima non inutile rilevare come tutto questo materiale non costituisca soltanto un aumento notevole della produzione scientifica dell'Istituto. Il lavoro di revisione delle prove di queste pubblicazioni e il carteggio che, mentre si stampavano, s'è tenuto cogli editori, hanno giovato non poco a dar la consacrazione della consuetudine e della costante tradizionale osservanza alle norme generali stabilite dall'Istituto nel suo *Organico* e a fissar le regole da seguire nei casi particolari da quello non contemplati. Così si son potute stabilir le *Norme per la stampa* che la Giunta presenta pure all'Istituto. E nel corso delle relazioni fra i collaboratori e la Giunta si son venuti determinando assai nettamente i limiti dell'azione di ciascuno. Vigilando l'esecuzione delle pubblicazioni approvate dall'Istituto, la Giunta non s'è limitata semplicemente a curar l'osservanza dell'*Organico* e delle *Norme per la stampa*. Secondo il costume seguito fin dal tempo in cui l'Istituto iniziò le pubblicazioni sue,

essa non ha tralasciato, quando n'era il caso, di richiamar l'attenzione degli editori sui dubbi di lezione o di interpretazione, e in genere sulle difficoltà d'ogni maniera che si son presentate nel rivedere le prove. Pur evitando di fermarsi sulle minuzie, quando occorreva, ha discusso con essi tutti i punti che sembravano meritare ulteriori studi e più larghe ricerche, riservando tuttavia, com'era naturale e giusto, la decisione definitiva a chi, per essere autore della memoria o per avere assunto la cura della edizione, ha maggiore e più diretta responsabilità nel lavoro.

« Oltre questi già pubblicati, altri volumi e fascicoli sono in corso di stampa.

« Pressochè compiuto è il primo volume dei *Monumenta Novalicensia* a cura di C. Cipolla, contenente i diplomi, le carte e i necrologi più antichi del monastero della Novalesa. Assai avanzato è il III volume della *Guerra Gotica* di Procopio, e s'è incominciata la stampa del II dei *Capitolari Veneti*. Ed è composta buona parte del testo del IV volume dell' *Epistolario di Coluccio Salutati*.

« Maggiori particolari crede di dover esporre la Giunta intorno alla pubblicazione degli *Annali Genovesi* di Caffaro e dei suoi continuatori.

« Mancato ai vivi il prof. Belgrano, cui si doveva il disegno della edizione del *Caffaro* e la esecuzione del primo volume, la Giunta si rivolse alla Società ligure di storia patria chiedendole di indicar la persona la quale volesse e potesse assumersi l'incarico di continuare, col metodo stesso, la incominciata edizione. E la Società avendo designato per tale incarico il proprio presidente marchese Cesare Imperiale, la Giunta ha avuto cura di prendere con esso tutti gli accordi necessari pel proseguimento del lavoro. S'è ottenuto nuovamente dal Governo francese il prestito del codice parigino di *Caffaro*, e, grazie al concorso generoso del marchese Imperiale, si son superate le difficoltà finanziarie che offriva il continuar la edizione col programma stesso del compianto Belgrano, il quale s'era proposto di riprodurre in cromolitografia tutte le miniature e dar facsimili di tutte le diverse mani di scrittura del codice. E la Giunta è persuasa che avrebbe

potuto presentare all' Istituto assai avanzato anche il volume II del *Caffaro*, se una grave malattia, da cui appena ora comincia a riaversi, non avesse obbligato il marchese Imperiale ad interrompere il lavoro. Tuttavia la Giunta ha avuto notizia che la collazione del codice parigino è stata eseguita. E intanto presenta le bozze dei primi sei fogli del volume, composti vivente ancora il Belgrano e che il continuatore ha arricchito di notevoli aggiunte nel commento.

« È pure in corso di stampa il fascicolo 19° del *Bullettino* contenente un articolo del prof. Gaudenzi sulla formazione dei cognomi italiani e particolarmente bolognesi. E nei successivi fascicoli si pubblicheranno un altro articolo del prof. Gaudenzi sulle società delle Arti di Bologna, uno studio del prof. Siragusa sulla *Historia* e sulla *Epistola* di Ugo Falcando, e due notevoli testi inediti. Il primo è il trattato, invano ricercato finora, *De magnalibus civitatis Mediolani* di frà Bonvesin da Riva che il prof. Novati ha scoperto in un codice madrileno. Il secondo è un poemetto volgare del secolo xiv di Pietro Natali sulla pace di Venezia fra Alessandro III e il Barbarossa, poema il quale pure si riteneva perduto. Lo pubblicherà il prof. Oddone Zenatti traendolo da un codice della Casanatense e aggiungendovi due brani di cronache venete in rima del principio del secolo xv relative allo stesso avvenimento.

« La Giunta ricorda da ultimo il lavoro di preparazione che s' è venuto facendo per le edizioni della *Cronaca di Ferreto Vicentino* e del *Chronicon Vulturense*. Per la prima s' è riveduta e continuata la collazione dei codici Vaticani, del Chigiano e del Barberiniano, per la seconda s' è ripresa e condotta ormai a termine la copia del codice originale Barberiniano ».

La relazione è approvata all' unanimità.

PRESIDENTE. — Ricordata l' importanza storica della *Cronaca* di frà Salimbene della quale l' Istituto deliberò la pubblicazione fin dall' aprile del 1886, espone come la persona che si assunse l' incarico di prepararne l' edizione critica in dodici anni non abbia fornito all' Istituto alcuna parte del lavoro pronta per la stampa.

MALAGOLA. — Può render certo l' Istituto per aver avuto più

volte occasione di vedere il lavoro preparato dal conte Malaguzzi per la reedizione della *Cronaca* Salimbeniana che esso è stato condotto bene innanzi ed aggiunge che il ritardo non è in questo caso l'effetto di indugi o di negligenza ma deve attribuirsi unicamente all'abitudine del Malaguzzi di procedere nelle sue indagini con molta cautela, della quale tuttavia, dopo poco tempo, più non si contenta egli stesso, e ripete ed estende i raffronti e le ricerche.

PRESIDENTE. — Ringrazia di tali schiarimenti il Malagola e accenna ad una reedizione del Salimbene, che si sta preparando in Germania.

CRIVELLUCCI. — Dubita dell'opportunità di una edizione italiana che dovesse venir dopo la tedesca o nello stesso tempo di quella. Non sarebbe alieno dal proporre che, in simili casi, si prendessero accordi cogli editori stranieri.

MARIOTTI. — Si associa al prof. Crivellucci, e anche a nome della R. Deputazione parmense riconosce la opportunità che sia impresa e condotta a termine la nuova edizione italiana del Salimbene prima della tedesca; ma questa considerazione deve indurre l'Istituto, non a sospendere, ma ad affrettare l'edizione di cui ha già da tempo dato incarico al Malaguzzi.

TOMMASINI. — Se si dovesse avere in mira il successo librario, nel preparare le nuove edizioni di fonti storiche forse anch'egli sarebbe propenso ad accordi cogli editori stranieri. Osserva tuttavia che in fatto ciò riescirebbe difficile. Le varie nazioni inoltre fanno quasi una questione d'amor proprio nazionale nel dare in luce i documenti storici che le riguardano, e quando non possono essere le prime a pubblicare, si studiano di superare colla bontà dell'esecuzione le edizioni anteriori. Cita come esempio il *Liber Pontificalis* di cui, sebbene edito recentemente con molto apparato critico dal francese ab. Duchesne, la Società dei *Monumenta Germaniae* sta preparando una nuova edizione critica. Propone di pubblicare nelle copertine delle pubblicazioni dell'Istituto l'annuncio della edizione Salimbeniana curata dal Malaguzzi. Ritiene esser desiderabile che le cronache italiane siano pubblicate dagli Italiani. Distingue il successo librario da quello scientifico; ritiene

che si debba assicurare alla nostra edizione del Salimbene il successo scientifico.

PRESIDENTE. — Avrebbe già disposto che fosse dato un tale annunzio se il Malaguzzi avesse inviato, pronta per la stampa, almeno una parte del lavoro.

VILLARI. — Opina che si debbano curare gli accordi cogli altri editori di testi storici quando è possibile.

MARIOTTI. — Ricorda avere il Clédât pubblicato quasi tutta la parte inedita non molta nè molto importante, ed osserva che l'edizione parmense e l'opera del Clédât non ebbero diffusione; da ciò la necessità della nuova edizione completa intorno alla quale lavora ora il Malaguzzi.

PRESIDENTE. — Conclude col proporre una viva e definitiva sollecitazione al Malaguzzi.

Si approva a voti unanimi.

PRESIDENTE. — Chiede al Segretario a qual punto di lavoro preparatorio trovisi un'altra pubblicazione pur da lungo tempo approvata, il *Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana* a cura dell' ab. A. Ceruti, proposta dal rappresentante la Società storica lombarda nob. Felice Calvi.

SEGRETARIO. — Risponde risultargli dalla corrispondenza che fino ad alcuni anni or sono, l'editore s'era occupato di adunar materiale per questa pubblicazione. Poi dichiarò che non credeva di trascrivere e ordinare i documenti già raccolti, fino a quando non avesse potuto aver comunicazione di altri e in particolare della corrispondenza dell' antipapa Felice V.

PRESIDENTE. — La preparazione del *Codice diplomatico* essendo da tempo interrotta, nè sapendosi quando e come possa essere ripresa, proporrei che per ora almeno il disegno si considerasse come abbandonato.

La proposta è approvata unanimemente dall' Istituto.

PRESIDENTE. — Seguendo l'ordine del giorno, discorre del lavoro preparatorio eseguito dal compianto dott. Lami per la nuova edizione della *Cronaca* di Giovanni Villani e de' suoi continuatori, anch'essa da lungo tempo deliberata dall' Istituto. Ricorda come questa degna impresa sia stata largamente sussidiata dal-

l'Istituto, il quale, dopo la morte del Lami, ha acquistato dalla vedova tutte le edizioni Villaniane da lui raccolte, nonchè tutte le carte, gli appunti e le schede costituenti il lungo lavoro preparatorio compiuto da quel valente e diligentissimo studioso.

VILLARI. — Dichiaro che il Lami si era occupato moltissimo e con acutezza e diligenza assai commendevoli dei varii testi Villaniani a stampa e manoscritti, per istabilire la derivazione e l'importanza di ciascuno, giungendo alla conclusione che i veramente autorevoli si riducono a tre o quattro. Dopo di ciò aveva approntato per la stampa un saggio del testo critico della *Cronaca*. Sarebbe grave danno per gli studi storici che tanta fatica scientifica non trovasse un continuatore. Riferisce d'alcune pratiche ch'egli fece col prof. S. Morpurgo per indurlo a condurre a termine siffatto lavoro, ma questi non era propenso a porsi ad un lavoro nel quale, finito che fosse, il pubblico non avrebbe potuto distinguere l'opera sua da quella del Lami.

TOMMASINI. — Propone che prima di prendere una decisione, il Morpurgo sia invitato ad esaminare il lavoro del Lami e a darne conto in una memoria da pubblicare nel *Bullettino*.

VILLARI. — Sebbene non confidi molto di persuadere il Morpurgo, il quale ha in mente di pubblicare per conto suo una edizione del Villani, nondimeno riparlerà della cosa alla R. Deputazione toscana. Desidera in ogni modo che almeno il lavoro del Lami sia presto reso noto al pubblico.

Questa proposta è approvata all'unanimità dall'adunanza.

SEGRETARIO. — Espone che gli studi preparatori per la *Cronaca* di Sicardo sono condotti dal conte Malaguzzi-Valeri di pari passo con quelli della *Cronaca* di frà Salimbene. Fra le due cronache, com'è noto, sono certamente legami, e pare che Salimbene si sia giovato di quella di Sicardo.

Si delibera di fare anche per la cronaca di Sicardo le più vive sollecitazioni al conte Malaguzzi-Valeri.

PRESIDENTE. — Ricorda come l'illustre Amari rinvenisse un codice del poema di Lorenzo Vernese sulla spedizione dei Pisani alle Baleari e proponesse all'Istituto di affidare la cura di una nuova edizione di quel testo al cav. Tanfani-Centofanti, direttore

dell' Archivio di Stato di Pisa, riservandosi di aiutarlo egli stesso per i necessari raffronti colle fonti arabe. L' Istituto accettò, procurò una diligente collazione del testo su un codice del Museo Britannico rinvenuto e indicato dal conte Ugo Balzani e fece comporre in bozze di stampa più di seicento versi del poema. Ma il cav. Centofanti alle sollecitazioni rivoltegli dall' Istituto - delle quali il Segretario dà lettura - ha sempre risposto adducendo motivi d' altre occupazioni per ritardare il lavoro.

VILLARI. — È d' avviso che sia ben facile trovare chi voglia sostituire o meglio liberar dall' impegno il Centofanti. Accenna in proposito al prof. E. Monaci.

CRIVELLUCCI. — Aggiunge in proposito come un suo scolaro, il prof. Marchetti, siasi con molta diligenza occupato dell' autore di tale poemetto.

Si delibera di fare un' ultima definitiva sollecitazione al cavalier Centofanti, prescrivendogli un termine oltre il quale l' Istituto sia libero di affidare ad altri l' incarico.

PRESIDENTE. — Espone i motivi pei quali fu riservata ogni decisione circa la pubblicazione delle *Rime storiche del secolo xv sulla calata di Carlo VIII in Italia*. S' è dubitato della opportunità di comprendere nella nostra serie di *Fonti* una raccolta di rime, ed egli è d' avviso che non convenga comprendervela. Fatta dar lettura della proposta dei professori D'Ancona e Medin, invita l' Istituto a prendere in proposito una deliberazione.

MALAGOLA. — Parla dei limiti di tempo in cui debbono essere comprese le pubblicazioni dell' Istituto.

MARIOTTI. — Crede che, pel tempo a cui appartengono, le *Rime* non isconvengano all' indole e al carattere delle pubblicazioni dell' Istituto.

TOMMASINI. — Se il limite fisso non c' è, non crede sia il caso di determinarlo ora. Osserva come esistano più volumi a stampa di rime anteriori pubblicate dallo stesso Medin. Non crede sia utile che l' Istituto pubblichi raccolte di rime e, in ogni caso, vorrebbe si cominciasse dalle più antiche.

PRESIDENTE. — Ripete che, come testimonianza storica, le dette *Rime* non hanno molta importanza.

VILLARI. — Desidera che l'Istituto risponda definitivamente ai due proponenti affinchè possano per la stampa di quelle rime rivolgersi altrove. Riconosce ch'esse possano testimoniare del sentimento che animava gl' Italiani al tempo della calata di Carlo VIII; ma se l'Istituto non vuol pubblicarle è meglio che lo dica.

TOMMASINI. — Formula così la deliberazione che propone: « Non pare all'Istituto di cominciare una raccolta di rime colle « meno antiche ».

Dopo osservazioni di MARIOTTI in favore della proposta D'Ancona e Medin, la proposta Tommasini è approvata.

SEGRETARIO. — Riferisce intorno alla proposta di pubblicazione della *Cronaca* di Buccio da Ranallo, sulla quale parimenti non è stata presa alcuna risoluzione definitiva. Espone, il proponente prof. Cesare De Lollis, il quale ha rinvenuto un importante codice di Buccio, avergli dichiarato d'aver smesso il pensiero di imprendere la pubblicazione di quella *Cronaca*. Aggiunge che un altro studioso abruzzese, il prof. De Bartholomaeis, sarebbe pronto ad assumere l'incarico di questa pubblicazione.

PRESIDENTE. — Propone, e l'Istituto approva, che la proposta s'intenda, almeno per ora, abbandonata.

PRESIDENTE. — La pubblicazione dell'*Epistolario della spedizione Sforzesca in Francia* fu già da tempo proposta dal cav. Calvi e avrebbe dovuto esser curata dal sig. Ghinzoni. Ma anche questa è una di quelle proposte intorno alle quali, per difficoltà diverse, l'Istituto non ha potuto mai prendere una deliberazione definitiva. Il signor Ghinzoni avrebbe voluto, contrariamente alla massima stabilita dall'Istituto da più anni, che la stampa si facesse a Milano. E per questo motivo le trattative rimasero sospese. Tanto più che la Società storica lombarda e l'editore non hanno più insistito sulla proposta, sarebbe d'avviso che anche questa s'intendesse per adesso abbandonata.

L'adunanza approva unanimemente.

SEGRETARIO. — Invitato dal Presidente riferisce sul disegno di una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima* posta insieme dal prof. L. A. Ferrai, che la Società storica lombarda propone di pubblicare nella serie dei *Fonti*. Il Ferrai avendo lar-

gamente trattato di questo suo disegno in una memoria pubblicata nel n. 14 del nostro *Bullettino*, non è il caso di diffondersi in particolari. Crede tuttavia opportuno rilevare l'utilità di una raccolta nella quale intorno alle *Vite* degli arcivescovi si aggruppin tutti i testi concernenti la storia dei tempi più antichi della città di Milano. Si tratta di scritti editi e noti, ma non sarà di poco giovamento agli studi l'averli tutti riuniti in un volume ed in una edizione condotta con grande diligenza sui più antichi manoscritti.

VILLARI. — Chiede in quali limiti di tempo siano compresi i testi della raccolta.

A tale domanda si associano MALAGOLA e CRIVELLUCCI.

SEGRETARIO. — I testi vanno dal secolo IV all'XI, poichè il più antico è l'epigramma intorno agli edifici romani di Milano tratto dall'*Ordo Urbium nobilium* di Ausonio; il più recente è la *Commemoratio superbiae Ravennatis archiepiscopi* del secolo XI.

PRESIDENTE. — Invita l'adunanza a deliberare sulla proposta.

VILLARI. — Propone che sia approvata la stampa dei *Monumenta Mediolanensia antiquissima*.

È approvata all'unanimità.

PRESIDENTE. — Invita l'adunanza a trattare della IV parte dell'ordine del giorno.

SEGRETARIO. — Legge una lettera colla quale il senatore Lampertico propone la pubblicazione della *Cronaca Vicentina* del Pagliarini da affidarsi alle cure del prof. Bortolan e raccomanda a nome suo e della R. Deputazione veneta la stampa della detta *Cronaca*.

VILLARI e TOMMASINI. — Chiedono schiarimenti in proposito al Berchet.

BERCHET. — Li fornisce. Aggiunge il Bortolan essere uno studioso molto serio.

VILLARI. — Propone, e l'adunanza concordemente approva, che si scriva al senatore Lampertico, pregandolo d'invitare il Bortolan a presentare in proposito una particolareggiata relazione, sulla quale la Giunta potrà poi deliberare definitivamente.

SEGRETARIO. — Legge una proposta di pubblicazione dei Di-

plomi dei re d' Italia presentata dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Il disegno è del conte Cipolla e l' esecuzione sotto la direzione di lui dovrebbe esserne affidata ad uno de' suoi allievi.

MALAGOLA. — Approva e loda la proposta che viene da persona di grande competenza qual' è il conte Cipolla. S' augura che l' Istituto ponga mano sollecitamente a qualche volume di diplomatica antica nazionale e raccomanda all' Istituto di dare maggior diffusione alle pubblicazioni diplomatiche che dovrebbero tener luogo principale nelle pubblicazioni dell' Istituto.

CRIVELLUCCI. — Chiede per questa pubblicazione la precedenza sulle altre.

SEGRETARIO. — Invitato a dar schiarimenti, osserva che la pubblicazione non potrà esser preparata così presto e sarà piuttosto costosa, dovendosi alcuni diplomi dei re d' Italia studiare, trascrivere e forse riprodurre dagli originali del Museo Britannico, nel quale Istituto, com' è noto, il prestito è assolutamente vietato. E anche senza questo la sola esplorazione dei fondi di manoscritti italiani chiederà tempo e spese.

PRESIDENTE. — Richiama l' attenzione dell' adunanza sulla questione della spesa. Sebbene si sia provveduto a non poche costose pubblicazioni, pure in quest' anno si può calcolar d' avere un avanzo di circa ottomila lire. Ma quest' avanzo e la dotazione e il prodotto della vendita delle pubblicazioni, sono le sole risorse dell' Istituto e con queste si deve provvedere a tutto.

TOMMASINI. — Propone che si dia facoltà al presidente di mandare a Londra il dott. Schiaparelli, che si sa essere lo scolaro del prof. Cipolla, a cui accenna la lettera della R. Deputazione veneta.

VILLARI. — Propone che sia redatto un disegno del lavoro, accompagnato dal preventivo della spesa, tanto della edizione quanto del lavoro preparatorio, e che si dia facoltà alla Giunta di discuterlo ed approvarlo, se essa crederà di assumerne la responsabilità economica.

PRESIDENTE. — Accenna nuovamente ai limiti insuperabili del bilancio i quali costituiscono una condizione da ricordare espressamente nel chiedere il disegno.

Quindi la proposta Villari è da tutti concordemente approvata.

SEGRETARIO. — Legge una lettera del presidente della R. Società romana di storia patria la quale contiene la proposta di una nuova edizione della *Cronaca* di Benedetto del Soratte e degli *Annales Romani* a cura del prof. Monaci.

PRESIDENTE. — Chiede notizie sulla mole della pubblicazione.

SEGRETARIO. — La *Cronaca* di Benedetto del Soratte non è lunga, e assai brevi sono gli *Annales Romani*. Quando pure a questi due testi si voglia aggiungere, come mi par necessario, l'altro del *Catalogo farfense dei pontefici*, che da alcuni miei studi parmi risultare sia legato da stretta parentela agli altri due, si avrà un volume che non sorpasserà, per mole, i meno voluminosi finora pubblicati della serie di *Fonti*.

Su proposta del senatore VILLARI, è unanimemente approvata la stampa della *Cronaca* di Benedetto del Soratte e degli *Annales Romani*.

SEGRETARIO. — Legge la lettera della R. Deputazione toscana con cui si propongono per la stampa: a) le *Cronache antiche fiorentine*; b) la *Cronaca* di Marchionne di Coppo; c) la *Storia* di Piero Parenti dal 1476 al 1518. E legge il carteggio sulle *Cronache fiorentine* anteriori alle Villaniane delle quali sarebbe da affidare la stampa al prof. Paoli e al dott. Morpurgo.

VILLARI. — Propone che s'approvi la stampa delle *Cronache antiche fiorentine* da affidarsi ai due suddetti.

E la proposta raccoglie i voti favorevoli di tutti i presenti.

PRESIDENTE. — Dà notizia della *Storia* del Parenti, ch'egli ha avuto occasione di studiare, alcuni anni or sono. E non parendogli ch'essa e la *Cronaca* di Marchionne abbiano tale importanza da doverle comprendere nella serie di *Fonti*, propone, e l'Istituto approva, ch'esse siano lasciate in disparte.

SEGRETARIO. — Legge la proposta fatta dalla R. Deputazione modenese di pubblicare gli *Statuti daziani* di Reggio Emilia, le *Consuetudini Reggiane* del 1242 e lo *Statuto generale* del Frignano.

PRESIDENTE. — Osserva che s'è già abbondato nel pubblicare statuti.

VILLARI. — Propenderebbe ad invitar la Deputazione modenese a far proposte concrete per le *Consuetudini Reggiane*.

MALAGOLA. — Conferma che tutti questi statuti sono importanti per il luogo ov' ebbero vita, ma non gli sembrano avere quell' interesse generale che si richiederebbe per includerli in una raccolta di fonti di storia nazionale.

FUMI. — Si associa alle osservazioni del Malagola.

PRESIDENTE e VILLARI. — Propongono di metter da parte per ora questo disegno, anche perchè alcuni di questi statuti sono di età tarda, e di rinviare le copie alla Deputazione modenese.

L' adunanza approva concorde questa proposta.

SEGRETARIO. — Riferisce avergli il conte Luigi Manzoni espresso il desiderio di pubblicare integralmente nella raccolta di *Fonti* la *Cronaca* di frà Francesco Pipino. E presenta all' adunanza un opuscolo a stampa in cui il Manzoni dà conto della vita e delle opere del cronista e riferisce l' indice dei capitoli della *Cronaca*.

MALAGOLA. — La memoria è, con qualche differenza e qualche aggiunta, un estratto dagli *Atti* della R. Deputazione di Romagna.

VILLARI. — Poichè una parte della *Cronaca* fu edita dal Muratori, bisognerebbe esaminare se la parte inedita abbia tanta importanza per la storia generale italiana, da persuadere della opportunità di una pubblicazione integrale.

MALAGOLA e BERCHET. — Dubitano di tale opportunità perchè questa del Pipino è una grande cronaca « ab initio mundi » della quale tutto quello che riguarda l' Italia è stato già pubblicato, e buona parte del rimanente riguarda molte parti del mondo e una parte la Francia.

PRESIDENTE. — Per queste considerazioni, e anche per l'altra che l' Istituto ha già molti impegni e colle limitate risorse sue deve provvedere prima alla pubblicazione delle *Fonti* di più alta antichità e di maggiore importanza per l' Italia, propone di lasciar da parte la *Cronaca* di Francesco Pipino.

La proposta è unanimemente approvata.

SEGRETARIO. — Legge una lettera colla quale la R. Deputazione umbra propone la stampa delle *Lettere politiche di Clemente VI*.

FUMI. — Dà schiarimenti in proposito, allegando i vari materiali Vaticani che sarebbero consultati per la scelta delle lettere e per un largo commento storico alle medesime. La serie de' registri della Camera e specialmente i codici delle *Collectoriae* offrono il maggior sussidio all'illustrazione, e uno studio da lui già intrapreso sopra cotesta serie permette di ricostruire tutto l'ambiente politico, economico ed amministrativo del periodo di Clemente VI.

CRIVELLUCCI. — Ricorda che le norme da seguire nella pubblicazione dei documenti sono fissate dall'*Organico* e dalle deliberazioni che trovansi registrate nel *Bullettino*.

PRESIDENTE. — È fermo anch' egli nel non voler che si deroghi alle norme dell' Istituto. Se in una pubblicazione di lettere s'è largheggiato soverchiamente nel commento, d' altra parte erudito e interessante molto, non intende che il fatto si ripeta.

FUMI. — Discorre dell' importanza di tali lettere per il movimento del pensiero e per l' agitazione de' partiti in quasi tutte le città d' Italia, e in particolare per l' attitudine della curia di fronte alle idee e ai fatti di Cola di Rienzo, e ne' rapporti di questi con le città dell' Italia centrale. Non crede già esser necessario far oggetto di dissertazione le lettere, ma ritiene utile corredarle degli elementi nuovi e sconosciuti che ne possano mettere in rilievo il contenuto, o spiegare le condizioni d' animo create dalla situazione del tempo in chi scriveva, non soltanto co' documenti inediti, ma anche con gli scritti de' contemporanei, specialmente cogli epistolari di Cola e del Petrarca, che basterà richiamare. Espone più diffusamente il metodo che intende seguire nel pubblicarle.

VILLARI. — Vedendo con piacere che anche l' Istituto si valga dei materiali Vaticani, propone che la proposta pubblicazione sia accettata, e ne sia affidata la cura al sig. Fumi, colla raccomandazione di dare nel *Bullettino* il disegno della raccolta, e di restringerla possibilmente a due volumi.

L' Istituto approva a pieni voti la proposta.

CRIVELLUCCI. — Espone il disegno della R. Deputazione marchegiana di pubblicare un *Regesto Fermano*, e chiede se l' Isti-

tuto, come in altri casi, sarebbe disposto a sussidiare tale pubblicazione.

PRESIDENTE. — Lo consiglia a farne presentare formale domanda dalla R. Deputazione marchegiana, assicurandolo che il sussidio verrà concesso, ma nella misura consentita dal bilancio dell' Istituto sul quale gravano non pochi impegni.

SEGRETARIO. — Legge una lettera del prof. Monticolo il quale espone un suo disegno di pubblicazione della *Cronaca* di Andrea Dandolo, pubblicazione per la quale ha già condotto bene innanzi ricerche e studi.

PRESIDENTE. — Pur riconoscendo l' importanza grande della *Cronaca* di Andrea Dandolo, sarebbe d' avviso di soprassedere per ora. L' Istituto, colle pubblicazioni già accettate e con quelle votate oggi, ha lavoro per dieci anni, e d' altra parte prima di venire alla *Cronaca* del Dandolo sarà bene che il Monticolo ci dia compiuta la raccolta già votata delle *Cronache veneziane antichissime* di cui è stato pubblicato il primo volume.

L' Istituto approva.

Il PRESIDENTE dichiara poi, circa la raccolta delle *Cronache bolognesi*, non esser possibile cominciarne la pubblicazione finchè l' editore prof. Gaudenzi non presenti la copia completamente finita.

Il prof. MALAGOLA prende atto di questa dichiarazione e s' impegna di fare al Gaudenzi sollecitazioni a questo fine.

SEGRETARIO. — Come rappresentante della Società ligure di storia patria, deve dichiarare che quella Società, credendo necessario di dedicare tutta l' attività sua alla pubblicazione degli *Annali Genovesi* di Caffaro e de' suoi continuatori, non fa per ora nuove proposte. Tuttavia crede utile di richiamar l' attenzione dell' Istituto sui *Documenti greco-bizantini* concernenti le relazioni fra la repubblica di Genova e l' Oriente e sulle bolle d' Innocenzo IV.

Son due raccolte che fin da ora essa crede di segnalare all' Istituto come meritevoli di far parte della raccolta di *Fonti*.

MARIOTTI. — Dà notizia all' Istituto di un codice della Marciana di Venezia contenente una cronaca degli avvenimenti

d' Italia dal 1294 al 1444. E prega che sia tenuta in mente dall' Istituto per le future pubblicazioni.

CRIVELLUCCI. — Annunzia il rinvenimento d' un codice inedito di Mattia Palmieri Pisano *De bello italico*. Ha fatto pratiche perchè il codice sia acquistato dalla biblioteca Universitaria di Pisa. Confida che i suoi voti siano esauditi, e darà notizia del codice in uno studio che pubblicherà fra breve.

PRESIDENTE. — Ringrazia il comm. Mariotti e il prof. Crivellucci delle loro pregevoli comunicazioni, e dell' opera loro tutti i convenuti all' adunanza.

L' adunanza è tolta all' una pomeridiana.

SESSIONE VIII.

ADUNANZA PLENARIA DEL 7 FEBBRAIO 1898.

Presidenza del Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

La seduta è aperta alle ore 10.15, essendo presenti: CARUTTI, CRISPI, TOMMASINI, VILLARI, delegati governativi; CARDUCCI, CRIVELLUCCI, FUMI, MALAGUZZI, delegati delle Regie Deputazioni di storia patria romagnola, marchegiana, umbra, modenese: BERCHET, incaricato di rappresentare il delegato della R. Deputazione veneta; BALZANI, IMPERIALE, SALINAS, delegati delle Società di storia patria romana, ligure, siciliana.

Sono assenti: MANNO, MARIOTTI, delegati delle RR. Deputazioni torinese, parmense; CALVI, delegato della Società storica lombarda.

Ha le funzioni di segretario GIORGI, segretario della Giunta.

PRESIDENTE. — Assai dolorosa è l'occasione per cui si raccoglie l'Istituto. Il suo illustre presidente, tanto amato e stimato da noi tutti, non è più! Ebbi la fortuna di conoscerlo fino dal 1842 (grande spazio di tempo!), indi ammirarlo in Società, consessi, Deputazioni, nel Consiglio di Stato e nel Senato. In tutti gli uffici da lui sostenuti voi ben sapete, come egli sempre dimostrasse grandi e nobilissime doti d'animo e di mente, integrità di carattere e profondo amore alla patria. Di lui scrittore, critico e storico insigne parlerà degnamente nel prossimo numero del nostro *Bullettino* il collega Tommasini da me pregato di assumere questo nobile compito. In questo momento, io non posso che esprimere il grande dolore di non veder più seduto in mezzo a noi il nostro benemerito presidente. Mi consola, in tanta perdita, la fiducia che la venerata memoria di lui sarà sprone efficace per tutti i nostri lavori.

Comunica che le RR. Deputazioni di storia patria toscana e veneta hanno delegato a loro rappresentante all'adunanza, la prima il senatore Villari, la seconda il commendatore Berchet.

VILLARI. — Dà qualche schiarimento in proposito.

PRESIDENTE. — Invita il segretario Giorgi a riferire sullo stato delle pubblicazioni in corso.

SEGRETARIO. — Espone a qual punto sia pervenuta la stampa del III vol. della *Guerra Gotica di Procopio*, del IV dell' *Epistolario di Coluccio Salutati*, del II dei *Capitolari Veneti*, del I dei *Monumenta Novaliciensia*, dell' unico dei *Monumenta Mediolanensia antiquissima* e degli scritti da pubblicare nei prossimi fascicoli del *Bullettino*.

PRESIDENTE. — Dimanda se v' abbiano nuove proposte, e invita il segretario a riferire della stampa del II vol. degli *Annali di Caffaro*.

SEGRETARIO. — Fornisce all' uopo le notizie necessarie.

IMPERIALE. — Aggiunge che una grave malattia dalla quale fu colto nello scorso anno gli ha impedito di condurre più innanzi, come desiderava, la pubblicazione affidatagli dopo la morte del Belgrano.

PRESIDENTE. — Propone la conferma della aggregazione alla Giunta, già fatta dal presidente Tabarrini, dei due colleghi residenti in Roma, Balzani e Tommasini, per condurre innanzi i lavori.

TOMMASINI. — Osserva che il presidente diede forma troppo cortese a cosa che è di natura sua doverosa e semplice. L' Istituto, in conformità dello Statuto suo proprio, elegge la Giunta. Prega il presidente a dichiarare come tanto egli, quanto il Balzani sono già dimissionari; di guisa che l' Istituto è pienamente libero nella sua elezione.

CRISPI e BERCHET. — Propongono la conferma.

La conferma è approvata ad unanimità.

TOMMASINI. — Ringrazia per sè e pel collega Balzani, promettendo di porre tutto lo zelo necessario nell' adempimento dell' ufficio che piacque all' Istituto di confidargli.

PRESIDENTE. — Dovendosi ora procedere alla nomina del presidente, invita i soci Balzani e Imperiale ad assumere l' ufficio di scrutatori.

Lo scrutinio dà il seguente risultato :

Votanti 12: Villari 10. Carducci 1. Balzani 1.

PRESIDENTE. — Proclama eletto presidente il senatore Villari, invitandolo ad assumere l'ufficio.

VILLARI. — Ringrazia i colleghi e promette il maggiore zelo nel curare e mandare innanzi le pubblicazioni. Ricorda essere egli stato uno dei primi a concepir l'idea di questo Istituto e a indicarne i vantaggi per gli studi.

La seduta è levata alle ore 11.

SULLA
STORIA DEL COGNOME A BOLOGNA

NEL SECOLO XIII

I.

Critica delle odierne dottrine sulla formazione del cognome italiano.

Sulle origini e le vicende del cognome in Italia, dopo la dissertazione quarantesimaseconda delle *Antichità* del Muratori, niente fu scritto di notevole: anzi le trattazioni posteriori dell'argomento, come il saggio del Cibrario ⁽¹⁾, segnano piuttosto un regresso che un progresso da quella del maestro, almeno per certi rispetti. Fuori d'Italia, ch'io sappia, comparve qualche opera importante, come è quella del Pott ⁽²⁾, dove fu considerato solo il lato filologico della questione. Di questo si occupò presso di noi recentemente il Flechia, in una memoria inserita negli *Atti dell'Accademia dei Lincei* ⁽³⁾, nella quale egli prometteva di pubblicare nell'*Archivio glottologico italiano* un lavoro più vasto, che non apparve mai, e che forse la morte gli troncò. Ma egli toccò solo una parte dei problemi linguistici da risolvere. E la questione storica del quando, come, e perchè i cognomi italiani si formassero, rimase più che mai oscura e intricata: giacchè le

(1) *Dell'origine dei cognomi*, lettera al cav. Giuseppe Manno, Torino, 1827, ristampata con leggere modificazioni tra le *Operette varie* dello stesso autore (Torino, 1860).

(2) *Die Personennamen und insbesondere die Familiennamen*, Brockhaus, Lipsia, 1853 (1^a ed.), e 1859 (2^a ed.). È un libro pieno di dottrina, e anche d'ingegno, ma piuttosto indigesto, e mal fatto, e dove le osservazioni generali più importanti sono annegate in un mare di particolari.

(3) *Memorie di scienze morali*, 1878, II, 609-621.

risposte date a queste domande, se si provano alla stregua dei fatti conosciuti, appaiono false o inesatte, o almeno incomplete e insufficienti.

E veramente cominciamo dal tempo. Secondo il Muratori, alcun poco nel secolo decimo, più nell' undecimo, e in gran copia nel dodicesimo si dilatò e si fissò l'uso dei cognomi. Ma questa affermazione è in gran parte falsa; perchè a Bologna, dove i cognomi non sorsero più tardi che nel resto d' Italia, non pure nel secolo duodecimo, ma nel decimoterzo e nel decimoquarto, la maggior parte delle famiglie ne furono prive. E del resto, solo che richiamiamo alla mente i nomi dei più celebrati maestri dello Studio, ci accorgiamo che nel secolo duodecimo, per citarne pochi, Irnerio e Graziano, Bulgaro e Iacopo, Cipriano e Buoncompagno, Aldrico e Ugucione, non ebbero cognome: che anche nel successivo Grazia, Tancredi, Accursio ne furono privi: mentre Rainerio da Perugia, Roffredo da Benevento, Martino da Fano, Guido da Suzzara, ovvero Iacopo di Baldovino, Martino di Sillimano, Francesco di Accursio, se furono appellati, per distinguerli dagli omonimi, anche col nome della patria o del padre, non si può dire che avessero un cognome nel senso moderno della parola; nel quale senso appunto si vuole stabilire dal Muratori, quando il cognome sia diventato generale. E quei pochi poi, tra i nostri maestri, che lo ebbero, quale noi lo intendiamo, come Azone (dei Soldani), o Odofredo (dei Denari), non furono mai appellati da esso. Il fatto poi, che, per tradizione costante, nelle citazioni di scuola, i dottori furono sempre chiamati col solo nome di battesimo, anche quando nella vita comune questo era accompagnato da altra determinazione, dimostra che lo Studio nacque e crebbe, quando per regola le persone si appellavano solo con quello: mentre nella scienza moderna, che se non è sorta, certo si è affermata, quando nella vita sociale le persone si chiamavano dal nome di famiglia, dopo Galileo, non si cita più nessuno, se non con quello.

Nel secolo decimoquarto, i cognomi diventarono più frequenti, ma non usuali: come accadde nel decimoquinto nella città tra la borghesia: perchè tra il popolo, e soprattutto nel contado, non solo nel secolo xv, come dice il Muratori, ma anche nel decimo-

sesto molti non l'ebbero. Questo in Bologna, e nella maggior parte dell' Italia superiore e media : perchè in Romagna, per esempio, questo sviluppo è posteriore almeno di un secolo : e nell' Italia inferiore vi furono sino agli ultimi tempi persone senza cognome. Bisogna dunque in una ricerca sulla storia dei cognomi italiani, separare bene le diverse regioni una dall' altra, distinguere le città dalle campagne, e da ultimo non confondere le diverse classi della popolazione: perchè è certo che i popolani ebbero un cognome più tardi dei nobili : e tra i popolani stessi alcuni lo ebbero prima, altri dopo, a seconda della maggiore o minore potenza o ricchezza, a cui giunsero. Questo basta a mostrare, ancorchè le nostre asserzioni, per quanto riguardano i luoghi e i tempi, non fossero rigorosamente esatte, quanto poco la scienza moderna possa appagarsi di affermazioni, come quella del Muratori, che abbiamo di sopra riportata. Ma a lui non è a far carico di ciò : perchè egli cominciava una ricerca, che dopo un secolo e mezzo, non solo non ha progredito dal punto in cui egli la lasciò, ma è, come dicevamo, tornata indietro.

E veramente il Flechia, che è certamente uno dei maestri della odierna filologia, nella citata memoria sui cognomi italiani, rispetto al tempo in cui sorsero non sa dirci altro, se non che il sistema onomatologico dei Romani cessò in gran parte col cadere dell' impero, per dar luogo a una onomatologia intermedia, alla quale fin d' intorno all' ottavo secolo veniva a poco a poco succedendo l' odierno sistema del nome e cognome, cioè del nome personale col nome di famiglia ; una affermazione, che contrasta siffattamente colla storia, da non meritare neanche la pena di essere confutata.

Venendo alla seconda domanda, del come, cioè, i cognomi sorsero, il Muratori dice, che furono originati o dai nomi di luogo dove i nobili avevano il loro dominio, o dal nome proprio di qualche ascendente, o da soprannomi, o da dignità godute, o da arti esercitate. E diluendo queste conclusioni il Cibrario conta fino a quattordici sorgenti dei cognomi, derivandoli : 1) da nomi romani antichi, o da vecchi cognomi germanici, conservati ; 2) dalla patria ; 3) da beltà, laidezza o singolarità notevoli ; 4) da soprannomi aggiunti

al nome; 5) da soprannomi incorporati al nome; 6) dai nomi dei padri, delle madri, delle mogli; 7) dalla età; 8) dai titoli, dalle cariche, dai mestieri; 9) dalle sovranità; 10) dai luoghi abitati; 11) dalle dipendenze da persone o corpi morali; 12) da illustri fatti operati; 13) dalle insegne od imprese; 14) dal capriccio di chi l'impose agli esposti.

Ma lasciando stare le assurdità, come la conservazione di nomi romani del tempo della repubblica, o di cognomi longobardi del tempo della invasione, e le inesattezze, come la derivazione dei nomi di certe famiglie dai loro stemmi; è certo che in questo modo si potrebbe accrescere quasi indefinitamente il numero delle categorie dei cognomi. Basterebbe, a modo di esempio, alla distinzione degli oggetti, di cui le designazioni formano ora appellazioni familiari, e che il Pott e il Flechia dietro di lui classificano in modo abbastanza grossolano secondo i tre regni della natura, sostituire una divisione più razionale e più consentanea alla materia, per portare a venti o trenta le origini dei cognomi: che il Muratori invece, col suo spirito sintetico, riunì con molta ragione in pochi gruppi.

Ma anche considerando questi soltanto, importa innanzi tutto sapere in quale rapporto numerico, se non esatto, almeno approssimativo, stiano fra di loro i cognomi derivati dall'una e dall'altra sorgente, per rivolgere l'attenzione, nella ricerca delle origini, a quella che ne ha generato un numero maggiore: poi conoscere, se tutte queste maniere di cognomi sono ugualmente antiche, o se l'una è più, l'altra meno.

Ora, per rispondere alla prima domanda, bisognerebbe far pazienti osservazioni linguistiche, su un numero relativamente grande di cognomi, se non di tutta Italia, almeno di una determinata regione o di una determinata città: e per arrivare a questo occorrerebbe prima conoscere, almeno all'ingrosso, il numero dei cognomi, che in codesta regione, o in codesta città esistono. E poichè la statistica non ha sinora fornito dati di sorta per questo calcolo; mentre nell'ultimo censimento sarebbe stato facile di stabilire almeno il numero dei cognomi di ciascuno dei luoghi, dove il censimento era fatto dalle stesse persone; converrebbe ricor-

rere agli uffici di stato civile, prima di una grande città, poi dei comuni vicini, e numerare i cognomi ivi registrati, e appartenenti a famiglie che in quelli non appaiono immigrate da fuori: poi, se non si vuole esaminarli tutti ad uno ad uno, osservarne la parte maggiore. . Ma questo non basta: perchè per raccogliere i cognomi delle famiglie spente, converrebbe prima spogliare gl'indici dell' Archivio di Stato della regione, là dove esistono: e poi, volendo fare le cose grossolanamente, quelli delle storie, o delle raccolte di documenti locali: quando non si vogliano esaminare i vecchi libri degli estimi, o gli antichi elenchi di nomi, di qualunque genere siano, che a noi sono pervenuti. E allora soltanto si potrebbe dire di aver avviato su una via positiva la ricerca delle origini dei cognomi.

In mancanza di questa, o d'ogni altra osservazione intrapresa su un gran numero di cognomi, anche un esame superficiale di quelli, che si affacciano alla mente di ciascuno, sembra a me che dimostri, come in Italia i cognomi derivati da nomi propri, superino quelli derivati dalle altre sorgenti, presi insieme. Naturalmente non appartengono a questi solamente i cognomi, tolti da nomi propri oggi adoprati, o dai loro diminutivi, o accrescitivi, vezzezzati o disprezzati; ma anche quelli che si sono presi da nomi propri, adoprati nei secoli passati, e oggi fuori d'uso, siano d'origine romana, greca od ebraica, ovvero d'origine germanica, longobarda, franca o tedesca, e soprattutto poi d'origine neolatina. Da questi non mi pare che, in genere, debbansi separare i nomi propri tolti da soprannomi: giacchè io ho dovuto assicurarmi, nello studio dei documenti antichi, che tali soprannomi, per la maggior parte, sono stati adoprati in passato come nomi di battesimo, o almeno come unica appellazione usuale di persona. E questo è accaduto abbastanza spesso, anche di quelle denominazioni, che esprimendo qualità fisiche o morali, o rapporti veri di origine, di abitazione, di signoria, di ufficio, di mestiere, sembrano uscire dalla nozione comune del soprannome: quali sarebbero Rosso o Riccio, Buono o Gentile, Tedesco o Tosco, Cardinale o Conte, Fabbro o Beccaio, che nel Duecento a Bologna furono nomi propri.

Molto meno numerosi sono i cognomi derivati da determinazioni personali accessorie, tolte veramente dal luogo d'origine o d'abitazione, dal mestiere o dall'ufficio, ovvero da soprannomi aggiunti al nome, anzichè da soprannomi divenuti nomi propri. Ma tra questi, senza calcoli positivi, è difficile stabilire un rapporto qualunque numerico: anche perchè bisogna tener conto, più che negli altri dedotti da nomi propri, dei cognomi identici, come i « Lombardi », i « Fabbri », o i « Rossi », sorti in luoghi diversi, e indipendentemente l'uno dall'altro. Tuttavia, a prima vista, mi sembra che tra questi vengano primi quelli derivati da relazioni locali; poi quelli tolti da soprannomi; quindi gli altri dedotti da nomi d'ufficio o mestiere.

Ma volendo provare queste affermazioni, o determinarle meglio, coll'esame di numerosi fatti, è certo che la sola osservazione linguistica non basta più; perchè il cognome « Conti », per esempio, può derivare, come accennavamo ora, sia da un nome proprio, come da un ufficio veramente esercitato o da un soprannome: come da soprannomi derivano quelli frequentissimi di « Re » o « Papa ». E quindi bisogna ricorrere alle indagini storiche, senza l'aiuto delle quali ogni disquisizione filologica sull'origine dei cognomi è pressochè vacua, innanzi tutto per la conoscenza della onomastica locale dei secoli passati, e del XII e XIII in ispecial modo, poi per quella delle genealogie delle singole famiglie, che sia possibile di ricostruire. A modo di esempio, il Flechia ⁽¹⁾ mette tra i nomi fatti cognomi, dei quali mal saprebbe dire oggi l'origine dell'applicazione, quello di « carbone »: mentre è certo che a Bologna, nei secoli XI-XIV, questo fu nome proprio di persona usitatissimo. A leggere poi la sua dissertazione, come anche il libro del Pott ⁽²⁾, si direbbe che l'antico cognome bolognese degli « Albari » o « Alberi », fu derivato senz'altro da questa parola nel suo significato ordinario (« diritto come « un albero », spiega il Pott, il cognome tedesco « Baum »), mentre è certo, a mio avviso, che esso si trasse dal « Castel

(1) Op. cit. p. 613.

(2) Op. cit. p. 676.

« dell'Albero ». D'altra parte io, nel mio libro sull'odierno dialetto di Bologna, ho fatto derivare il cognome « Muzzi » dal nome proprio « Muzio », di cui la z nel nostro dialetto si duplica. Ma ora, trovando, ad ogni piè sospinto, nelle antiche carte bolognesi il nome proprio « Munsus », credo che da questo derivi « Muzzi », come « Muzzarelli » da « Munsarellus »; e quindi che esso corrisponda all'emiliano o lombardo « Mussi », anzichè all'abruzzese « Muzi » o « Muzii ».

Che se poi chiediamo alla storia, quale delle diverse specie di cognomi ora enumerate, sia la più antica, mi pare che i documenti rispondano, che quelli derivati da nomi propri o soprannomi adoprati come nomi propri, furono i primi a sorgere; che poi vennero quelli tolti dal luogo d'origine; quindi gli altri tratti da soprannomi aggiunti ai nomi; e da ultimo quelli tolti da nomi di uffici o di mestieri. I cognomi dedotti dai luoghi, dove alcuno ebbe signoria o giurisdizione, e che il Muratori mise in primo luogo, furono invece gli ultimi a formarsi: perchè per maggior tempo conservarono il loro significato originario, nel quale naturalmente non costituirono una appellazione personale o famigliare, ma sibbene l'espressione di un rapporto reale ⁽¹⁾. S'intende da sè, che questa successione dei diversi cognomi, non si può intendere assolutamente: perchè, ad esempio, anche nei tempi più antichi, ve ne furono molti, che si trassero da nomi di luogo: ma solo nel senso di una prevalenza degli uni o degli altri. Del resto, lo ripeto anche una volta, finchè non si siano fatti dei calcoli un po' positivi, queste rimarranno sempre impressioni personali.

Ad ogni modo, però, è certo, che quelle determinazioni qualsiasi, tolte da aggettivi o da nomi non appartenenti a persona,

(1) Cf. CIBRARIO, op. cit.: « Per contraria cagione un personaggio che « la sua potenza e dignità faceva reverendo agli occhi del pubblico non aveva « bisogno, per esser distinto e riconosciuto, d'altro nome che del proprio con « l'accompagnamento del titolo dell'ufficio: di qui è sicuramente venuto ai « vescovi l'uso di sottoscrivere col solo nome che ora dicono di battesimo. « Di qui nasce eziandio che alquante famiglie d'antica potenza e nobiltà non « hanno vero cognome, e prendono il nome delle terre che possiedono « o che una volta possedevano ».

le quali si trasformarono in cognome, esprimono sempre singolarità tali, da bastare agli occhi del volgo per individuare una persona tra tutte quelle che esso conosce. Così i capelli rossi, e più di rado i biondi, o i neri che nell'alta Italia sono piuttosto rari, fornirono molti cognomi: ma non i castani, che sono i più comuni. Lo stesso dicasi dappertutto dei capelli interamente bianchi, perchè i vecchi sogliono esser calvi: o della calvizie completa, anch'essa poco frequente ⁽¹⁾. Così i capelli ricci o

(1) In un libretto uscito in questi giorni (SCOLARI, *I nomi propri di persone esposti al popolo*, Como, tipografia Cooperativa), destinato a far fortuna tra i semidotti, soprattutto dopo che il *Corriere della sera* si affrettò a divulgarne gl'insegnamenti, si dice che i Bianchi, i Rossi, i Negri, i Verdi, i Biondi, sono derivati dal colore della fazione di cui si faceva parte, o dai colori usati nelle comparse. Si vede che le memorie dei Bianchi e dei Neri di Pistoia e di Firenze, donde lo Scolari trae i cognomi Bianchi e Neri, e quelle del Conte Verde e del Conte Rosso, da una imitazione dei colori dei quali sarebbero derivati gli altri dei Rossi e dei Verdi, si sono talmente confuse nella mente dello scrittore, che egli ha perfino immaginato un gonfalone o un vestito biondo, che avrebbe generato il cognome di Biondi. Ma, per confutare solamente il primo errore, è chiaro che dovunque fossero esistite quelle fazioni, un'appellazione che conveniva a tante persone, non poteva servire a designarne soltanto alcune. Ed è poi alquanto difficile il considerare come esuli di quelle fazioni, non solo i Bianchi e i Neri che s'incontrano per tutta Italia, ma i « Blanc » e i « Lenoir » di Francia, i « Weiss » e gli « Schwarz » di Germania, i « White » e i « Black » d'Inghilterra; e sopra tutto poi il ritenere come loro precursori gli « Albi » o i « Nigri » di Roma antica. D'altra parte i « Bianchini », « Bianchetti », o « Bianconi », i « Nerucci », « Nerazzini », « Negroni », « Nigrisoli », e infiniti altri cognomi aventi gli stessi significati, avrebbero forse indicati i membri più piccini o più grossi delle stesse fazioni? Probabilmente a un contadino, il quale è solito di chiamare i suoi bovi Bianco, Rosso, o Nero, dal colore del loro pelo, non sarebbe mai venuta un'idea simile: che è anch'essa una prova, come in questa questione della origine dei cognomi, una mezza dottrina ha sempre condotto alla negazione del senso comune. Il Cibrario, nella sua prima lettera, aveva derivato dalle fazioni i cognomi di « Guelfi » e « Gibellini »; ma poi si ricredette, o almeno perdettero la sicurezza primitiva. E nel fatto il primo è il nome di una famiglia fiorentina, che vantasi di discendere dalla tedesca regnante dei Guelfi: e ad ogni modo il nome proprio di « Guelfo » fu nel Duecento abbastanza frequente. Il cognome « Gibellini », poi, ricorre allato a quello di « Gibelli », ed è nato o da un nome proprio composto, o da un nome proprio a cui fu incorporato un soprannome.

crespi generarono altri cognomi, ma non i lisci. Inutile poi passare in rivista quelli derivati da altre singolarità personali, come « Mancini », o da deformità, come « Zoppi », « Gobbi » o « Guerci ».

Osservazioni simili si possono fare su quelli tolti dai luoghi. In Italia, ad esempio, troviamo cognomi come « Francesi », « Te-deschi » o « Spagnuoli », ma non mai « Italiani » ⁽¹⁾. E per la stessa ragione, quelli dei « Lombardi » o dei « Toschi », non poterono sorgere che in provincie diverse dalla Lombardia o dalla Toscana, come in tempi più recenti quelli di « Bolognesi » o « Modenesi », dovettero nascere fuori di queste città. D'altra parte poi si vede che il volgo potè chiamare uno straniero « Catalano » o « Guascone », ma non lo appellò mai « Barcello-nese » o « Bordolese »: perchè ciò che lo colpì fu la sua favella esotica, e non il luogo preciso da cui quello venne, e che esso probabilmente non conobbe. Quando, invece, si trattava di persone venute da altri luoghi d'Italia, se questi erano lontani si nominò solo la città principale del contado, come per Rainerio da Perugia, che era nato in un paesetto sul lago Trasimeno: se erano vicini, s'indicò fino il casolare, come per il Villola. Di più, un cognome come « Monti » non solo dovè sorgere nella pianura o nella città, ma anche in un luogo, come Bologna, che avesse i monti vicini: perchè altrimenti un sopravvenuto dalle Alpi o dall'Abbruzzo, si sarebbe detto « Abbruzzese » o « Alpigiano ». Tra i cognomi sorti nelle campagne, poi, sono naturalmente più frequenti quelli, che esprimono accidentalità notevoli del terreno, quali si rivelano anche in nomi locali: come i « Serra », i « Costa », i « Ronchi », i « Calanchi » e simili.

Da ultimo, tra i nomi di mestiere, quello del mugnaio ha fornito, a quel che pare, il maggior numero di cognomi; quindi in Italia i « Mugnai », « Monari » o « Molinari »; in Francia i « Meunier », « Monnier », « Lemonnier »; in Germania i numerosissimi « Müller » o « Miller » e i « Müllner »; in Inghilterra i « Milner », e simili; perchè nelle campagne vi è un solo molino in ogni luogo, e in città ve ne sono pochissimi. Lo

(1) Il cognome « d'Italia » in Sicilia accenna all'antica separazione politica dell'isola dal continente.

stesso dicasi del mestiere del fabbro, donde i molti « Fabbri » o « Ferrari » o simili da noi; i « Fabre » o « Favre » o « Le-febvre » in Francia; gli « Schmidt » o « Smith » in Germania e in Inghilterra; assai più numerosi di quelli che dal mestiere del falegname si chiamarono « Marangoni » in Italia, « Zimmermann » in Germania, « Charpentier » in Francia.

Queste osservazioni si potrebbero moltiplicare e ordinare sistematicamente; e nei cognomi italiani si potrebbe studiare la natura, la storia, la vita del popolo, sempre però partendo dal concetto che di queste i cognomi ci rappresentano i lati che nel tempo e nel luogo, in cui sorsero, apparvero singolari; ma soltanto quanto bastò per distinguere una persona dalle altre.

E tutto questo, non ancor osservato, ch'io sappia, da nessuno, sembra confermare i risultati della odierna filologia comparata, secondo la quale, al dire del Flechia, « i cognomi degli odierni popoli europei, considerati nella loro origine, si chiariscono generalmente patronimici, vale a dire nomi personali, o soprannomi anch'essi originariamente personali, passati in cognome, e sono una estensione della denominazione individuale di un progenitore o antenato ai discendenti ».

Quindi, anche secondo il Flechia, i cognomi nascono:

1° Da nomi propri di persone;

2° Da soprannomi denotanti qualità fisiche o morali, professioni o mestieri o provenienza locale, ovvero consistenti in vocaboli, anch'essi di chiaro significato, ma che difficilmente oggi può dirsi come si siano fatti tali.

E con ciò sembra, a prima vista, che la ricerca scientifica delle origini dei cognomi abbia fatto un passo decisivo; perchè queste si sono ridotte a due, nomi e soprannomi individuali, che logicamente si riducono poi ad una. Ma a guardare la cosa più da vicino, si trova che, invece di semplificare la questione, la si è imbrogliata, e che la formula del Flechia contiene un cumulo di inesattezze e di errori, a meno che non ci si metta dentro una serie di idee, che non furono mai nella mente del suo autore.

E veramente se consideriamo un cognome nelle sue origini, quando alcuno ha cominciato a chiamarsi, come il glossatore dei

libri dei feudi, « Iacopo da Reggio » e « Iacopo di Colombino », dai moderni « Iacopo Colombini »; e sentenziamo che il primo cognome è derivato da un soprannome, il secondo da un nome proprio; nell' un caso noi andiamo a cercare, e con ragione, l' origine del cognome nella persona che prima lo ha portato; nell' altro andiamo a rintracciarla fuori di essa, e in chi col cognome non sta in alcun rapporto. Per cui bisognerebbe, a fil di logica, dire, che il cognome deriva in un caso da un nome di luogo, nell' altro da un nome di persona. L' errore si fa più manifesto, se invece di guardare la forma toscana « Pietri », consideriamo la napoletana « di Pietro » o la tedesca « Petersohn » o « Petersen »; perchè allora ci accorgiamo che moltissimi Pietri poterono uscire da una famiglia senza dare origine a un cognome, il quale nacque solo allorchè il figlio di uno di essi fu chiamato « Giovanni di Pietro ».

Ma non basta. Perchè, nei due casi ora esaminati, il Flechia dice che il cognome sorge ora da un soprannome, ed ora da un nome proprio? Non esprimono quelle denominazioni due rapporti ugualmente veri, due fatti ugualmente certi, cioè che Iacopo nacque a Reggio, e nacque da un Colombino? E se l' una è un soprannome, perchè non è tale anche l' altra, ed egli non afferma senz' altro che i cognomi sorgono sempre da soprannomi? Si seguirebbe così l' uso di Dante, del quale renderemo ragione più avanti: ma si muterebbe la nozione comune del soprannome, senza altro vantaggio che di confondere due cose, che il senso comune tiene ben distinte: cioè a dire l' indicazione di un fatto vero, e quella appellazione che si dà per abitudine ad alcuno senza distinguere se gli convenga o no, e che spesso esprime qualità o abitudini più immaginarie che reali.

Per conseguenza, anche rimanendo nell' ordine d' idee del Flechia, sarebbe meglio dire, che il cognome è nella sua origine una determinazione personale, che consiste, per regola, nella indicazione della paternità o discendenza da un' altra persona: e, più di rado, in quella del luogo di nascita o di abitazione, ovvero dell' ufficio o mestiere esercitato; o da ultimo in un soprannome personale comunque formato. Si potrebbe a questo proposito osservare, che oggi negli atti pubblici, oltre al nome

delle persone, bisogna indicare quello del padre loro, il luogo di nascita e di dimora, la condizione o il mestiere: e quando importa anche più che esse siano determinate, come nelle condanne penali, il loro soprannome. E avveniva lo stesso nell'antica Roma, dove l'appellazione « Ser. Sulpicius Quinti filius Lemonia Rufus » contiene i medesimi elementi; fuori della professione, che allora per le persone libere si può dire che non esistesse; e del luogo preciso di nascita o d'abitazione, sostituito dalla tribù. E si potrebbe dire, che dei diversi mezzi adoperati da noi o dai Romani, per determinare meglio le persone, i nostri progenitori neolatini si contentarono di uno: e in genere scelsero quello che noi adoperiamo più di frequente, cioè l'indicazione del nome del padre. E tutto questo sarebbe esatto.

Ma è proprio vero, che il cognome italiano sia nelle sue origini una denominazione personale e non familiare? E anche essendo personale, fu designazione individuale, o comune a tutti i membri di una famiglia? Sono questioni che i filologi, preoccupati della forma delle parole, anzichè del loro significato nella vita, non si sono neanche proposti: e che gli storici, non avvezzi a considerare questo genere di fatti, si sono ben guardati dal trattare. Eppure l'onomastica romana e germanica ci offrono esempi di tutte queste maniere di formazione cognominale.

Presso i Romani il cognome, in senso tecnico, fu in origine un soprannome strettamente personale, che poi diventò ereditario ⁽¹⁾. Invece il nome compare fin da principio come appellazione comune di tutti gli appartenenti alla gente. Ma anche in processo di tempo, al senso giuridico del popolo, il gentilizio apparve sempre come il vero nome di famiglia: sia perchè esso apparteneva a tutti i membri di essa, e quindi anche alle donne, ai clienti, ai liberti, ai quali il cognome in genere non si accomunò: sia perchè ne furono forniti tutti i cittadini, mentre il cognome fu piuttosto un privilegio aristocratico. Perciò nei giureconsulti, che, meglio di tutti gli altri, ci rappresentano la coscienza comune, la denominazione schematica della persona è

(1) MOMMSEN, *Römische Forschungen*, I, 42.

« Lucius Titius », che consta del prenome e del nome, e quindi corrisponde all'odierna « Augusto Gaudenzi ». E quando da essi si adopra una designazione unica, si sceglie il nome di una gente e non il cognome di una famiglia: e quindi si dice « Maeuius » o « Sempronius », come oggi si direbbe « Crispi » o « Car-ducci ». Non altrimenti in latino si parla di una « lex Iulia », come oggi di una « legge Farini », benchè nella vita comune si dica « Caesar » più spesso che « Iulius »: e di una « via Cassia », come oggi di una « via Giardini » ⁽¹⁾. E il nome dei fondi, che oggi si appellano dai cognomi dei possessori, si deduce ordinariamente da quello della gente e non della famiglia: e quindi si dice « fundus Cornelianus » e non « Scipionianus ».

Ad ogni modo però, così il cognome familiare come il nome gentilizio romano, che corrispondono al cognome moderno, sono e per la loro origine e pel loro ufficio appellazioni individuali.

Veniamo ai Germani. Noi incontriamo presso di essi nel principio del medio evo un certo numero di nomi, che si applicano a tutti i membri di una famiglia presi insieme, ma non a ciascuno di essi in particolare: quindi differiscono in questo dai romani, che, pur essendo comuni a tutta la famiglia, sono essenzialmente propri di ciascuna delle persone che la compongono. Noi troviamo dunque, che le prime due dinastie regnanti in Francia si chiamarono dei Merovingi e dei Carolingi, senza che si parli mai di un Clodoveo Merovingio, o di un Lodovico Carolingio, come alcuni secoli dopo di un Ugo Capeto, o di un Enrico Plantageneto. Non altrimenti tra i Longobardi sappiamo che Agilulfo era della stirpe di Anauvat, Aduivaldo di quella di Capi, e Rotari di quella di Arodo; ma questi personaggi negli atti pubblici non fecero uso di quelle denominazioni, nè furono da esse mai appellati. Nella legge bavara, poi, oltre alla famiglia ducale degli Agilolfingi, sono ricordate le « genealogie » dei « Huosi », « Throzza », « Fagana », « Halilinga » ed « Aennion » ⁽²⁾. Ma queste appellazioni, come quelle del popolo o

(1) La strada che da Modena conduce in Toscana, così chiamata dall'ingegnere che la costruì.

(2) *Mon. Germ. hist. Leg.* III, 289.

della tribù, sono proprie di un intero gruppo politico o sociale: e non si applicano all'individuo se non per indicare la sua appartenenza a quello.

Ora questi differenti caratteri del nome di famiglia appaiono dalla sua forma esterna. Il cognome romano è un aggettivo (« Coriolanus », « Rufus »), o un sostantivo che, esprimendo una determinazione particolare, nella sua funzione equivale a un aggettivo (« Pictor », « Cicero »), ovvero un sostantivo unito a guisa di apposizione al nome proprio (« Scipio », « Bestia »). Invece il nome gentilizio, terminato sempre in *ius*, esprime un rapporto generico con una determinata persona o luogo (« Tullius », cioè discendente da « Tullus », « Tarquinius », cioè originario di « Tarquinia »), che per la sua natura conviene a più persone. Ma così il cognome come il nome hanno forma singolare. Invece il nome di famiglia germanico, almeno quando è trasportato sul suolo romano, è un sostantivo plurale: per cui, a modo di esempio, i singolari « Merovingo » o « Carolingo » non esistono neppure ⁽¹⁾.

Ma se ora cerchiamo a quale di questi tipi si riannodi o si conformi il cognome italiano, dobbiamo innanzi tutto dire, che a queste domande non si può rispondere senz'altro, in una sola maniera. La vita dei secoli passati fu troppo disforme nelle diverse parti d'Italia, perchè il cognome sorgesse dappertutto nello

(1) Il genitivo di Merovingi è « Merovingorum » (cf. l'espressione della legge alemanna: « cuncto populo qui infra regnum Merwingorum consistunt » *Mon. Germ. hist. loc. cit.* p. 269): e perciò il singolare dovrebbe essere « Merovingus » e non « Merovingius »: e in italiano anche il plurale dovrebbe suonare « Merovinghi » e non « Merovingi »; giacchè lo stesso suffisso, e nella identica funzione di patronimico, ha generato i cognomi fiorentini dei « Tosin-ghi », « Mazzinghi » e simili. Perciò la forma ammolita è nata dalla ignoranza della nostra tradizione letteraria: giacchè è certo che, almeno sino a tutto il secolo XIII, il semplice *g* innanzi ad *e* e ad *i* rappresentò, come oggi in inglese, a seconda della origine romana o germanica della parola, e il suono gutturale e il palatale di questa consonante. E perciò il tradurre in italiano « Gerardus » con « Gerardo », o lo scrivere, come fa il Savioli, « Gisla » per « Ghisola », è come chiamare « Gibellini » i « Ghibellini ». Quindi anche le forme moderne « Merovingo » e « Carolingio » sono nate da una falsa analogia.

stesso modo: la società, tra cui esso si formò, fu troppo complessa, e lontana dalla semplicità della latina o germanica primitiva, perchè anche nello stesso luogo esso si foggiasse uniformemente: da ultimo, prima di fissarsi definitivamente, il cognome in generale traversò stadi troppo inuguali, perchè sotto la stessa nozione si possano comprendere il cognome del secolo XIII e il nome di famiglia del XIX.

A questo aggiungansi i fatti storici dell'uso continuato per molti secoli di un idioma dotto, il latino, interamente diverso dal volgare, e della formazione posteriore di una lingua letteraria italiana, accanto alla quale i dialetti continuarono la loro vita. Di più, l'aver noi interamente perduta la flessione, comune alle antiche lingue classiche e alle germaniche, anche odierne, fece sì che gli stessi fenomeni logici si rivelassero diversamente nell'italiano moderno, e nel latino o nel tedesco antico. Ciò non ostante, certe regole della conoscenza umana sono così generali, che un paragone tra le tre specie di cognomi ora enumerate, e i nostri si può ancora istituire. Cominciamo dalla forma.

Il Flechia osserva che il cognome italiano non presenta alcun fatto glottologico fuori dell'assumere eventualmente la forma in *i*, come fece in Toscana, e sporadicamente fuori della Toscana, ed anche del presentarsi talvolta colla forma latinizzata d'ablativo plurale, preceduta per lo più dalla preposizione « *de* ». Ma è tutt'altro che esatto, che la desinenza *i* sia sporadica fuori di Toscana. Essa è comune nella Lombardia, nell'Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, nella provincia di Roma, e quindi almeno in tutta l'Italia superiore e media, toltone il Piemonte e la Liguria, e così anche la Venezia. Naturalmente, per formulare asserzioni più esatte e più precise, occorrerebbe fare osservazioni statistiche. Ma è certo che la desinenza tipica del cognome italiano è stata sempre considerata quella in *i*.

Ma quale ne è l'origine? Il Flechia si contenta di dire, che alcuni la tengono per un genitivo latino, altri per un plurale di valor collettivo. Ma è strano, che su una questione così importante per l'argomento suo, egli non sia arrivato a formarsi una opinione propria. Il Bianchi invece, nel suo bel lavoro sulla

toponimia toscana ⁽¹⁾, afferma decisamente che « Pietro Gherardi » valse propriamente Pietro (figlio) di Gherardo: ma in parte perchè più individui di questo nome si succedevano nella medesima « casata, in parte o anzi di più perchè si venne a dire i Gherardi, « come equivalente ai (figli) di Gherardo (cf. nel napoletano i « di Pietro, i de Luca), il genitivo, che nella forma combinava « col nominativo plurale venne ad intendersi, e ora più s' intende in senso collettivo (questo si rileva, negli atti, dalla traduzione in latino col « de » e l'ablativo plurale, per esempio, « « Iacobo Ardinghelli » fatto latino con « Iacobus de Ardinghellis »). Oltre di che, bastando spesso, tra conoscenti, il « cognome con l'articolo ad indicare una singola persona, il « Gherardi, che significava propriamente il figlio di Gherardo « (cf. il « di Pietro »), s' intese poscia come un vero nominativo singolare: quindi casa ⁽²⁾, villa, castello, poggio « Gherardi da « casa &c. di Gherardo » passò a significare « non solo « casa dei Gherardi, » ma anche « casa del signor « Gherardi, » discendente da un Gherardo. Fin qui si ha sempre « almeno la forma di un genitivo: ma rimanendo questa inclusa, il medesimo costrutto si è applicato anche ai casi « nei quali manca tal forma, specialmente nelle più recenti indicazioni di piazze, strade, teatri &c. Così non solo si è fatto « « via Garibaldi, » dizione regolare, sebbene non concepita nella « sua primitiva relazione: ma per estensione anche « piazza « Cavour, » « corso Vittorio Emanuele, » che in tal caso prima « del xiv secolo sarebbesi detto « Manuelli » (cognome esistente) ⁽³⁾,

(1) *Archivio glottologico italiano*, X, 337-338.

(2) L'esempio per questo rispetto non poteva essere scelto peggio: perchè la forma toscana più antica e schietta è « casa i Gherardi ».

(3) È veramente strano, come l'abitudine di considerare unicamente la forma delle parole faccia perdere l'intelligenza della lingua viva. Tutti sentiamo che « piazza Cavour », o « corso Vittorio Emanuele », indicano la piazza o il corso appellati in onore dell'uomo, che chiamiamo comunemente « Cavour » o « Vittorio Emanuele »; mentre nel secolo xiv con « via « [dei] Manuelli » si sarebbe invece intesa la via denominata dalla famiglia, ivi abitante, « dei Manuelli ». Tutti sentiamo anche, che la terminazione apparentemente di genitivo, di « Garibaldi », non esercita la menoma influenza

« ed altre simili dizioni che vanno con “ Monte-Carlo ” e “ Mon-
« talfonso : ” nella quale non si ha veramente un’ ellissi, ma l’eco
« lontana, ossia la eredità incompresa dell’effetto sintattico del
« genitivo ».

Aggiunge poi lo stesso scrittore che « l’uso universale delle
« carte, d’indicare il nome del figlio accanto a quello del padre
« in genitivo singolare è infine tal prova a favore di questo caso,
« da schiacciare, nel confronto, tutte le eccezioni che si trovino
« nei documenti anteriori » e che « questo caso dà la spiega-
« zione più semplice dello svolgimento logico della lingua, il
« quale rimarrebbe assurdo, o a dir poco forzato, per il nomi-
« nativo plurale di valor collettivo ».

Per me « Pietro Gherardi » è semplicemente un accorciamento
di « Pietro dei Gherardi » : e quindi tutto questo ragionamento
mi fa l’impressione di chi dicesse: « via Calzaioli e via Tor-
« nabuoni valsero in origine via del Calzaiolo e via di Torna-
« buono. Ma perchè nell’una, dietro al primo, vennero ad abi-
« tare altri calzaioli, e nell’altra in casa di Tornabuono nacque
« un nipotino a cui fu imposto il nome dell’avo, esse vennero
« ad intendersi, ed ora più s’intendono, come via dei Calzaioli,
« o via dei Tornabuoni. Ma supporre che si siano chiamate
« così fin da principio è un assurdo, o almeno una sforzatura »;
oppure: « Spedizione bagagli o Ministero finanze e simili accozza-
« menti dell’odierno linguaggio commerciale o amministrativo,
« denotarono in origine spedizione del bagaglio o Ministero
« della finanza, perchè derivarono dai genitivi di *bagaglium*, -i
« e *finantia*, -ae, parole che certo non sono meno latine, di
« quello che possano essere, ad esempio, *Salveraglius*, -io
« *Brigantia*, -ae, donde i cognomi Salveragli e Breganze. Ma
« perchè comunemente si spedivano più bagagli legati insieme,
« e perchè la finanza dello Stato assunse molteplici aspetti, a cui
« da prima non si pensò, sorsero le espressioni letterarie: spe-

sull’accorciamento di « via di Garibaldi » in « via Garibaldi »: e che a quel
Garibaldi, da cui sarebbe disceso il nostro eroe, nessun Consiglio comunale
ha mai pensato, quando ha intitolata da lui una piazza o una via.

«dizione dei bagagli, o Ministero delle finanze, le «quali di necessità rappresentarono uno svolgimento posteriore «della idea primitiva».

E veramente, poichè il Bianchi confessa, che nei documenti del secolo XIII il nostro Pietro Gherardi si tradurrebbe con «Petrus «de Gerardis», poichè egli ammette che, secondo l'uso generale delle carte di aggiungere in genitivo il nome del padre, e prima e dopo il secolo XIII «Petrus Gerardi» significò «Pietro «figlio di Gherardo», che è cosa ben diversa da Pietro Gherardi, io non so com'egli possa sostenere, che tra Pietro dei Gherardi (la forma volgare che corrisponde alla latina «Petrus de Gerardis») e Pietro Gherardi, la prima sia una alterazione della seconda, e non la seconda della prima.

E veramente il fenomeno per cui Pietro dei Gherardi si riduce a Pietro Gherardi, è interamente simile a quello per cui «Pietro dai coltelli», «dai ferri», «dai libri», in latino «Petrus «de cultellis», «de ferris», «de libris», si riduce a Pietro Coltelli, Ferri, Libri: che nessuno vorrà sostenere aver denotato in origine «Pietro figlio di un coltello, ferro o libro». Esso consiste in ciò, che quando in una espressione usata molto spesso, due sostantivi uniti dalle particelle «di», o «da», che sono quelle di significato più generico e indeterminato e quindi esprimono un rapporto che si può facilmente cogliere anche senza il loro aiuto ⁽¹⁾, la preposizione cade, e il secondo sostantivo si aggiunge al primo come semplice apposizione. Ciò accade anche nei numerosi cognomi di origine locale, dove pure la preposizione «da» sembra indicare un rapporto ben definito di provenienza: per cui il cognome del nostro illustre latinista «Gandino», nel Duecento, applicato all'autore del *Tractatus de maleficiis*, che era nato a Crema

(1) Tanto è vero che la preposizione «di» si adopera in casi in cui in latino si usa il nominativo, anzichè il genitivo, come la «città di Roma», cioè «urbs Roma». «Da», poi, in casi come quelli indicati di «Pietro «dai coltelli», equivale a «di»: perchè, soprattutto nel linguaggio familiare, si può dire anche «Pietro dei coltelli»; e anche nelle unioni «Rainerio da «Perugia», o «Roffredo da Benevento», esprime lo stesso rapporto, che «di» nelle frasi: «Il tale è di Perugia» o «di Benevento».

o a Cremona, suonò « da Gandino ». E come oggi del Gandino, si parlò nel Quattrocento del Francia, e nel Cinquecento del Correggio. Anche i numerosi cognomi israelitici tolti da nomi di città, come « Modena », « Carpi », « Verona » e simili, perdettero la preposizione; e se non nell'uso più corretto, certo in quello più ordinario, anche nei cognomi di origine feudale, come « Di Sermoneta », « Di Rudini », essa va oggi scomparendo, benchè i suoi proprietari cerchino di conservarla. E trattandosi di patronimici, non v'ha dubbio che le forme piemontesi o napoletane di « Ferrando », o « Bernardo », suonarono in origine « Di Ferrando », « Di Bernardo », e furono quindi perfettamente simili alle altre, dove il « di » o il « de » si mantennero. Ma nei rapporti locali, come nell'indicazione delle vie, delle piazze o degli altri luoghi delle città, dei castelli o delle fortezze, avvenne, fino dal secolo XIII almeno, lo stesso fenomeno: onde a Firenze si disse « Porsantamaria », od « Orsammichele » per « Porta di S. Maria », od « Orto di S. Michele » e a Roma, colla stessa caduta del « di », « Castel S. Angelo » o « Castel Gandolfo ». L'accorciamento poi di « via dei Toschi » in « via Toschi », là dove il nome della via si derivò da quello della famiglia, è uguale a quello di « Viviano dei Toschi » in « Viviano Toschi ».

L'odierno pregiudizio poi, che il « dei » nel cognome sia un indizio di nobiltà, si fonda in parte sul fatto, che le famiglie nobili, più fedeli che le altre alle antiche usanze, lo conservarono più spesso che le plebee. Ma l'essere la preposizione caduta, anche nella più parte dei nomi di famiglia, che, secondo questo concetto, avevano maggior diritto di portarla, prova che, come nelle carte ⁽¹⁾, così nell'uso quotidiano, esso fu già, almeno in certi luoghi, comune a tutte: giacchè se fosse stato un distintivo di alcune, e avesse avuto questo significato preciso, non v'ha

(1) Vedi, per esempio, nel SAVIOLI (*Annali bolognesi*, III, 1, p. 453) il documento che comincia: « Petrus de Orellis, qui est de populo, accusat « Maxen d. Raynaldini de Saviolis, qui est de potentibus et magnatibus huius « civitatis, scilicet de domo de Saviolis ».

dubbio che si sarebbe mantenuto da queste. Rimane sempre vero che il « dei » attesta l'esistenza di un nome di famiglia; e che questo, come presso le antiche stirpi germaniche fu proprio soltanto delle famiglie reali, o principesche, così più tardi nei nostri comuni, incominciò ad attribuirsi soltanto alle più nobili; ma esso non tardò ad accomunarsi anche alle meno nobili, e poi alle popolane: come a queste si accomunarono tutte le cariche politiche, e i privilegi o le distinzioni sociali, come quella del cavalierato. E perciò il nome di famiglia non restò una prerogativa dei nobili più che la insegna familiare, che questi solamente ebbero in origine, ed ora tutti i borghesi possiedono. Tuttavia è dubbio, se anche le famiglie del volgo ebbero un nome: o se piuttosto il cognome loro, uscito da un soprannome personale ereditario, non assunse la desinenza *i* per l'analogia dei numerosi cognomi delle classi superiori già formati. E l'uso odierno delle campagne, per non parlare di altro, sembra confermare quest'ultima ipotesi. E perciò al « dei » si può forse anche ora attribuire il significato di una qualche considerazione, per coloro che cominciarono a portarlo.

Del resto, per continuare queste osservazioni sulla forma del cognome, è certo che l'uso di premettere ad esso l'articolo, è un'altra prova che esso fu in Toscana una denominazione collettiva nel suo significato, plurale nella sua forma. Giacchè l'espressione « il Gherardi » non significa già « il di Gherardo », nel senso del « figlio di Gherardo », come sogna il Bianchi; non essendovi un solo esempio in tutta la storia della nostra lingua, di un uso così ripugnante all'indole di essa: ma essa è, come fu già osservato dal Rajna, una succedanea della più antica, « il « Gherardo », che sola ricorre, ad esempio, nelle lettere del Machiavelli. Ora « il Gherardo », secondo la sintassi toscana, suppone necessariamente l'esistenza di più « Gherardi ». D'altra parte l'omissione dell'articolo nel plurale, in locuzioni come quella del Villani (VI, 80): « del sesto d'oltr' Arno v' andarono « Rossi, Nerli, e parte de' Manelli », si riscontra spesso, anche negli altri plurali di valore collettivo, come (ibid. VIII, 93): « Mes- « ser Ghiberto s'accompagnò con Mantovani e Veronesi ».

Quanto all' altro anello della catena fabbricata di « casa », « villa », « poggio Gherardi », l' antica espressione toscana « casa « i Gherardi » prova che queste frasi sono la contrazione di genitivi plurali, e non singolari, se vogliamo servirci della terminologia latina.

Ma poi perchè il cognome italiano rappresentasse un genitivo singolare latino, bisognerebbe che esso fosse sorto o molto prima del Mille, quando il genitivo latino esisteva ancora, ciò che è escluso assolutamente dai documenti: o che, pure essendo nato più tardi, quando del genitivo non era più alcuna traccia nella lingua viva (i nomi di luogo naturalmente non appartengono a questa), esso fosse un prodotto esclusivo dell' uso notarile, cancelleresco o curialesco, seguito nella redazione degli atti in latino. Quindi il Del Lungo ⁽¹⁾ scrive « che la grande maggioranza presso noi dei cognomi terminati in i, da altro non deriva, che dall' essersi questo vincolo di agnazione indicato, specie « negli istrumenti ed atti pubblici più spesso in latino che in « volgare, e perciò col genitivo latino della seconda declinazione alla quale appartengono la più parte dei nomi proprii, e dall' avere appunto quel genitivo lasciato in cognome « la sua desinenza ». Ma lasciando stare che i notai adoprano spesso indifferentemente il genitivo e l' ablativo con « de », e quest' ultimo di preferenza, siccome vedremo, quando l' espressione del rapporto di discendenza si accostava di più alla odierna nozione del cognome; così si suppone, che il popolo per distinguere le persone secondo le loro famiglie, come fecero pressochè tutte le nazioni antiche o moderne, invece di procedere secondo le leggi universali della logica, andasse ad informarsi dai notai. Ma questi, come non crearono i nomi di battesimo, nè determinarono la forma loro, così non poterono neanche fabbricare i cognomi, o la desinenza di questi. Il notaio, quando registra i nomi delle persone, si sforza soprattutto di arrivare alla determinazione esatta di queste, e di evitare errori: ma questo egli non ottiene, se non le designa nel modo

(1) *Del cognome di Angelo Poliziano in Arch. stor. it. ser. 3^a, XI, 33 sgg.*

con cui esse sono appellate nella vita ordinaria. Perciò non sono mai le denominazioni sue, quelle che determinano le appellazioni comuni: ma sono queste ultime, che determinano le sue.

E del resto, poi, se vi ha un dominio della lingua dove sia manifesta l'azione del volgo, è proprio quello dei cognomi. Questi, lo abbiamo già visto, nacquero per la maggior parte da nomi propri o da soprannomi adoperati quali nomi propri. Ma in nove casi su dieci non si trassero dalla forma genuina del nome proprio, ma da accorciamenti o allungamenti di esso, mediante suffissi schiettamente popolari. Per cui dal nome « Gio-
«vanni » non si trasse già il cognome « Giovanni » ⁽¹⁾ (« di
« Giovanni » è altra cosa), ma bensì « Vanni », « Vannini », « Vannucci », « Vannozi », « Vannoni », « Giovannini », « Gio-
«vannetti », « Giovannozi », « Giovannoni », « Giovanninelli », « Nanni », « Nannini », « Nannetti », « Nannucci », che accennano a un trattamento popolare del nome. E anche più che in queste formazioni, dove i notai certo non entrarono, l'opera del popolo si manifesta nei cognomi derivati da soprannomi, spesso di un realismo atroce, come furono a Bologna i « Culfo-
«rati » o i « Figabusa ». Ora coloro che crearono queste denominazioni, senza interpellare i notai, i quali nei loro atti si sforzavano di modificarle in modo da offuscarne il significato ⁽²⁾, non li consultarono neanche sulla desinenza di cui dovevano servirsi: e adottatane una, non la modificarono certo, per conformarsi all'uso delle carte. E nel fatto lo studio di queste dimostra, che non il popolo imbarbariva o storpiava la sua lingua per imitare quella dei notai, ma questi imbarbarivano o storpiavano il latino, per accostarsi all'uso del popolo.

(1) Probabilmente perchè il plurale qui non si sarebbe distinto dal singolare (a Bologna, « Nanni », come cognome, derivò dalla forma singolare « Nanne »); poi anche perchè, quanto più un nome di battesimo è frequente, tanto più di rado si trasforma in cognome.

(2) I « Figabusa » appaiono comunemente come « Figabozza »: i « Culfo-
«rati » dal Ghirardacci, probabilmente sulla fede di antichi documenti, sono detti « Corforati ». Iacopo « dei Grattacelli », giudice di Buonaccorso da Soresina nel 1256, doveva propriamente chiamarsi « dei Grattaculi ».

Ciò appare anche dalle vicende fonetiche del cognome. Difficilmente un notaio bolognese ignorava che il cognome di « Bazzaliero » significava « Baccelliere », che in latino si rendeva con « baccellarius » o « baccellerius »: eppure non v'ha un solo caso, in cui si sia scritto « Guido Baccellerius » anzichè « Bazzalorius ».

E veramente la regola delle scuole, formulata da Buoncompagno sul principio del secolo XIII, era questa: « quod omnia propria nomina virorum, mulierum atque locorum secundum quod vulgo proferuntur scribantur, declinatione tamen interposita in illis que declinari possunt » ⁽¹⁾.

Se dunque tutto dimostra che il cognome per sè è un prodotto popolare, lontano dalle influenze dei dotti, sembra assurdo supporre, che su questo tronco, per azione della lingua letteraria, si sia innestato il genitivo latino. Ma in ogni modo, poichè in favore di questo sta solo l'argomento della forma, è ovvio notare come i nomi della terza non abbiano prodotto cognomi in *is*, nè quelli della prima cognomi in *e*: giacchè da « Vittor-is », si è fatto « Vittori », e da « Geremias -e », « Geremii », e poi « Geremei ». Nè l'analogia dei nomi della seconda basta a spiegar questo; giacchè l'analogia opera male nelle forme che si prendono a mutuo da una lingua esotica, da chi ignorando questa lingua, non può che ripeterle macchinalmente. E poi nessuna analogia basterebbe a spiegare, come dai genitivi dei numerosi cognomi tedeschi in *o*, come « Guidonis », « Attonis », « Ugonis », « Oddonis », si siano formati i cognomi « Guidi », « Atti », « Ughi », « Oddi »: e come il nome del grande glossatore, che passò nella tradizione letteraria sotto la forma di Azzone, abbia prodotto a Bologna il cognome degli « Azzi » (nelle carte spesso « de Azonibus »), che come plurale della forma popolare « Azzo » (cf. il proverbio: « Chi non ha Azzo, non vada a palazzo »), si spiega invece nel modo più naturale.

Ma v'ha di più. Nei dialetti gallo-italici, come nel siciliano, è noto, che la desinenza *i* del plurale mutò la *o* o la *e* della

(1) *Rettorica antica*, lib. I, tit. 17, p. 139 della ediz. del ROCKINGER.

sillaba accentata in u e in i; per cui questo si distingue facilmente dal singolare anche senza la terminazione. Ora non solo nelle più antiche scritture volgari bolognesi, come il serventese dei Geremei e Lambertazzi ⁽¹⁾, ricorre la forma « Carbonixi » per « Carbonesi » (la x è la espressione grafica della s dolce), ma molto tempo prima nei documenti latini s' incontrano forme come « Thomaxinus de Bavusis » ⁽²⁾, per « Tommasino Bavosi ». E nella cronaca del Villola, accanto a forme simili a queste, se ne incontrano altre come « Buvalegli » o « Beccadegli » per « Buvalelli » o « Beccadelli », che sono certamente forme di plurale.

E da ultimo è da ricordare, come tutti i cognomi italiani che consistono in un ablativo latino preceduto dalla preposizione « de » siano l' espressione dello stesso fenomeno. È certo che essi sono di origine dotta, e che il Flechia ebbe torto collocandoli accanto agli italiani in i, ed attribuendo loro quasi la stessa importanza morfologica. Ma è certo altresì, che se il cognome italiano, assumendo una forma curialesca, prende quella di un ablativo plurale con « de »; bisogna proprio dire che facciano falsa strada coloro i quali cercano per esso una origine cancelleresca, ma in quella forma di genitivo singolare, che esso non assume mai, quando ha certamente una provenienza dotta.

In conclusione, adunque, io credo, che in generale il cognome italiano in i, almeno là dove comincia ad apparire e a svilupparsi spontaneamente dalla logica della lingua, rappresenti un nome di famiglia, secondo l' antico concetto germanico, e che abbia la forma plurale, perchè sorse per denotare non una, ma più persone. Quando però esso divenne anche una appellazione personale, mostrò una spiccata tendenza a tramutarsi in aggettivo: per cui a Bologna, ad esempio, anche nel secolo XIII si scrisse indifferentemente « Guido dei Buvalelli », e « Guido Bu-
« valello »: e nel dialetto odierno il cognome concorda in genere

(1) Pubblicato dal PELLEGRINI, *Atti della Deputazione di storia patria per le Romagne*, 3^a serie, X, 95 sgg., e quindi dal MONACI nella sua *Crestomazia*.

(2) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 395, in un documento del 1219.

e numero col nome di battesimo. Se però, presso di noi, questo non alterò la sua forma letteraria, in Piemonte, a modo di esempio, dove i cognomi Balbo e Cibrario suonarono come altrove « dei Balbi » o « dei Cibrari », l'uso di trasformarli in aggettivi, quando si aggiungevano al nome di battesimo, fece sì che anche al plurale si finisse col dire « i Balbo » o « i Cibrario »⁽¹⁾. Per conseguenza, anche nella forma il cognome si accostò, come nella funzione, al gentilizio romano.

A Venezia, dove il cognome sorse assai prima che altrove, e probabilmente sin dall'origine nella forma di un aggettivo, simile al gentilizio romano, pare che esso assumesse fin da principio la terminazione singolare o. Questa ad ogni modo era diventata così usuale nel secolo XIII, che ignorandosi dai notai d'allora il suo significato, come s'ignora dai notai d'oggi quello della desinenza italiana i, nel tradurre in latino i cognomi, in generale non fu resa con *us*, ma conservata tale e quale.

Secondo noi adunque i cognomi in i dell'Italia superiore e centrale, sono forme di plurale e rappresentano nomi di famiglia secondo l'antico concetto germanico. Invece i primi cognomi veneziani e forse anche genovesi in o, sono appellazioni individuali comuni a tutti i membri di una famiglia, che corrispondono ai gentilizi romani.

Per cui, se s'ha da parlare di casi nella nostra lingua, si dovrebbe dire, che il cognome più antico quando non rappresenta un plurale, è un nominativo singolare. Eppure è certo che in « Brunetto Latini », « Dino Compagni », « Filippo Brunelleschi », « Giovanni Boccacci », e molti altri, noi abbiamo dei genitivi singolari, o almeno delle forme costruite sull'analogia di questo caso. Ora come va questa faccenda? Affrettiamoci a dire, che sono queste forme dotte, a cui corrispondono le volgari « Brunetto Latino », « Dino di Compagno », « Filippo di

(1) Confrontisi nelle *Leges Municipales*, inserite nei *Mon. hist. patr.* di Torino, il passo seguente (a p. 851): « Contra Bartholomeum Grossum et Guillelmum et Mannellinum filios Perini Grossi, et alios agnatione ipsorum de Grossis ».

« ser Brunellesco », « Giovanni Boccaccio »: e che quando si trattava di persone molto note, come nel caso di messer Giovanni, la desinenza i non potè reggersi neppure nella tradizione letteraria. Di più esse non sono cognomi nel senso moderno della parola: giacchè, ad esempio, in una poesia riferita dal Sercambi⁽¹⁾, in onore di Paolo signore di Lucca, troviamo che questi è appellato nella stessa maniera « Paolo Franceschi », perchè nato da un Francesco: e nessuno sosterrà per ciò che il suo vero ed unico cognome non fosse « Guinigi ».

E veramente le cronache e i documenti c' insegnano, che per designare le persone si sono adoperate, in aggiunta al loro nome proprio, altre determinazioni personali, che potevano compier l' ufficio degli odierni cognomi, senza essere, come questi, ereditarie. Eppure la questione semplicissima, se dall' uso del semplice nome proprio si sia passati senz' altro a quello del nome personale, seguito da un nome di famiglia, e non sia esistito un sistema onomastico intermedio, non che trattata, non è stata neanche posta. Ora è da questo sistema onomastico, anteriore a quello dei nomi di famiglia, che si sono svolti in generale i cognomi delle provincie d' Italia, dove non predomina la desinenza i; cognomi, che come quelli dei Romani in senso tecnico, sono stati prima personali, e poi familiari ed ereditari.

Ma a questa si collegano altre questioni di importanza appena minore, sulla funzione del cognome nella vita sociale. Perchè una volta, che il nome di famiglia si fu formato, esso si usò di rado, e quasi di soppiatto per indicare le persone, cosicchè ora non solo stiamo disputando se nel secolo XIII Guido di Guinizello fosse dei Principi o dei Magnani, ma in pieno secolo XV il Del Lungo ha dovuto dissotterrare dagli archivi il cognome del Poliziano, degli Ambrogini o dei Cini? E ciò non ostante non si può dire, che nella vita comune questi personaggi mancassero di cognome, perchè l' indicazione del padre Guinizello, o del luogo di nascita Montepulciano, suppliva per modo a quella

(1) *Le Croniche* di GIOVANNI SERCAMBI lucchese, a cura di S. BONGI, nei *Fonti per la storia d' Italia* pubblicati dall' Istituto Storico Italiano, III, 31.

della famiglia, che anche oggi i più credono che Guinizelli e Poliziano siano denominazioni simili alle moderne di Carducci o Gandino.

Ma non basta. Un altro carattere dei nomi di famiglia, quando sorsero, fu la loro instabilità: perchè, ad esempio, la fama dei figli di Azzone e di Odofredo non solo fece dimenticare le denominazioni dei Soldani e dei Denari, ma trasformò queste famiglie in quelle degli Azzi e degli Odofredi. E questa mobilità si mostrò in un altro fatto, anche più importante per la storia: perchè quando da una famiglia, anche illustre, ne uscirono altre, queste non aggiunsero mai un secondo nome al primitivo, come in Roma antica, dove dai Cornelii si staccarono i Cornelii Scipioni, e da questi i Cornelii Scipioni Nasica, e così di seguito: ma rinunziarono interamente al nome originario, per assumerne uno nuovo. Perciò, a modo d' esempio, a Bologna dalla famiglia dei Carbonesi si staccarono quelle degli Andalò e altre dodici almeno, enumerate dal Savioli ⁽¹⁾, senza che di ciò appaia alcuna traccia nelle loro denominazioni. E tutto ciò merita almeno un tentativo di spiegazione.

Che se poi consideriamo i diversi rapporti passati tra il nome proprio ed il cognome, nei tempi antichi e nei moderni, essi si rivelano in ciò, che fino quasi al secolo passato, quando si compilava un elenco di persone per ordine alfabetico, lo si disponeva secondo le iniziali dei nomi di battesimo, mentre ora lo si ordina per cognomi. Ciò significa che il cognome, di qualunque natura fosse, cominciò coll'essere qualche cosa di secondario e di accessorio al nome proprio, mentre ora esso è il vero nome del cittadino: e perciò si chiama « nom » dai Francesi e « Name » dai Tedeschi, come già si disse « nomen » dai Romani.

Ma questo rapporto tra i nomi di battesimo e quelli di famiglia si manifesta in un altro ordine di fatti. Perchè, a modo d' esempio, la mancanza o la scarsezza di questi ultimi nel Duecento o nel Trecento sta in relazione collo sviluppo della onomastica personale di quei secoli; la quale benchè avesse ereditato

(1) Op. cit. II, I, p. 36.

dai passati un così ricco tesoro di nomi romani, greci, ebraici, longobardi, franchi e tedeschi, pure raggiunse uno sviluppo proprio così rigoglioso e così originale, da destare meraviglia, e da meritare una illustrazione, alla quale nessuno per disgrazia ha ancora pensato. Invece il sistema dei nomi di famiglia odierni fa sì, che non solo non si creano quasi più altri nomi propri, ma la suppellettile degli esistenti va ogni giorno assottigliandosi.

Ora, tutte queste osservazioni e queste indagini sono tutt'altro che oziose, giacchè la storia del cognome, e dei suoi rapporti col nome, è strettamente collegata ai più importanti avvenimenti della vita sociale. E veramente, per non uscire dall'Italia, il tempo in cui i cognomi si formarono, e il fatto che essi nacquero nelle città assai prima che nelle campagne, dimostrano che furono conseguenza dello sviluppo dei comuni. Perciò nell'Italia superiore essi sorsero a Venezia prima che in ogni altro luogo; perchè Venezia, prima che le altre città, cominciò a reggersi da sè. Nell'Italia inferiore, dove i comuni non esisterono, o furono soffocati nel nascere, o ebbero molto minore importanza che in Lombardia, nell'Emilia e in Toscana; i cognomi sorsero assai più tardi che in queste regioni. D'altra parte, la forza e la durata maggiore che il feudalismo ebbe nell'Italia meridionale, si rivela nei cognomi della nobiltà napoletana, tolti quasi tutti da nomi di luogo. Questi cognomi provano anche, che codesti nobili non andarono ad abitare nelle città, e non vissero della vita cittadina; quindi mancarono di nomi di famiglia, che, come vedremo, furono conseguenza della partecipazione a questa vita. E come ne mancarono i nobili, ne furono privi i borghesi e i popolani; per cui nel Napoletano i cognomi in i non predominano. E qualche cosa se non di simile, almeno di analogo, avvenne in Piemonte.

E se il cognome compare nella storia moderna, assai più tardi che nella antica, cosicchè in Roma lo troviamo formato sino dai primi tempi a cui la tradizione risale, e in Italia nel medio evo invece assistiamo alla sua lenta e faticosa formazione, ciò dipende dal fatto, che lo Stato romano fu sin da principio una confederazione di genti o famiglie, e il comune italiano invece una unione volontaria di persone. Se il cognome nell'an-

tica Roma fece quasi scomparire il nome personale, ciò accadde perchè nella vita pubblica la famiglia aveva maggior peso che la persona: e che quando esistevano tanti nomi individuali, da distinguere tra loro i membri della stessa gente, ciò bastava. E se invece in Italia il nome di famiglia finì coll'essere una semplice determinazione di quello personale, ciò fu perchè sullo sviluppo della civiltà l'azione dell'individuo fu assai più forte nella età moderna che nell'antica.

Che se poi, a modo di esempio, noi ci chiediamo quale fosse la posizione della donna nell'antica famiglia italiana; il semplice fatto che Francesca da Rimini non si appellò mai nè Francesca da Polenta, dalla famiglia sua, nè Francesca Malatesta, da quella di suo marito, ci dice che essa non apparteneva con uguaglianza di diritti alla famiglia dei suoi agnati, nè passava in quella del marito. E difatti a questa esclusione della donna dal nome di famiglia, proprio degli uomini, corrispondeva, secondo gli statuti, la sua esclusione dalla successione paterna o maritale, anche là dove il diritto romano o longobardo ve la chiamavano.

E per non occuparci qui delle diverse vicende del cognome nelle diverse classi della popolazione, a cui abbiamo accennato e accenneremo più avanti troppe volte, basterà rilevare, come un segno dell'abbiezione in cui erano tenuti gli Ebrei nei secoli passati, fu che essi in Italia non ebbero cognomi, se non assai tardi, e in Germania, in tempi non troppo lontani dai nostri, il Governo dovè ordinare loro di scegliersene uno.

Tutto questo basta a mostrare, come sia possibile rispondere, sulla base di osservazioni positive, anche alla terza questione, che ci siamo posti da principio, del perchè, cioè, i cognomi siano sorti. Essa si può considerare sotto un doppio aspetto, generale e particolare. Poichè innanzi tutto si può chiedere, perchè dalla caduta dell'impero d'Occidente, e forse anche da tempi più antichi, fino al secolo XIII almeno, la maggior parte delle persone siano state prive di cognome: perchè da allora in poi si sia sentito il bisogno di questo distintivo, e a questo si sia soddisfatto per modo, che ora nessuno ne è rimasto privo. Si può cercare che cosa ci sia di necessario e che cosa di accidentale nella evo-

luzione del cognome italiano, e in quale misura essa sia opera spontanea ed incosciente del popolo, in quale invece sia conseguenza, anche indiretta, se non della legislazione, delle istituzioni giuridiche, politiche o amministrative. Da ultimo importa sapere in quale modo le vicende del cognome si colleghino a quelle della lingua letteraria italiana.

Il lato particolare poi della questione consiste nello indagare le condizioni necessarie, perchè un determinato cognome personale, o un determinato nome di famiglia si formi. E anche qui ci è, innanzi tutto, qualche pregiudizio o qualche affermazione sbagliata da combattere. Secondo il Muratori⁽¹⁾, per esempio, pare che non possa sorgere il nome di una famiglia da quello di una persona, se di questa non sia celebre il nome o la potenza. Ma poi egli non sa dirci niente di quell'Orso, da cui discesero gli Orsini; benchè sostenga che debba essere uomo molto illustre, essendo il nome di lui passato in cognome. E quel Manfredi, da cui discese la famosa prosapia detta dei figli di lui, non è, sempre a detta del Muratori, indicato che come padre di Alberto e di Ugo in un documento del 1113: gli altri diplomi, dov'è nominato, sono spuri. Così nella famiglia di Dante sopravvisse la memoria di Cacciaguida, e della moglie di lui; ma di quell'Alighiero, o suocero o figlio suo, che veramente diede il nome a tutta la discendenza, il poeta non sa nulla. Nel fatto dunque, l'errore storico, che il Muratori commette, è simile a quello filologico, che ho già notato nel Flechia: quella tale notorietà, che si richiede, perchè un cognome sorga, non deve esistere nel padre, ma nel figlio. E perciò i personaggi, che diedero il nome anche alle famiglie più illustri, non sono menzionati in generale nei documenti, che quali padri dei loro figli.

È chiaro adunque che, finchè lo studio del cognome italiano non sia fatto con un metodo positivo, non è possibile trarre da esso alcuna utilità, nè per la filologia, nè per la storia, nè per la sociologia. Ed io credo che il Flechia non si sia mai indotto a compiere il lavoro promesso, perchè, nel modo con cui lo aveva

(1) *Antichità italiane*, Milano, 1765, p. 476, nella dissert. XLII.

cominciato, difficilmente poteva condurlo a un termine qualunque. E veramente, prendendo in fascio qualche centinaio, o anche qualche migliaio di cognomi accozzati da tutte le parti d'Italia, sorti in modo disforme, e secondo leggi del tutto diverse, che cosa è possibile trarne, fuori di qualche osservazioncella di fonologia o di etimologia? E guai se si vuol dedurne altra cosa: perchè allora si arriva alle conclusioni, a cui si giungeva quando per ricercare le origini della lingua italiana, si prendeva una parola dal dialetto di una regione, un nome locale da un'altra, e così via.

II.

Il cognome a Bologna nel secolo XIII.

È dunque certo, a mio avviso, che il cognome bisogna cominciarlo a studiare in ciascuna regione: e non solo nei fenomeni fonetici o morfologici o sintattici, che oggi presenta, così nel dialetto come nell'uso letterario; ma anche e soprattutto nel suo svolgimento storico, il quale naturalmente è duplice anche esso, abbracciando così la forma popolare, come la forma dotta del cognome in ciascun luogo. Io ho preso le mosse dalla mia città, non solo perchè la ricerca mi era più facile; ma anche perchè a Bologna la materia di studio è più abbondante e più varia che altrove, sempre per il maggior sviluppo della scrittura ivi connesso colla scuola di grammatica e di notariato: e d'altro canto non è escluso, che l'azione di questa scuola possa aver influito anche fuori, non già per creare, ma per fissare il cognome. Ripeto però, che non ho inteso di compiere questo studio, ma semplicemente d'iniziarlo: perchè, per approfondirlo, occorre fare tutta una serie di ricerche genealogiche, che a me è mancato il tempo di compiere: e costruito, non dico qualche migliaio, ma almeno qualche centinaio di genealogie di tre o quattro membri, occorre vedere nei documenti contemporanei e posteriori in che modo siano state chiamate successivamente queste persone. Laonde le mie osservazioni si fondano solo su un

esame superficiale di documenti, non ancora ricercati da nessuno per questo rispetto, e soprattutto sulle antiche matricole delle società delle arti e delle armi.

E veramente le sole fonti sin qui, non dico esaminate, ma osservate per la storia dei cognomi, sono gl' istrumenti privati, che a Bologna, del resto, ci furono conservati in numero stragrande; giacchè, dal 1265 in poi, di tutti abbiamo un estratto fedele nei libri dei *Memoriali*. Ma bisogna esaminarne un numero troppo grande, per ricavarne una utilità relativamente scarsa, giacchè i nomi delle persone che in essi compaiono sono pochi; restringendosi in genere alle parti e ai testimoni, o al più ai confinanti delle terre vendute. D'altra parte, dei tempi più antichi ci rimasero quasi soltanto quelli che appartennero a determinati monasteri, e che si riferiscono in genere a un numero piuttosto ristretto di persone, che vi compaiono sempre.

Maggiore importanza hanno dunque gli atti pubblici, che contengono, per una ragione o per un'altra, i nomi di un gran numero di persone: come sono i trattati tra città e città, dove sono enumerati coloro, che li hanno giurati: gli atti di soggezione di una piccola terra al comune, dove trovansi spesso tutti i nomi degli abitanti di quella terra: ovvero le deliberazioni più importanti d'ordine interno, dove sono menzionati coloro, che vi hanno partecipato in un senso o in un altro. Questi atti sono in genere contenuti nei libri municipali: a Bologna nel *Registro grosso* e nel *Registro nuovo*, e in un *Libro di giuramenti* estratto da questi.

Un monumento poi di eterna gloria per Bologna, è il così detto *Libro del Paradiso*, dove sono i nomi dei seimila schiavi liberati nel 1256 e nel 1257, e dei loro padroni ⁽¹⁾.

Ma niente uguaglia l'importanza che hanno, per l'argomento nostro, le matricole delle società delle arti e delle armi, delle quali parleremo in un altro lavoro ⁽²⁾. Esse comprendono tutti i cittadini bolognesi, fuori dei nobili, dei quali conosciamo per altre

(1) In un pregevole scritto del prof. Gaetano Piccarolo si dimostra che Bologna fu preceduta, nella liberazione degli schiavi, da Vercelli nel 1244.

(2) In un prossimo fascicolo di questo *Bullettino*.

vie i nomi, e ci fanno anche sapere, in genere, la professione di ciascuno. Per cui si accostano, per questo rispetto, agli odierni registri dello stato civile.

Da ultimo, le cronache latine, e soprattutto le volgari, quando cominciano, hanno molto interesse, ed è strano che nessuno, scrivendo sui cognomi italiani, abbia fatto almeno un esame sistematico delle cronache toscane. A Bologna da questo lato la cronaca del Villola è la più importante ⁽¹⁾.

Ma oltre a questi documenti della vita dei secoli passati, noi abbiamo quelli della scuola, che consistono da un lato nei formulari notarili, dall'altro nelle opere dei dettatori. E poichè di queste ultime mi sono già occupato in un altro numero di questo *Bullettino* ⁽²⁾, accennerò in due parole ai più importanti formulari a noi pervenuti, che citerò nelle pagine seguenti.

Il più antico è quello contenuto nel manoscritto Magliabechiano XXIX, 206, scoperto dal mio discepolo G. B. Palmieri, e da lui pubblicato prima nella mia *Bibliotheca iuridica medii aevi*, e poi a parte. Egli ha ravvisato in esso un rimaneggiamento dell'Irneriano; ma la sua opinione è stata combattuta dal Patetta e dal Besta che l'hanno attribuito alla fine del secolo XII o al principio del XIII.

A questo tien dietro quello di Rainerio da Perugia, composto tra gli anni 1214 e 1216, o più veramente compilato quasi interamente nell'anno 1214, e compiuto nel 1216. Esso fu pubblicato da me nel secondo volume della *Bibliotheca iuridica medii aevi*, su tre codici, dei quali uno, scritto già a Trieste e appartenente al barone Emmanuele Bollati di Saint-Pierre, ora non so più se trovisi in possesso suo: gli altri due, scritti probabilmente a Bologna, sono ora conservati nella biblioteca pubblica di Siena, colle segnature H, V, 29 e H, V, 30. Un quarto, appartenente alla pubblica biblioteca di S. Gallo, il solo che conosco il Bethmann Hollweg, fu da me esaminato più tardi. Il

(1) Cf. su di essa l'articolo da noi inserito negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, ser. 3^a, X, 352.

(2) N. 14, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*.

codice triestino, e il primo dei bolognesi ora citati sono pieni di glosse, spesso scritte in carattere minutissimo e quasi illeggibili: e io confesso, che quando in fretta sulle bozze di stampa, che riproducevano la copia da me fatta del manoscritto triestino, collazionai a Siena i manoscritti bolognesi, non mi accorsi che il primo di essi conteneva anche le glosse che Rainerio stesso aggiunse all'opera sua. E veramente, Zaccaria di Martino, nel suo proemio all'*Arte notaria*, contenuta nel manoscritto parigino 4595, scrive che: « Rainerius Perusinus, preclarus et famosus notarius « atque iudex, summam cum glosis super artem composuit notarie » ⁽¹⁾. E nell'Archivio di Stato di Bologna io ho trovato uno strumento col quale si vende un esemplare della *Somma* del nostro maestro « cum apparatu eiusdem magistri Rainerii, de « multis manibus » ⁽²⁾.

Inedito è il formulario di Bencivenne da Norcia, contenuto in un manoscritto di Montecassino, del secolo XIII cred' io, e in un manoscritto Chigiano, che nel catalogo è attribuito al secolo XV al più presto: giacchè Bencivenne si fa vivere in questo tempo; ma che nel fatto è del secolo XIII o XIV. Io avevo l'intenzione di pubblicarlo, ma poi vidi che non ne valeva la pena, perchè è quasi una copia di quello di Rainerio, preceduta da una introduzione, tolta anch'essa di sana pianta dalla *Somma sui contratti* di Rainerio, che trovasi nel manoscritto Riccardiano n. 918, tuttora inedita. È difficile dire precisamente quando sia stato scritto, perchè le date degli istrumenti nei due manoscritti ora citati sono alterate. Ma mi pare che debba essere sorto verso il 1235. Del resto, pochi anni dopo fu iscritto nella matricola dei notai bolognesi un « nipote di maestro Bencivenne ».

Da ultimo viene, colle sue glosse, il notissimo formulario di Rolandino Passeggieri, compilato nell'anno 1255, e riprodotto infinite volte nei manoscritti e nelle stampe.

Noi incominceremo le nostre osservazioni dalle matricole ora citate delle società d'arti e d'armi.

(1) BETHMANN HOLLWEG, *Civilprocess*, VI, 188, n. 89.

(2) Negli atti dell'archivio di S. Francesco, lib. IV, n. 57 (dell'11 gennaio 1240).

E il primo risultato dell' esame di queste è il seguente. Esse sono, presso a poco, foggiate sullo stesso tipo, e in genere contengono: prima il nome di battesimo del socio, poi una determinazione accessoria, che per lo più consiste nel nome del padre, ovvero nella designazione del luogo d' origine o d' abitazione nella città, e talvolta nella indicazione del mestiere o della professione esercitata dal socio stesso: ed anche in un soprannome personale: di rado, e non mai nelle matricole più antiche, in un nome di famiglia, sempre espresso per mezzo di un ablativo plurale, preceduto dalla preposizione « de ». In qualche caso, e naturalmente più spesso nelle matricole più antiche che nelle posteriori, si trova il semplice nome di battesimo del socio: in molti, invece, in luogo di una, si hanno due, tre e perfino quattro determinazioni accessorie: e in ogni modo sempre più frequente diventa l' uso di indicare, oltre al nome del padre, anche quello dell' avo. Il nome del padre, o di altro parente, qualche volta si aggiunge in ablativo, preceduto da « de », ma in genere trovasi in genitivo. Qualche notaio, poi, esprime il rapporto di filiazione, ripetendo in tutta la matricola dopo il nome di ogni socio la parola « filius »: ma questa è una eccezione.

Tutte queste determinazioni, poi, di qualunque natura e specie, sono essenzialmente personali: e non si trasmettono regolarmente di padre in figlio, neanche quando consistono nell' indicazione del luogo di origine. E ciò si vede soprattutto nelle matricole delle società delle armi, le quali abbracciando tutti quelli che abitano in certe contrade, contengono naturalmente insieme i nomi dei padri e dei figli.

Questo modo di determinare le persone è comune anche agli atti notarili di quel tempo. Basta, per convincersene, dare un'occhiata ai formulari di Rainerio da Perugia, di Bencivenne da Norcia, e da ultimo a quello famoso di Rolandino Passeggieri, se non si vogliono scorrere i documenti pubblicati dal Savioli in appendice ai suoi *Annali*. A questo proposito gioverà notare, che Rainerio, e per quello che sembra, anche Bencivenne, adoperano sempre, nelle loro formule, i nomi di persone reali: mentre Rolandino ha invece le denominazioni schematiche di

« Antonius filius quondam Boetii » e « Conradus filius quondam « Titii ». Ma queste denominazioni schematiche sono appunto formate nella maniera detta di sopra: per cui si vede che questa, prima di essere adottata dalla teoria, ha cominciato a usarsi nella pratica. Che poi essa si seguisse anche nella compilazione delle matricole, è naturale: giacchè queste erano redatte da notai, i quali dovevano designare i membri delle società, così come erano soliti a indicare le parti contraenti, o i testimoni negli atti da loro rogati. Perchè questo non accadesse, avrebbe bisognato che vi fossero norme speciali da osservare o per la formazione delle matricole, o per la designazione delle persone negli atti pubblici. Ma che siffatte norme non esistessero per le matricole delle società, lo dimostrano quelli dei loro statuti, i quali ordinano ai notai di scrivere soltanto i nomi dei soci. E che norme obbligatorie non vi fossero, per la indicazione delle persone negli atti pubblici, lo mostrano i formulari, dove contenevansi tutte le regole dell' arte notaria. E veramente, mentre le leggi nostre, come abbiamo di sopra accennato, hanno regole precise su di questo, nessuna disposizione del genere trovasi nelle leggi romane, che contengono al più qualche fuggevole cenno⁽¹⁾, e molto meno nelle longobarde.

Peraltro, se i formulari, che contengono le norme da osservarsi necessariamente nella compilazione degli atti, sono muti in proposito, non è così degli apparati scritti a questi dai loro autori, che contengono le avvertenze utili per la loro redazione. Il primo e più importante di questi, è quello che Rainerio da Perugia, come abbiamo visto, aggiunse alla sua *Arte notaria* e che, a carte 16 A del citato manoscritto senese, contiene questa regola:

Et est notandum quod omne nomen proprium in instrumentis appositum debet designari vel denominari: vel per nomen terre vel loci, ut dictum est, ut Caffolus d e Tuscia, vel d e Lombardia, vel Francia vel Anglia, et sic de aliis partibus; vel dignitatis, ut magister Rainerius scriptor, vel notarius, vel grammaticus, vel dialecticus, vel fisicus, vel decretista, vel theologus; vel ma-

(1) La legge « Hac consultissima », che Rainerio cita in proposito, come vedremo tra poco, ha un accenno assai poco chiaro per noi, e che meno chiaro ancora doveva essere per gli uomini del secolo XIII.

gister Caffolus murator vel pelliciarus vel calçolarius vel aurifex vel similia; vel dominus Aço legum doctor vel iuris civilis seu canonici, vel oratorie facultatis professor seu minister; vel dominus Guilielmus (1), vel talis, Bononiensium vel Imolensium vel talium potestas, vel consul, vel rector, vel vicarius talis potestatis, vel domini imperatoris vel alicuius alterius; vel dominus Octo Romanorum imperator et semper augustus, vel talis rex, vel dux, vel marchio, vel comes, vel vicecomes, vel eius vicarius, vel cuiusvis alterius artificii vel dignitatis [nomen]; vel per agnomen, idest nomen ab eventu (2) vel accidenti sibi impositum, ut Iohannes vel Lombardus vel simile; vel per cognomen, idest cognationis nomen, ut Petrus Geremiensis vel Asinellus vel Lambertatius vel Carbonensis, et sic de similibus; vel per prenomen, idest nomen causa differentie alicui impositum, ut Caffolus Penicli, ad differentiam Caffoli, vel alterius, quondam Penicli, Petrus filius Iohannis, ad differentiam Petri Alberti; vel quocumque alio modo possit nomen alicuius instrumentis scriptum evidentiùs discerni vel cognosci, ne [cod. nec] sola commemoratio ambiguitatem inducat, ut C. de test. l. Hac consultissima (3).

Il concetto dello scrittore è chiaro. I nomi delle persone menzionate negli istrumenti, dic' egli, debbono essere determinati in modo, da escludere ogni ambiguità. E a ciò serve l'indicazione: a) della patria; b) della professione; c) del mestiere; d) dell'ufficio di professore, soprattutto di leggi, che per la sua eccellenza è qui distinto da tutti gli altri; e) della carica temporanea, di podestà, vicario e simili; f) delle dignità, perpetue, di imperatore, re, duca, marchese, conte o visconte; g) del soprannome

(1) Certamente Guglielmo Rangoni, podestà di Bologna nel 1215. Lo istrumento, a cui il commento si riferisce, porta la data del 12 gennaio 1214; ma l'apparato, come si vede, deve appartenere alla fine del 1214, quando la designazione del nuovo podestà era già fatta, o al principio del 1215.

(2) Cod. « evtati ».

(3) *Cod. Iust.* VI, 22, 8. Il luogo della legge a cui Rainerio accenna è questo: « deinde exprimat nomina specialiter heredum et dignitates singulorum et indicia, ne sola nominum commemoratio quicquam ambiguitatis pariat ». La glossa ha alla parola « indicia » questa annotazione: « hoc ubi propter solum nomen potest oriri ambiguitas. quid enim si Gallo pressum instituat, qui numquam invenitur nisi hic? » Anche Accursio, dunque, dallo stesso punto di vista di Rainerio, considerava come « indicia » quelle determinazioni accessorie, che solevano aggiungersi al nome personale. Gli veniva però il dubbio, se istituita erede una persona conosciuta e che aveva un nome così singolare, come il bidello della università Gallopresso, fosse necessario di determinarla meglio.

personale; h) della appellazione familiare; l) di qualunque altra circostanza accessoria, atta ad escludere l'ambiguità.

Di qui, a considerare bene le cose, appare innanzi tutto che un sistema unico e costante di determinazioni del nome personale, nella pratica non si era ancora formato, ma era in via di formazione; per cui Rainerio designava, secondo il suo arbitrio, le maniere più frequenti di esso, più o meno a sproposito, colle espressioni romane di « prenomen », « cognomen », « agnomen ». Appare anche, che queste determinazioni, adoperate nella pratica, non avevano alcun valore, non dico giuridico, ma neanche teorico: per cui il notaio era libero, a rigore, non solo di prendere l'una o l'altra, ma di sostituirla ad una generalmente usata, un'altra da lui scelta, o che servisse meglio, in un determinato caso, ad individuare la persona. Quindi non solo si vede, che per designare « Guglielmo Rangoni », podestà di Bologna nel 1215, Rainerio credeva opportuno di scrivere « Guilielmus potestas Bononiensium », colla omissione del nome di famiglia; ma che lo scrittore istesso, che volgarmente si appellava « Rainerius Perusinus », trovava più conveniente di chiamarsi in un pubblico atto « magister Rainerius notarius ».

Peraltro è certo, da un lato, che, secondo il concetto dell'autore, il notaio, per arrivare allo scopo voluto, di individuare le persone, doveva prendere, quand'era possibile, queste designazioni dalla pratica: motivo per cui egli scriveva che ogni nome posto negli istrumenti ha da essere non già determinato, ma bensì denominato, cioè a dire completato con una seconda appellazione generalmente usata: dall'altro, che questa regola di aggiungere al nome di battesimo un'altra determinazione, non era uscita dalla testa di Rainerio, ma era l'espressione di un fatto comune; e che se nell'uso quotidiano, il nome di battesimo avesse bastato, per identificare le persone, negli atti pubblici non si sarebbe dovuto ricorrere ad altre appellazioni, per far questo.

E veramente, non solo noi vediamo che nel *Liber Papiensis*, e nel *Cartulario longobardico*, che appartengono al secolo XI⁽¹⁾, come nomi

(1) *Mon. Germ. hist. Leg. IV.*

tipici si trovano quelli di « Pietro » e « Martino »; ma che, nel citato formulario Magliabecchiano, le persone sono sempre designate con semplici nomi di battesimo. E questo è tanto più significativo, in quanto l'autore non si serve di una sola o di poche denominazioni tipiche, ma di una serie abbastanza varia di nomi propri⁽¹⁾. E veramente egli ha: 1) le designazioni schematiche del *Digesto*, di « Seius », « Mevius », « Sempronius »; ma, ciò che più importa, non mai quella di « Lucius Titius », bensì ora quella di « Lucius », ora quella di « Titius »; 2) nomi di giureconsulti romani, come « Ulpianus » o « Gaius »; 3) nomi di persone tratti dall'antichità classica, come « Pamphilus »; 4) denominazioni poetiche, create, suppongo, da lui: « Rubinus », « Saphirus », « Dattilus »; 5) nomi tolti dalla vita quotidiana, come: « Petrus », « Iohannes », « Martinus », o anche più rari, come: « Ippolitus », « Mattheus ». Ma non v'è mai esempio di una denominazione composta. Che se, in genere, per indicare la persona, che più interessa di individuare nell'istrumento, vi si aggiunge il nome del padre, questo è sempre preceduto dalla parola « filius »; colla quale l'autore mostra, che vuole esprimere un rapporto vero e reale di filiazione, come negli istrumenti notarili d'oggi, e non una denominazione usuale. E veramente, in simili casi anche il formulario di Rainerio, che come abbiamo detto adopera una denominazione composta, ha in aggiunta a questa il nome del padre, preceduto sempre dalla stessa parola « filius ». Ora tutto questo prova, che fino a che nella vita è bastato un nome solo, per indicare le persone, i notai non hanno pensato punto nè poco ad aggiungervene un altro.

Peraltro tra il secolo XI e il XII è cominciato l'uso di distinguere, anche nella vita di tutti i giorni, le persone le une dalle altre, con una determinazione accessoria, la quale si è tratta naturalmente, nella più parte dei casi, dal nome del padre. Questa

(1) Da questo punto di vista il fatto più interessante è che per la prima volta vi si trova l'unione « Titius, Gaius, et Sempronius », non mai usata nell'antichità, e che forse è opera d'Irnerio: e da lui si è trapiantata nella letteratura dei glossatori, e poi nell'uso moderno.

da principio fu l'espressione di un vero rapporto di filiazione, ed ebbe lo stesso carattere che avrebbe oggi, per esempio, l'appellazione di « Augusto Gaudenzi di Agostino », che io adottassi per distinguermi dai numerosi miei omonimi, dei quali uno è anche professore. Ma poichè questa maniera di individuazione corrispondeva a un bisogno troppo frequente e troppo vivamente sentito, soprattutto nei rapporti della vita pubblica, essa non tardò a diventare comune, e ad aggiungersi costantemente al nome di battesimo, e quindi a considerarsi non tanto come l'espressione di un rapporto reale, quanto come una denominazione. Di qui la stranissima locuzione di Rainerio, il quale, dopo aver detto che le persone si potevano determinare per mezzo del nome del luogo (d'origine), invece di aggiungere: e per mezzo del nome del padre, scrive: « vel per prenomen, idest nomen causa differentie alicui impositum »: per cui il nome del padre, anche preceduto dal « quondam », è per lui già un semplice modo di differenziazione, un distintivo personale.

E questo trova la sua conferma nell'uso della lingua. In latino, come è noto, « Marco figlio di Lucio » deve esprimersi normalmente con « Marcus Luci filius »: perchè essendosi formati prestissimo i nomi gentilizi, non vi fu mai bisogno di designare comunemente le persone dal nome dal padre: e perciò questo si indicò nella maniera solita ⁽¹⁾. Invece, presso i Greci, che doverono, in mancanza di nomi di famiglia, ricorrere a questo mezzo di designazione anche nell'uso quotidiano della vita, la parola « ὄρος » ripetuta frequentemente, e perciò facilmente sottintesa, cadde, e si disse « Δημοσθένης ὁ τοῦ Δημοσθένους », o anche soltanto « Δημοσθένης Δημοσθένους ». Lo stesso avvenne in Italia,

(1) Secondo il MOMMSEN in origine si sarebbe detto anche in latino « Marcus Luci », per indicare Marco figlio di Lucio, o più propriamente Marco soggetto alla podestà di Lucio: e questa sarebbe la ragione per cui il vocabolo « filius » si pospone al genitivo, a cui dovrebbe andare innanzi. Ma se questo è vero, come crediamo, se ne deve unicamente dedurre, che sorti i nomi gentilizi, la menzione del padre cadde nell'uso comune, perchè inutile, e quando più tardi negli atti pubblici si dovè aggiungere di nuovo, si ricorse alla espressione ordinaria.

dove invece di « Pietro figlio di Martino », si cominciò a dire, solamente quando questa locuzione, ripetuta ogni momento, si volle per comodità accorciare, « Pietro di Martino ». E questa locuzione, in latino, cominciò a rendersi quasi indifferentemente dai notai con « Petrus de Martino » o « Petrus Martini ». E fu, cred' io, nella scuola di grammatica di Bologna, che si formò, tra la fine del secolo XII e il principio del secolo XIII e forse anche prima, la regola che il nome del padre si aggiungesse in genitivo, quello del luogo d' origine in ablativo con « de ». Ad onta di questo, troviamo i notai ondeggiare ancora tra l' una e l' altra forma, e spesso, cosa strana, servirsi, nello stesso atto, della prima per designare una persona, della seconda per indicarne un' altra. Questo naturalmente accade, più spesso ancora, negli atti più antichi, e perciò vediamo, per esempio, nella interpretazione dei patti tra Bolognesi e Ferraresi ⁽¹⁾, nominato un « Guido « de Buvallo » (nella stampa si legge « Buvalle »), un « Ubertus « de Armanno », un « Rolandinus de Michael » e accanto a loro un « Petrus Aldigerii », che invece in altri atti ⁽²⁾ è chiamato « Petrus de Aldigerio ». Ora di cosiffatta differenza non si può dare altra ragione che questa: che quando il notaio aveva la coscienza che il tale era figlio del tale, adoprava volentieri il genitivo: quando invece, senza rendersi ragione di questo, intendeva di riprodurre l' appellazione volgare della persona, adoprava l' ablativo con « de ». Questo è, perciò, usato di frequente pel nome dell' avo o di un altro antenato della persona che compare in un atto, come ⁽³⁾: « Rolandus Rodulphi de Guarino ». Non è qui lo studio di evitare tre genitivi, quello che fa adoperare al notaio, nel secondo caso, l' ablativo: ma semplicemente il fatto che egli vuol dire « Rolando [figlio] di Rodolfo [chiamato] « di Guarino ».

Fin io ho supposto, per semplicità di dimostrazione, che il nome aggiunto in genitivo o in ablativo con « de », fosse quello

(1) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 177.

(2) Cf. SAVIOLI, op. cit. II, 196.

(3) SAVIOLI, op. cit. II, 148.

del padre; ma tra poco vedremo, che esso poteva essere anche quello dell'avo o di un altro antenato, e che anche in questo caso col genitivo si voleva esprimere di preferenza un rapporto di discendenza, coll'ablativo una appellazione usuale. A modo di esempio quel Pietro di Alighiero, che abbiamo ora menzionato, era figlio di un Alberto di Alighiero.

Pei forestieri, dei quali non era conosciuto generalmente il padre, e che, in ogni modo, non vivendo nel luogo dove la denominazione sorge, non potrebbe mai servire di indizio per l'identificazione del figlio, era naturale servirsi, per determinazione, del luogo di nascita. Peraltro, nella esposizione di Rainerio abbiamo una distinzione importante a questo riguardo: perchè se alcuno è chiamato « Iohannes de Lombardia », questo è da lui considerato come « nomen loci »; se è chiamato « Iohannes Lombardus », come « agnomen », cioè soprannome. Questo dimostra semplicemente, che in genere la unione del nome del luogo a quello della persona è stata considerata come meno stretta, ed in ogni modo è avvenuta più tardi, che pel nome del padre. Perciò nelle matricole è frequente l'espressione « Iohannes qui fuit de Verona », che è semplicemente l'indicazione della patria, ma non riproduce una denominazione usuale. Nei tempi più antichi, dunque, quando questa si traeva realmente dal luogo d'origine, si esprimeva con un aggettivo: perciò Rainerio nei suoi atti si appella « Rainerius Perusinus » e non « de Perusio »: mentre invece in un documento dell'anno 1204, dov'egli compare ancora studente, è detto « Rainerius scholaris de Perusio », giacchè allora, non essendo ancora conosciuto, nessuna appellazione, diversa dal suo nome di battesimo, gli era stata data: e quindi il notaio intendeva semplicemente di dire, che egli era scolare, ed era nato a Perugia.

A queste due specie adunque si riducono le denominazioni usuali delle persone nel principio del secolo XIII. E questo può argomentarsi anche da una preziosa affermazione contenuta nel *Candelabro* di maestro Bene ⁽¹⁾. L'autore comincia col doman-

(1) Di quest'opera, quando io scrissi il mio articolo *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi* (*Bull. d. Ist. Stor. It.* n. 14), conoscevo solo il ms.

darsi, se nelle salutazioni si deve pel nome proprio porre la semplice iniziale, come allora molto spesso si faceva: e giustamente risponde, che questo potrà farsi soltanto, se la designazione della dignità o della carica valga a determinare la persona, non se questa sia indicata semplicemente per nome. Poi prosegue: « Si com-
 « muni aliquando est scribendum, sufficit nomen a loco sumptum,
 « ut populo bononiensi. nam sepe a loco sumitur certitudo, ut
 « Iohanni de Roma Petrus Bononiensis; quandoque a cognatione,
 « ut Guido Bonelli Petro Taurelli salutem » ⁽¹⁾. Lo scrittore non fa qui che attestare l'esistenza di un'usanza introdotta nella pratica della vita per arrivare alla certezza, cioè alla determinazione delle persone; e siccome egli si occupa soltanto delle norme della lettera; che è il genere di scrittura più libero che esista, e che non si può neanche immaginare soggetto a regole imposte dal pubblico interesse, come sono per loro natura gli atti notarili; la sua affermazione e quella di Rainerio si confortano e si illustrano a vicenda⁽²⁾.

madrileno, che avevo esaminato superficialmente, e il cenno dell' Hauréau sul parigino 15082. Quindi, seguendo le notizie di questo scrittore, io dissi che l'opera era stata scritta negli anni 1220-1223. Ora invece conosco un ms. Chigiano, indicatomi dal prof. Monaci, e che ho visto solo per pochi momenti, e un codice Palatino della Magliabecchiana (n. 700) indicatomi dal dott. Carlo Frati, che ho avuto per le mani più a lungo. Essendo in questo nominato (a c. 22 c) il podestà di Bologna Guglielmo di Pirovano, l'opera deve essere stata scritta nell'anno 1221. La notizia biografica più importante, che in essa ho trovato, sull'autore, è che egli fu invitato da Federico II ad andar alla sua corte, e non volle farlo. Difatti a c. 25 A del cod. Palat. si legge: « Peto super his veniam, si minus de consuetudine curiarum dico, quia cum
 « aula principum sit bellua multorum capitum, quamvis ab augusto Federico
 « honorifice fuerim invitatus, tamen ingredi pelagus non temptavi ». A chi pensi, che Piero delle Vigne forse prese il posto, che maestro Bene doveva occupare, parrà che questi fosse dotato di spirito profetico.

(1) Pietro di Torello era molto noto a Bologna, e spesso è ricordato nei documenti del tempo (cf. p. es. SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 372). Guido di Bonello, per cui il ms. Chigiano ha « Guido Bonarelli », non so chi sia: ma fu certo anch'egli un personaggio reale.

(2) Un fenomeno simile nei suoi effetti è avvenuto alla distanza di molti secoli, nella formazione dei cognomi israelitici. Non è per un semplice caso, che questi sono spesso dedotti da nomi di città: giacchè, se è vero che i

Così si spiega come negli ordini mendicanti dei Domenicani e dei Francescani, sorti intorno a quel tempo, i frati abbiano cominciato ad appellarsi unicamente dal luogo d'origine: espresso in principio abbastanza spesso con un aggettivo (« Alberto Teu-
« tonico »), e più tardi in genere con un nome proprio. E veramente, rinunciando i religiosi completamente ai loro rapporti di famiglia, e non essendo quindi conveniente di appellarli da questi, non rimaneva loro altro mezzo di distinguersi uno dall'altro, che quello di chiamarsi dalla patria: che del resto, in una società per sua natura composta di uomini venuti di qua e di là, era il maggior criterio di differenziazione. Perciò anche gli scolari dello Studio vediamo che si distinguevano, in genere, in questa maniera gli uni dagli altri: giacchè Boncompagno, nella *Rettorica nuovissima*, che egli incominciò a scrivere prima del 1220, dice che imparò, non si sa con quale mezzo mnemonico, i nomi di cinquecento scolari e la loro patria: mentre qualche secolo dopo, egli avrebbe detto semplicemente che ne aveva imparato i nomi e cognomi (1).

cognomi ebraici « Modena », « Carpi », « Ascoli », « Alatri », « Viterbo » sono perfettamente simili ai cristiani, quale è « Gandino », è certo peraltro, che, tra gli uni, quelli che si deducono da nomi di città sono in maggior proporzione, che tra gli altri. Ora questo dipende semplicemente da ciò, che gli Ebrei, per la loro posizione giuridica e sociale nel medio evo, sono stati lungamente privi de' nomi di famiglia: e hanno conservato più a lungo i cognomi personali, consistenti o nel nome del padre o in quello del luogo d'origine; ma quando hanno voluto avere un nome di famiglia, il nome del padre esprimendo una qualità personale, non si è in genere ritenuto adatto allo scopo desiderato, e quindi si è di preferenza adottato quello del luogo d'origine. Questo deve dirsi per regola generale: giacchè anche i cognomi come « Esdra » e simili non sono rari tra gli Ebrei. In Germania le cose sono andate un po' diversamente: giacchè essendo anche per più tempo rimasti gli Ebrei senza cognome, quando si ordinò loro dal Governo di scegliersene uno a capriccio, spesso essi adottarono denominazioni smaglianti e poetiche, come « Veilchenfeld » (Campo delle viole), « Ehrenberg » (Monte degli onori), e infinite altre: benchè, naturalmente, anche in Germania non manchino i cognomi ebraici interamente analoghi ai nostri, quali « Bresslau » e simili.

(1) Il passo di Boncompagno, stampato nel secondo volume della *Bibliotheca iuridica*, a p. 279, è il seguente: « Ad habendam memoriam plurium

Ma come mai, si dirà, il soprannome vero e proprio, che tanta parte ebbe nella formazione dei cognomi italiani, non figura affatto, o almeno figura in un modo affatto secondario nella storia di queste denominazioni composte? Vero è, che Rainerio allude certamente ad esso, quando parla di « agnomen ab accidenti impositum »: ma non ne dà neanche un esempio, come se si trattasse di appellazioni di rarissimo uso. La cosa si spiega, a mio avviso, col fatto molto semplice, che, nel tempo più antico, il soprannome non si aggiungeva al nome, ma prendeva invece il luogo di questo ⁽¹⁾. Anche oggi nei piccoli luoghi, dove è costante l'uso di designare le persone mediante soprannomi, non si dice « Giovanni il rosso », ma semplicemente « il Rosso ». Noi, tra i dottori dello Studio, abbiamo, sulla fine del secolo XII, l'esempio famoso del « Piacentino », così soprannominato dal suo luogo di nascita, e del quale ignoriamo affatto il nome di battesimo. D'altra parte, questo fatto ha nella storia dei cognomi a Bologna una parte importante. Difatti molti degli antichi cognomi bolognesi, come i « Perticoni », i « Prendiparti », i « Caccianemici », gli « Scannabecchi », i « Basacomari », gli « Scogozza-preti », sono indubitatamente derivati da soprannomi: ma nelle

« et diversorum nominum, quoddam in memoriali cellula imaginarium constitui alphabetum, quod vix posset perituris chartulis annotari. per illam siquidem imaginationem alphabeti, memorie naturalis beneficio preeunte, in .xxx. diebus quingentorum scholarium nomina memorie commendavi. refero etiam, quod mirabilius videbatur, quia unumquemque nomine proprio, non omitta denominatione cognominis vel agnominis, et specialis terre de qua erat, in conspectu omnium appellabam: unde cuncti et singuli admiratione stupebant ». Di qui appare, che anche tra gli scolari era uso di aggiungere al nome proprio una denominazione accessoria, che Boncompagno chiama indifferentemente cognome o agnome. E s'egli aggiunge, che sapeva anche la terra speciale di ciascuno, ciò fa perchè spesso il cognome o agnome degli scolari, indicava la loro patria, in senso lato, come quando si diceva « Anglico » o « Galense », « Teutonico » o « Ungaro ».

(1) Aprendo a caso il *Regesto di Farfa*, trovo nel vol. V, a p. 217: « Constat me Gualdonem, qui per nomen Amico vocor » &c. Certo quello di Amico era un soprannome, che si era sostituito al nome. E per questo Gualdone dice che si chiama così per nome.

carte noi non c'imbattiamo mai, per esempio, in un « Alberto » soprannominato « Caccianemico », bensì in un « Caccianemico », o in un « Prendiparte ». Perchè questi soprannomi, sostituitisi ai nomi di battesimo di coloro, a cui furono in origine attribuiti, si tramutarono in nomi propri, che furono poi imposti ai loro discendenti, come nomi di battesimo. Anche nel formulario di Rainerio (p. 11), vediamo che il primo atto si suppone rogato « sub porticu Tetacape », che molto probabilmente fu lo stipite della famiglia dei « Tettacavri », ma dovè avere un nome di battesimo diverso.

Guido Fava, poi, il maestro di retorica, nell'atto più antico, in cui è nominato, è appellato semplicemente « maestro Fava »⁽¹⁾: ma, più tardi, lo trovo sempre appellato col nome di battesimo, e col soprannome. E veramente, una volta che aveva cominciato nella pratica ad affermarsi l'uso delle denominazioni doppie, il soprannome, quando esisteva, si adoperò come uno degli elementi di cui esse risultavano, anche più volentieri del nome del padre; perchè determinava meglio la persona.

Quanto al nome di mestiere, in questi primi tempi, benchè esso fosse spesso adoprato dai notai a determinare le persone⁽²⁾, non mi soccorrono esempi, nei quali appaia quale soprannome: nè la testimonianza di Rainerio può invocarsi a favore di una simile usanza.

Ad ogni modo, noi possiamo affermare, e in ciò consiste il primo risultato positivo della nostra ricerca, che quella determinazione accessoria della persona, che serve a distinguerla dalle altre, e che differisce sostanzialmente dal cognome modernò, perchè è personale e non si trasmette di padre in figlio, cominciò a considerarsi come cognome e ad aggiungersi, come attributo necessario, al nome di battesimo di ogni persona.

(1) Il soprannome di « Fava », adoperato come nome proprio, si trova anche altrove.

(2) Essi lo adopravano spesso, anche più tardi, solo in mancanza di ogni altra denominazione, e in modo che ben si capisce, che non costituiva una denominazione, ma l'espressione di un fatto.

Ciò è provato da un quaderno di inquisizioni dell'anno 1242⁽¹⁾, contenente il processo fatto contro Viviano di Guido, accusato di aver scritto una lettera al re Enzo e ai suoi seguaci, in danno del comune di Bologna. Questi, interrogato, disse, che l'aveva ricevuta da Anselmo, figlio del defunto maestro Bene: il quale Anselmo, alla sua volta, negò tutto, ma messo alla tortura, confessò di avere consegnato lui la lettera a Viviano: però aggiunse: « Quidam de Florentia qui vocatur Guido, sed nescit de cognomine suo, dedit sibi litteras illas et viginti sol. bon. occasione ipsarum ». Ora, anche perchè nessuna delle persone immischiate nel processo ha un nome di famiglia, ma tutte sono indicate col nome di battesimo seguito da quello del padre, o del luogo d'origine (« Vivianus Guidi », « magister Trinzus de Vulterris », « Mannus de comitatu Pisano »), mi par certo, cred'io, che per cognome il notaio volle intendere appunto quella determinazione particolare accessoria, che si aggiungeva al nome proprio.

Questo appare anche più chiaramente dagli statuti posteriori, siano del popolo, siano delle società. Quello generale del 1248, contiene sotto la rubrica xxxxi la disposizione, che non si possa ammettere nessuno nelle società, se non fu letto il suo nome e cognome nel Consiglio del popolo⁽²⁾. Lo statuto dei fabbri del 1252 vuole che i ministrali siano tenuti a far scrivere tutti i nomi e cognomi di quelli che entrano nella società al loro tempo nel quaderno dove sono scritti gli altri soci⁽³⁾. Lo statuto dei Battuti del 1260⁽⁴⁾ stabilisce ugualmente, che chi vuole entrare nella società debba far scrivere il suo nome e cognome, e la sua parrocchia. Altri statuti invece, come quelli dei callegari, dei mercanti, dei notai⁽⁵⁾, parlano soltanto del nome, comprendendo sotto questa nozione quella del cognome. È dunque chiaro che per cognome altro non possiamo intendere,

(1) Stampato dal SAVIOLI, op. cit. II, 2, pp. 196-198.

(2) *Statuti delle società del popolo di Bologna*, a cura di A. GAUDENZI, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, II, 520.

(3) *Statuti* cit. II, 237.

(4) *Statuti* cit. II, 429.

(5) *Statuti* cit. II, 257, 115, 45.

se non quelle determinazioni personali, che troviamo appunto nelle matricole, redatte in conformità di quegli statuti.

Ma non basta. Nell'esempio citato di sopra è chiaro che se quel Guido, di cui si ignorava il cognome, fosse stato chiamato « Guido di Firenze » ⁽¹⁾, non si sarebbe detto che se ne ignorava il cognome.

È dunque certo, che questo, pur consistendo in una determinazione accessoria della persona, della quale il significato era ancora chiaro ed aperto, doveva anch'essere un'appellazione usata nella pratica.

Negli ordinamenti fatti dal podestà Matteo di Correggio nel 1261, ripetuti quasi letteralmente da Guglielmo di Sesso nel 1265, è detto che nessuno deve alterare davanti al podestà e ai suoi giudici il nome o prenome: poi di lì a poco si aggiunge, che se alcuno è richiesto dalla famiglia del podestà di manifestare il suo nome e soprannome e di qual luogo o terra o vicinanza sia, lo debba dire. Nelle aggiunte però del 1265 si torna all'antica terminologia, e si dice che quando il nunzio del comune va in una villa per gridare alcuno per maleficio, chiunque sia da esso richiesto, deve dire il suo nome e cognome. Quindi si vede, che dopo aver alquanto oscillato, l'uso comune adottò questo vocabolo, per indicare quella specie di designazione personale, che abbiamo descritta.

Il primo risultato positivo adunque della nostra ricerca è questo. Il cognome si fissò a Bologna nella prima metà del secolo XIII: ma non fu costituito, come più tardi, da un'appellazione di famiglia, ma bensì da una appellazione personale. Perciò quando noi nella nostra tradizione letteraria c'imbattiamo in denominazioni come quelle di Guido Guinizelli o di Dante Alighieri, abbiamo tutto il diritto di considerarle come composte di nome e cognome, purchè a quest'ultima parola attribuiamo la sua significazione primitiva.

E veramente, benchè la storia di questa parola nei secoli di mezzo sia ancora da fare, è probabile che essa passasse dall'anti-

(1) La qualità di fiorentino non poteva servire a Bologna alla formazione di un cognome, perchè troppi ivi erano gli immigrati da quella città.

chità al medio evo col significato di soprannome, e in ogni modo di aggiunta al nome, nel quale si trova adoperata in tutte le parti d' Italia. È singolare, peraltro, che in questo senso la parola comunemente usata nella lingua letteraria sia « *cognomentum* », che ricorre nella iscrizione romana del 532 ricordata dal Muratori ⁽¹⁾, nei passi di Gregorio di Tours da lui ricordati, e in altri posteriori, cosicchè la si trova, per esempio, nella cronaca di Giovanni Diacono, che nell'anno 892 racconta come i Veneziani si elessero per doge « *Petrum cognomento Candianum* » ⁽²⁾. Molto più tardi mi ricordo di aver trovato in una pergamena nell'Archivio di Stato di Napoli, tra quelle dei monasteri soppressi, dell'anno 1196, mi pare, o in ogni modo intorno a questo tempo, un « *Iohannes cognomento Barensis* », cioè un « Giovanni soprannominato il Barese ». Ma nello stesso tempo la famosa iscrizione ritmica, posta in Reggio nel 1198 a Guido di Lambertino, riportata dal Muratori ⁽³⁾, ha la parola « *cognomen* », e proprio nel senso in cui la usarono i notai bolognesi del Duecento:

Hoc opus est actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini, gestat cognomen avini.

Non so come il Sarti, che la riporta, attribuendola a Guido figlio di Lambertino, spieghi la parola « *avini* »: a me pare che abbia ragione il Dolfi, nelle sue *Famiglie nobili bolognesi*, nel dire che il podestà di Reggio del 1198 sia stato Guido di Guido di Lambertino: e perciò il senso del verso sia che a Guido venne il cognome dal « *nonnino* » suo Lambertino.

Sarebbe importante di stabilire, se la parola si era sempre conservata nell'uso comune, o era parola dotta; cioè se i notai, quando incominciarono ad adoperarla nel senso indicato di sopra, la tolsero dal popolo, o andarono a dissotterrarla nella antichità. Stranissimo è a questo riguardo il fatto, che Rainerio le attribuisce il valore preciso di nome di famiglia, che essa ebbe molto più tardi nella lingua volgare. Ma poichè egli chiama « *prenome* »

(1) *Antiq. Ital.* dissert. xli, in fine.

(2) *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, p. 128.

(3) *Antiq. Ital.* dissert. xxvi.

il nome del padre, certo perchè derivò la parola da « patris nomen », nel qual senso essa non appartiene nè alla lingua latina nè all'italiana; è probabile che per una falsa etimologia egli abbia adoperato « cognomen » per « cognationis nomen ».

Ma comunque sia di questo, è certo, che una volta introdotta, questa nozione del cognome si mantenne per secoli: e che il sistema di appellazioni, consistenti nel nome di battesimo, e nel cognome personale, rimase normale a Bologna almeno per tutto il secolo XIII e il XIV. Peraltro questo sistema non era nè semplice nè uniforme: e la prima alterazione che esso ebbe a patire, fu conseguenza della sua stessa costruzione. Perchè, quando si usava di determinare le persone, aggiungendo al loro nome di battesimo il nome del padre loro, e che, per la stessa usanza, questi, alla sua volta, era stato appellato anche dal nome del proprio padre, si finiva coll'aggiungere al nome di ciascuno non solo il nome del padre, ma anche quello dell'avo. E si procedeva così avanti per questa via, che nella matricola dei notai del 1347, per esempio, ciascun nome è seguito, anzichè da una, da tre determinazioni almeno di questo genere. A questo noi accenniamo soltanto di volo: perchè in genere avvenne nel secolo XIV; e noi non vogliamo in questo studio uscire dai confini del secolo XIII. Ma è certo, che se si vollero fuggire le omonimie, anche allora bisognò ricorrere a questo sistema.

Ad ogni modo, poi, lo ripetiamo anche una volta, questi cognomi del secolo XIII e XIV non ebbero coi nostri altro di comune, che di servire, come questi, alla determinazione delle persone: mancò loro la proprietà essenziale dei cognomi moderni, quella cioè di trasmettersi da generazione in generazione. Giacchè non solo essi non passavano, come abbiamo visto, per regola dal padre al figlio: ma per la natura loro non potevano diventare ereditari. E veramente essi consistevano comunemente nella espressione della paternità: ma il nome del padre non è per lo più quello del figlio: e perciò se Guido si chiamava « di Lambertino », perchè era nato da costui, suo figlio Guido non poteva chiamarsi « Guido di Lambertino », ma bensì « Guido di Guido » o « Guido di Guido di Lambertino ». Lo stesso

dicasi, quando il cognome derivava dalla patria: perchè se Rainerio che, nato presso il lago Trasimeno, venne a stabilirsi a Bologna fin dalla gioventù, potè appellarsi « Perugino », un figlio di lui, di nome, poniamo, Pietro, scrivendo ad un amico, non avrebbe dovuto, secondo la regola di maestro Bene, chiamarsi « Petrus Perusinus » o « de Perusio », ma bensì « Petrus Bononiensis » o « de Bononia »: e tanto meno poi avrebbe potuto dirsi « Petrus notarius », se non esercitava quest' arte, come il padre. E quando poi il cognome si traeva dal soprannome, niente sembra essere più personale, che questo nomignolo.

Eppure quella legge universale della natura organica, per cui nei vegetali e negli animali, certi caratteri e certe proprietà si trasmettono colla vita, siccome operò nel diritto quando fece diventare ereditaria la proprietà, o passare di padre in figlio certe cariche politiche, operò anche in questo dominio, ed operò come negli altri per forza d' inerzia. Il processo per cui i cognomi divennero ereditari non è facile da descrivere, anche perchè non fu sempre uniforme: noi ci sforzeremo di rilevarne i tratti essenziali.

La prima condizione, perchè esso incominciasse, fu naturalmente, che le determinazioni individuali ora descritte cessassero di essere tali, per diventare veri cognomi personali; che cessassero cioè di avere un significato, per essere semplicemente modi di appellazione. Anche i nomi o soprannomi personali furono in origine appellazioni comuni: ma divennero denominazioni personali quando perdettero il loro significato. Come dunque una bambina deve seguitarsi a chiamare Bianca, ancorchè diventi nerissima di capelli e di carni, così un uomo deve appellarsi Barbaro, ancorchè il suo pelo sia tutto imbiancato; perchè il primo sia un nome e il secondo un soprannome. Lo stesso accade delle determinazioni personali ora descritte: le quali doverono unirsi così strettamente al nome da formare parte di esso, senza avere più una significazione propria, affinchè si trasformassero in veri cognomi. Perciò, cominciando da quelle derivate da nomi o soprannomi di persone, bisogna che alcuno cominci, a modo d' esempio, a chiamarsi « Ugolino del Prete », senza che si sappia

più se egli sia figlio o nipote di un prete, e forse non sia nè l'una cosa nè l'altra ⁽¹⁾, perchè in « Hugolinus Presbyteri » debbasi scorgere un cognome. In questo senso il cognome, quale lo intendono i notai bolognesi, diventa soprannome, come lo abbiamo visto chiamato negli ordinamenti del 1265, e come lo chiama Dante nel canto XV del *Paradiso*, quando fa dire a Cacciaguida :

Moronto fu mio frate ed Eliseo.
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo,

alludendo al cognome suo « di Alighiero ». Così accade, come accennavamo di sopra, che il nome del padre, diventando quasi parte del nome del figlio, passi come cognome al nipote.

In questo caso, però, per una legge sintattica di applicazione abbastanza frequente, delle due determinazioni aggiunte al nome di battesimo di quest'ultimo, la prima facilmente cade, e così la denominazione anzidetta di « Guido di Guido di Lambertino » diventò « Guido di Lambertino » ⁽²⁾. Un altro esempio famoso è quello di Brancaleone di Andalò, senatore di Roma nel 1255, che propriamente si chiamava Brancaleone di Brancaleone di Andalò. Così il giudice di Ferrara, che ha creato tanti dei notai bolognesi ⁽³⁾, qualche volta è chiamato Pietro di Alberto di Aldighiero, ma per lo più è detto semplicemente Pietro di Aldighiero: e così anche nei documenti ⁽⁴⁾ egli è menzionato ora in un modo ora nell'altro, ma più spesso nella seconda maniera che nella prima. Tra i membri del Consiglio di Bologna che nel 1216, prima giurarono la convenzione col comune di Firenze, poi elessero un procuratore per ricevere la promissione dei Fio-

(1) Alludiamo qui al cognome del famoso dottore, che non sappiamo se sia derivato dal nome o soprannome del padre: e che aveva un omonimo, registrato anch'esso nella matricola dei notai, coll'aggiunta « scilicet » « nepos presbiteri Huguccionis Sancte Marie Rotunde ».

(2) Tuttavia anche quella completa di « Guido di Guido di Lambertino », si usa; v. SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 373.

(3) Cf. *Statuti delle società del popolo di Bologna* cit. II, 439 sgg.

(4) Cf. SAVIOLI, op. cit. II, 2, pp. 177, 196.

rentini, è un «Pietro di Guido di Romanzo», che prima è detto così, poi semplicemente «Pietro di Romanzo»⁽¹⁾. Così, anche quando il cognome è derivato dalla madre, troviamo che la stessa persona fu chiamata ora «Bonacosa di Guidotto di Lamandina», ed ora «Bonacosa di Lamandina»⁽²⁾. E anche questo Bonacosa, che nell'apografo fiorentino è chiamato «di Lamandino», è uno dei consiglieri del 1216.

Per cui si vede, che anche nel tempo in cui Rainerio scriveva, l'uso di aggiungere al nome di battesimo col semplice «di» quello dell'avo, era già tanto frequente, che egli non osò dire che il «prenome» fosse il nome del padre, ma semplicemente un distintivo personale; e Rolandino poi, come vedremo più tardi, definì in generale il prenome come «nominis designatio per aliquem propinquorum, ut Antonius filius vel nepos Boetii», volendo dire che nel fatto l'espressione «Antonius Boetii» significava «Antonio figlio» o «nipote» o anche «pronipote di Boezio». Giacchè, una volta che questo processo fu cominciato, non s'arrestò alla seconda generazione: e i figli e i nipoti, a modo di esempio, di un Rolando (nipote) di Carbone, seguitarono ad appellarsi senz'altro «di Carbone», come quell'«Arriverius Car-bonis», menzionato nel trattato del 1216, che, secondo il Savioli⁽³⁾, sarebbe stato discendente in quarto grado di Carbone.

Naturalmente questo non accadde solo a Bologna: ma dappertutto, e basta aprire il *Codice diplomatico fiorentino*, pubblicato dal Santini, per trovare, per esempio, a p. 281 un Napoleone di Pazzo, figlio di Uberto di Pazzo, il quale alla sua volta, nella pagina seguente, si dice figlio di un Attaviano di Pazzo: per cui si vede, che questo cognome «di Pazzo» si trasmetteva inalterato di generazione in generazione.

In questa maniera e non altra sorsero, alcuni secoli dopo, e specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, i cognomi che hanno la forma «di Pietro», «de Martino» &c.: ma non quelli che hanno

(1) SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, pagine 186, 190.

(2) SAVIOLI, op. cit. II, 2, pp. 366, 373.

(3) Op. cit. II, 1, p. 37.

la forma « dei Carbonesi », « dei Pazzi », o più semplicemente « Carbonesi » e « Pazzi ».

Anche più facile fu la trasmissione ereditaria di quelli, che consistevano in una determinazione accessoria formata da un nome di luogo, unito al nome proprio colla particella « di ».

Più difficile sembra che dovesse essere il processo, per cui il cognome formato da un nome di professione, arte, mestiere, o da un soprannome, aggiunto al nome personale, passava in eredità dal padre al figlio, che pure non esercitava quell' arte, o a cui non conveniva il soprannome. Eppure anch' esso si compì nel modo più ovvio.

Prendiamo un esempio famoso. Rolandino, il maestro di arte notaria, era figlio di Rodolfino di Fioretta, il quale essendo stato esattore del passaggio o pedaggio, cioè a dire una specie di ricevitore daziario, era stato chiamato il « passeggero » o « passeggero »⁽¹⁾. Quindi nella matricola dei Toschi, da me pubblicata⁽²⁾, egli fu chiamato « Rolandino di Rodolfino il passeggero », e volgarmente poi (vedasi sopra il proemio di Zaccaria) « Rolandino del Passeggero ». Ma verso la fine della sua lunga vita, quando nessuno pensava più a suo padre, egli fu appellato, come negli *Ordinamenti sacrali e sacratissimi*⁽³⁾, « Rolandino il passeggero ».

Altro esempio di genere diverso. Il notaio che nel 1288 esemplò gli statuti della società delle Traverse, comincia col chiamarsi « Iohannes Barbarussa »: ma poi nella autenticazione dello

(1) Il BETHMANN HOLLWEG, op. cit. VI, 175, n. 54, ignorando il significato della parola negli statuti bolognesi, fantastica sulla esistenza di un luogo chiamato « passage » (egli pensava forse alla galleria coperta di Berlino, così appellata), presso il quale Rolandino abitasse. Trovando poi chiamato il nostro maestro Rolandino di Rodolfino di Fioretta, si sente tentato di cambiarlo in Rolandino di Rodolfino Fiorentino, perchè, dice lui, la menzione della madre (non si sa se di Rolandino, o di suo padre) non ricorre altrove. Ma così appare sempre più la necessità di uno studio scientifico sui cognomi; se la mancanza delle nozioni più elementari sulla storia di essi potè condurre un uomo come il Bethmann Hollweg a simili aberrazioni.

(2) *Statuti delle società del popolo* cit. I, 413 sgg.

(3) Cf. mia ediz. a p. 85.

statuto si appella « Iohannes Palmirolī Barbarusse » : e suo padre compare nel 1256 ⁽¹⁾, non già col nome di « Palmirolus Barba-
« russa », ma bensì di « Palmirolus Barbarusse ». Per cui aveva cominciato l'avo di questo Giovanni a chiamarsi « barbarossa » e il soprannome era passato a suo figlio, e a suo nipote, prendendo anche il luogo del nome proprio di ciascuno dei due: perchè Giovanni, nell'esemplare degli ordinamenti sacrali destinato alla società dei fabbri, si firmò semplicemente « Barbarossa ». In questo modo vediamo dunque, come si siano potuti tramutare in cognomi, anche altrove in Italia, soprannomi personali, conservando la loro forma primitiva.

Tutto questo processo è puramente linguistico, e non ideologico. Perchè la trasformazione di « Giovanni di Barbarossa » in « Giovanni Barbarossa » è interamente simile a quella di « Rolandino del passeggero » in « Rolandino il passeggero » e all'altra che descriveremo più sotto di « Brunetto di Latino » in « Brunetto Latino ». E perciò, benchè sia possibile che Giovanni avesse la barba rossa, come il suo avo o il suo bisavolo, questa circostanza non ha influito minimamente nella trasmissione ereditaria del soprannome. Quindi è che alla questione, che sorge da sè, quando si indagano le origini dei cognomi, se cioè quelli derivanti da singolarità personali, siano passati, come dice il Cibrario, in nome di famiglia, « tanto più facilmente in quanto-
« chè non è raro che certe riguardevoli singolarità dei corpi
« umani si tramandino d'una in altra generazione nella medesima
« linea di discendenti », noi dobbiamo rispondere decisamente di no. La formazione dei cognomi odierni, lo abbiamo detto or ora, attesta l'esistenza della legge della eredità, anche nella lingua: ma della eredità linguistica, non della eredità fisiologica.

Quello che si dice dei cognomi derivanti da soprannomi, si può ripetere per quelli nati da nomi di mestieri. Sarebbe un errore il credere, che l'esistenza dei nomi di famiglia, come Fabbri, o Sarti, indicasse, che questi mestieri, nel medio evo, diventassero facilmente ereditari, soprattutto dopo la creazione delle

(1) *Stat. di Bologna*, ed. FRATI, III, 381.

corporazioni. Sono state semplicemente denominazioni come « del fabbro » o « del sarto »: le quali non dicono punto che colui, al quale furono applicate, facesse il fabbro o il sarto, ma attestano piuttosto il contrario; la prima origine di codesti cognomi.

E del resto, se la convenienza del cognome, preso nel suo significato reale, alla persona, ne avesse determinato la applicazione, ciò apparirebbe soprattutto in quelli che derivano dai luoghi.

E veramente, se Petrizolo fu chiamato dal suo luogo di nascita o d'abitazione « di Villola », che cosa era più naturale che suo figlio Lambertino fosse così appellato, perchè anch'egli traeva origine di là, o vi aveva con suo padre l'abitazione? Eppure non è così. Il solo fatto che nelle matricole è costante la dizione « Lambertinus Petrizoli de Villola », e che quando si nominano il padre e i figli, non si scrive « Petrus de Medicina », quindi « Franciscus de Medicina eius filius », ma sibbene « Franciscus « Petri de Medicina » &c.; dimostra, che la denominazione applicata al padre, si adattò ai figli senz'altro. Nel fatto, la storia del cognome è tutta una applicazione della legge del minimo mezzo, che signoreggia nella lingua come in tutti gli altri domini della vita. Una volta durata la fatica, di imporre a una persona la denominazione conveniente, si procurò di servirsene anche pei suoi discendenti, senza pensare ad altro.

Ma, come ho detto di sopra, nell'Emilia, in Toscana, e nelle altre provincie d'Italia dove ora predominano i cognomi in i, la formazione di questi non fu così semplice, nè così liscia. Perchè i cognomi personali, ora descritti, anche se diventati ereditari, doverono passare in nomi di famiglia, che presero il posto di quelli, prima di dare origine ai cognomi medesimi.

E veramente abbiamo già visto Rainerio, tra i modi di determinare le persone porre la indicazione della loro stirpe o parentela (cognazione), e per esempio addurre i nomi di quattro delle più illustri famiglie bolognesi; quelle dei Geremei, degli Asinelli, dei Lambertazzi, e dei Carbonesi. Mentre invece, secondo maestro Bene, la certezza si prende dalla cognazione anche

quando si aggiunge al nome di battesimo quello del padre. Tuttavia lo stesso maestro Bene, nel seguito dell' opera sua ⁽¹⁾, tornando, come si faceva spesso allora, sulle cose dette, prende a commentare questi quattro versi, nei quali al tempo suo si soleva racchiudere la dottrina dei saluti:

Gratia, post titulus, ordo, devotio cleri,
 Servitium quoque, conditio, stirps ac amor; unde
 Laus, locus, offitium sit clero, quid mereatur,
 Laus, locus, offitium sit laicis, qui timeatur.

E dice:

Secundus versiculus similiter ex parte mittentis intelligitur. servitium signat quod, si minor scribit maiori, potest se fidelem vel humilem famulum nominare. debet quoque dicere que sit eius condicio, scilicet an clericus, an iudex, an miles, an sit medicus, an mercator. stirps quoque est tangenda ut dicat ille qui mittit utrum habeat cum recipiente lineam parentele, ut eius filius vel nepos, devotissimus vel humilis frater; vel dicat cognationem suam, ut Petrus de Lambertaciis.

Secondo me, il senso del verso era proprio quest' ultimo: ma siccome nelle lettere scritte dagli scolari ai loro congiunti, le quali soprattutto preoccupavano i maestri di dettato, non si taceva mai l'espressione del rapporto di parentela, così Bene introduce anche questa nell' interpretazione del suo testo. Ma nel fatto, cred' io, la regola era sorta, perchè secondo la dottrina comune, il mittente doveva sempre cominciare per cattivarsi la benevolenza, dicono i dettatori, coll' indicare la sua dignità, o la sua posizione sociale: giacchè quanto più alta era questa, tanto più impressione faceva sul ricevente il contenuto della lettera. Vero è, che quella espressione si mitigava spesso con proteste di umiltà, ma il concetto era sempre lo stesso. Perciò Guido Fava dice ⁽²⁾: « Item, nota quod nomen loci, nomen persone, nomen mittentis, nomen dignitatis, vel officii debet semper in salutationibus apponi », intendendo certo questo tanto da parte di chi scrive, come di chi riceve: e nel fatto poi, quando o l'uno o l'altro dei due ha un nome di famiglia, egli non lo tace mai.

(1) Ms. Palat. c. 33 c.

(2) *Ars dictandi*, capo LXIV.

Io credo dunque, che, perchè in quel tempo avere un nome di famiglia, era un segno certo di nobiltà o di potenza, l'autore dei versi consigli di indicare la propria stirpe, come la propria condizione, per accrescere l'efficacia della lettera.

Bono di Lucca ⁽¹⁾ nel suo *Salutatorio*, copiando secondo il solito da maestro Bene, ripete in una forma alquanto diversa i quattro versi succitati, e quindi chiosa a questo modo :

Debet quoque dicere que sit eius conditio, scilicet an clericus, an miles, an iudex, an medicus, an mercator. stirps etiam est tangenda quandoque, ut dicat ille qui mittit an habeat cum recipiente lineam parentele, ut eius filius vel nepos, devotus vel humilis frater. et dicat cognationem suam, ut Guilielmus de Carbonensibus. amor hoc exigit, quod si est inter eos affectio, ad memoriam reducatur. quod, si est necesse, debet dici: de tali patria vel villa.

Le differenze tra questo commento e quello di Bene sono leggiere, ma pure hanno qualche valore. Giacchè dopo che Bono ha inteso per stirpe, l'indicazione del grado di parentela dell'autore col destinatario della lettera, è chiaro che il precetto ch'egli debba ancora significare il nome della sua schiatta, diventa una aggiunta ch'egli fa al suo testo, come quando dice che, occorrendo, bisogna anche indicarne la patria. Ma è ben viva nello scrittore la coscienza, che nel secondo caso si esprime un rapporto d'origine, nel primo un rapporto di parentela. Quindi Rolandino, nella chiosa alla *Somma*, che riporteremo per intero più sotto, seguendo la terminologia di Rainerio dice: « Cognomen « est designatio nominis a tota cognatione, ut Philippus de Asinellis: unde cognomen est quasi totius cognationis nomen ». E Pietro dei Boattieri: « Cognomen est nominis designatio a tota « parentela vel progenie: vel cognomen est totius cognationis nomen, tota parentela: ut Iohannes de Galutiis, Petrus de Pepulis, « et sic de similibus ».

Il cognome in questo senso è dunque qualche cosa di interamente diverso da quello che è presso di noi: perchè, mentre oggi noi, quando parliamo di Giovanni Malvezzi, intendiamo sempli-

(1) Cod. Campori, c. 25 B.

cemente di designare una persona; nel Duecento, invece, quando si diceva « Guglielmo dei Carbonesi », o « Giovanni dei Gal-luzzi », si pensava a una consorterìa tutta unita, chiusa nelle sue case e fortificata nelle sue torri, che nelle guerre civili scendeva in campo in schiera serrata, circondata dalle sue masnade, e pronta a sostenere i diritti, le pretese, gli arbitri, le violenze di ciascuno dei suoi membri, ed esposta alle vendette private o alle condanne pubbliche, pei misfatti di ciascuno di essi. Essa era insomma una vera società politica, simile, in questo, alla gente romana e alla fara germanica, e che aveva un nome proprio, perchè aveva una esistenza propria, e rappresentava un organismo diverso dalla semplice aggregazione dei suoi membri. Perciò l'appellazione della famiglia in origine, benchè derivata da quella dei suoi membri, conveniva ad essi considerati nel loro insieme, ma non a ciascuno di loro in particolare.

E veramente torniamo alla famiglia Carbonesi, che è forse la più antica e potente di Bologna nella prima metà del Duecento, e che i nostri trattatisti citano appunto per la prima, quando vogliono dare un esempio di nomi familiari.

L'albero genealogico, che ne dà il Savioli ⁽¹⁾, benchè a parer mio non esatto nei particolari, in complesso mi par vero. Esso ci riporta a un Carbone, che viveva sulla fine del secolo XI, e probabilmente anche sul principio del XII. Tuttavia, per gran parte del secolo XII, il nome dei « Carbonesi », nei documenti pubblicati dal Savioli, non appare mai: i membri di questa famiglia o sono appellati col loro nome di battesimo solamente, o al più con quello del padre, o anche di qualche luogo dove hanno forse possedimenti, come « Vedrana »: e occorre uno studio lungo e paziente per stabilire, e naturalmente non sempre per certo, ch'essi siano proprio di quella famiglia. Ma colla data dell'undici settembre 1177 troviamo un istrumento che comincia così ⁽²⁾: « Concordia e convenzioni tra Marchesello di Rolando « da Vedrana, da una parte, e dall'altra parte Pietro di Lovello

(1) Op. cit. II, 1, p. 36.

(2) SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 82.

« e Manfredino di Lugarello, con Pietro suo fratello, e Mare-
« scotto, e Rolando, ed Azzo fratelli, e Bernardo di Vedrana, e
« Uspinello. Marchesello ha dato loro, senza alcuna eccezione di
« legge, la sua tuvata, che è nella porta di S. Procolo, presso
« Rolando di Vedrana, a patto che i predetti Carbonesi
« prendano tanto della detta tuvata, quanto ne vogliano, per edi-
« ficare una torre ».

Il notaio comincia dunque col ricordare, o per nome semplicemente, o per nome e cognome, otto persone senza neanche accennare a qual famiglia appartengano: e poi di lì a poco li chiama i « predetti Carbonesi ». Appare di qui, che il nome si dava alla famiglia nel suo complesso, ma non a ciascuno dei suoi membri. La famiglia peraltro non comprendeva solo i fratelli, ma anche i parenti più lontani; perchè se si guarda all' albero genealogico del Savioli, si vede che i fratelli Mare-scotto, Rolando ed Azzo erano cugini, almeno in terzo grado, con Manfredino di Lugarello e Pietro suo fratello: e di più è probabile, che il Savioli abbia anche nella catena ascendente di questi ultimi soppresso un anello ⁽¹⁾. Eppure si veda, che specie di solidarietà tra loro appare dall'atto in questione. Marchesello si obbliga per sè, i suoi figli maschi e nipoti, se vorrà alienare la detta torre, a venderla ai predetti Carbonesi, ai loro figli o nipoti maschi. E così i predetti Carbonesi, se in comune vorranno alienare la torre, debbono venderla a Marchesello o ai suoi figli o nipoti maschi. Se i Carbonesi la vogliono cedere separatamente, debbono vendersela tra loro. Se alcuno dei Carbonesi non lascia figli o nipoti maschi, la torre non deve passare in eredità alle femmine. I Carbonesi poi non possono contrarre parentela, per mezzo di matrimonio, con qualunque uomo o donna, per cui si trovino nell'occasione, sposando, s'intende, le inimicizie di quest'altro, di far male a Marchesello, o

(1) Egli dice che i figli di « Bernardo di Carbone » furono Iacopo, Manfredino e Pietrobono di Lugarello. Molto facilmente invece questo Lugarello, che diede il cognome a Manfredino, Pietrobono e Pietro (se questo non è identico a Pietrobono), è il loro padre.

ai suoi figli e nipoti. Questi patti debbono poi essere giurati da tutti i discendenti maschi delle due famiglie appena siano giunti all'età di quattordici anni: e ogni dieci anni il giuramento deve essere rinnovato. Difatti vediamo che questo accadde nel 1196; e dall'istrumento fatto allora, che il Savioli ⁽¹⁾ pubblicò dal suo archivio di famiglia, si vede che la consorteria si eleggeva dei rettori.

Nè questi fatti s'incontrano solo nella storia di Bologna: ma gl'istrumenti relativi alle società delle torri in Firenze, pubblicati dal Santini ⁽²⁾, sono presso a poco dello stesso tenore. E quello che il Cibrario scrive sugli ospizi di Chieri, in tutt'altra parte d'Italia, accenna a rapporti assolutamente simili.

E se, ad onta di questo, il nome della famiglia non è quello dei suoi membri, ciò denota che la lingua non rispecchia un fatto, se non quando esso prende una forma così apparente, da colpire l'osservazione più volgare. È veramente tra la fine del XII e il principio del XIII secolo, che la famiglia come tale prende un posto importante nella storia cittadina: più specialmente quando la formazione delle parti guelfa e ghibellina produce nel comune una divisione di famiglie ⁽³⁾.

Il rapporto tra l'individuo e la schiatta essendo un rapporto di appartenenza, espresso in italiano colla particella « dei », si tradusse in origine in latino col genitivo plurale: quindi « Albertus Carbonensium » nel 1203 ⁽⁴⁾, « Guido Perticonum » nel 1216 ⁽⁵⁾, ovvero « Thomasius Principum » nel 1219 ⁽⁶⁾. Ma a poco a poco vi si sostituisce l'ablativo con « de », più per

(1) Op. cit. II, 2, p. 190.

(2) Op. cit. Append. II.

(3) In genere, i più antichi elenchi di famiglie a noi pervenuti, sono costituiti dai nomi di quelle, che seguirono l'una o l'altra delle due parti. Vedasi per Firenze il VILLANI, *Croniche*, IV, cap. 10, sotto all'anno 1215; per Bologna gli estratti di cronache pubblicati dal PELLEGRINI (loc. cit. p. 130). L'elenco che ci offre il SAVIOLI, op. cit. II, 1, fu da lui composto sull'esame dei documenti e contiene anche nomi di famiglie sorti più tardi.

(4) SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 241.

(5) Ibid. p. 366.

(6) Ibid. p. 395.

accostare l'espressione latina alla volgare, che per indicare un rapporto di discendenza dal ceppo famigliare. Perciò quando nello stesso atto, come nell'istrumento ora citato del 1219, troviamo una accanto all'altra le due forme del genitivo e dell'ablativo plurale (« Marchesellus Principum », « Zacharias de Rodaldis »), dobbiamo dire, che nell'uno il notaio intendeva esprimere un rapporto di appartenenza, da lui realmente conosciuto, nell'altro voleva solo tradurre in iscritto un cognome.

Che se ora veniamo alla parte più difficile della nostra ricerca, cioè all'origine di questi nomi di famiglia, cominciando da quelli più antichi e più numerosi, che si dedussero da nomi propri di persone, dobbiamo innanzi tutto distinguere le prime formazioni dalle più recenti. Non v'ha dubbio che alle une appartengano quelle che consistono nella parola « filii », che abbracciano tutta la discendenza di una determinata persona, seguita dal nome di questa, in latino in genitivo, in italiano probabilmente nella forma solita, colla preposizione « di »: come quella dei « figli di « Manfredo », illustrata dal Muratori, e come la fiorentina dei « figli Giovanni » e dei « figli Grimaldi » ⁽¹⁾. Ma a Bologna, ch'io sappia, non si trovano queste forme, che rarissimamente, e non sono sicure. Così quel « Rainerius de Filidana » che s'incontra nel 1197 ⁽²⁾, e quel « Iacobus Filiandane » ⁽³⁾, potrebbero essere dei figli di Dania, e quindi della stessa famiglia di quell'Ugolino di donna Dania che è spesso nominato in quel tempo ⁽⁴⁾; ma ciò mi par poco probabile. Quel « Petrus Filgirardi » che s'incontra nel 1219 ⁽⁵⁾, è un faentino: e poi qui « Filgirardi » non è un nome di famiglia. La famiglia dei « Filochari » ⁽⁶⁾ deve trarre origine da un soprannome. Invece i discendenti di Carbone; di cui alcuni, come abbiám detto, figurano nel trattato del 1216 coi Fiorentini, col nome di Rolando

(1) VILLANI, *Croniche*, IV, 9.

(2) SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 199.

(3) Ibid. III, 2, p. 151.

(4) Ibid. pp. 373, 395, 448.

(5) Ibid. p. 414.

(6) Ibid. p. 335.

di Carbone, Bartolomeo di Carbone, e altrove con altre denominazioni, per esempio Bartolomeo con quella di suo padre Nasonone ⁽¹⁾, e che volgarmente si doverono chiamare « quei di Carbone »; furono detti « i Carbonesi », e quindi il nostro Bartolomeo ⁽²⁾, « Bartholomeus Carbonensium ». Non altrimenti i « figli d' Orso », a Roma furono detti « Orsini ». A Bologna i discendenti di quel conte Geremia, che visse nel secolo XI, furono chiamati « Geremiesi », e anche « Geremini », siccome accade nel serventese dei Lambertazzi e Geremei, dove il nome della fazione coincide con quello della famiglia: ma però la forma popolare del cognome fu sempre quella dei « Geremii », o « Geremei » ⁽³⁾. Veramente nell'apografo fiorentino della citata convenzione del 1216 si trova anche un « Doctus de Carbonis », cioè a dire « Dotto dei Carboni »: ma è certo, che la forma ordinaria del cognome non fu questa. Perchè, come abbiamo ora accennato, i primi cognomi tolti da nomi propri, consistarono in aggettivi derivati da quelli mediante suffissi come *ini*, *esi*, con un processo simile a quello per cui anche più tardi a Roma i Colonna si appellarono Colonnesei.

Invece più tardi il nome di famiglia consistè di regola nel plurale del nome proprio, dal quale derivò. Ma se si capisce facilmente che « quei di Carbone » si chiamassero « Carbonesi », è un po' più difficile intendere, come « quei di Lambertino » si siano appellati « i Lambertini ». E perciò questa trasformazione deve essere seguita passo a passo.

Un fatto non ancora notato, a quel ch'io sappia, ma pure certo, è che quando il nome del padre divenne un cognome vero e proprio, esso mostrò la tendenza ad aggiungersi come semplice apposizione a quello del figlio, perdendo la preposizione « di ». Dopo quello che abbiamo detto di sopra, è inutile ripetere, come si tratti di un semplice accorciamento, frequente in italiano, in tutte le espressioni usate molto spesso. Gli esempi non sono molto numerosi nei documenti, perchè i notai, che ben sapevano

(1) SAVIOLI, op. cit. II, 2, p. 373.

(2) Ibid. p. 289.

(3) Cf. SAVIOLI, op. cit. III, 2, p. 179: « Baruffaldinus de Geremiis ».

che si trattava di una storpiatura del volgo, procuravano di mettere il genitivo latino in lungo del semplice nome italiano. Ma pure non mancano.

Il podestà di Bologna del 1197 è chiamato ora « Guitton-cino » ⁽¹⁾, ed ora « Guidocino » ⁽²⁾, ed era ⁽³⁾ un « Guido di Cino ».

Poco dopo s' incontra nei documenti pubblicati dal Savioli ⁽⁴⁾ un « Arditio qui dicitur Boccatus », che è in altro luogo chiamato ⁽⁵⁾ « Ardizonus Boccacii »: e così un « Albertus Porconc-cinus » ⁽⁶⁾, detto altrove « de Porconcino » ⁽⁷⁾. Così l' « Azo de Gardino » che compare nel 1216 ⁽⁸⁾ fu quello che diede il nome in Bologna alla via di « Azzogardino » ⁽⁹⁾.

Nel memoriale storico di Matteo dei Griffoni è nominato sotto l'anno 1267 un « Mattheus Guelphus de Griffonibus », che nel fatto era, come può vedersi dall' indice al primo volume del Ghirardacci, un Matteo di Guelfo dei Griffoni.

Il notaio del capitano del 1269 si firma ora « Iacobus Recordi », ed ora, sembra, « Iacobus Recordo », o « Iacobo Ricordo ». Era un « Iacopo (figlio) di Ricordo », appellato comunemente « Iacopo Ricordo ».

Nella matricola delle società delle arti e delle armi del 1314, a c. 4 A, trovasi un « Albertus Carbonus notarius », e subito dopo un « Petrus condam Carbonus » corretto in « Carbonis ». Si tratta certamente di due fratelli, figli di un « Carbone »: dei quali il primo, essendo notaio, e perciò più conosciuto dell'altro, doveva appellarsi « Alberto Carbone » (che il notaio traduceva con « Albertus Carbonus ») invece di « Alberto di Carbone ». Del secondo, il notaio vuole semplicemente dirci la paternità: ma avendo scritto « Carbonus » di sopra, egli incomincia col

(1) SAVIOLI, op. cit. II, 185.

(2) *Cron.* del VILLOLA ad ann.

(3) Cf. SAVIOLI, op. cit. I, 203, n. H.

(4) Op. cit. I, 226.

(5) Ibid. p. 241.

(6) Ibid. p. 353.

(7) Ibid. p. 366.

(8) Ibid. p. 373.

(9) Cf. SARTI, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, 113.

ripetere la parola, traducendo il nome del padre, come aveva fatto nel cognome del primo figlio. Ma poi si riprende, e vi sostituisce la forma usuale del genitivo.

Nel fatto, dunque, gli antichi fecero come il Sarti, che, nella sua opera or citata, trasformò i cognomi dei dottori bolognesi del secolo XIII e XIV, formati dal nome del padre, in altrettanti aggettivi, o per meglio dire in altrettante apposizioni al nome di battesimo del professore: chiamando per esempio Iacopo di Balduino « Iacobus Balduinus », Alberto di Odofredo « Albertus « Odofredus », Francesco di Accursio « Franciscus Accursius »: e questo non certo per ignoranza, ma perchè queste forme si trovano nei documenti da lui visti ⁽¹⁾, o perchè, per la pratica che egli aveva acquistato delle carte di quel tempo, gli parevano conformi all'uso di allora, e sopra tutto poi al senso della lingua.

Non altrimenti accade nelle scritture volgari bolognesi, giacchè basta aprire la cronaca del Villola per trovare nei primi anni un « Guido Guiduzo de' Boatieri », che è Guido di Guiduccio dei Boattieri.

Nè quest'usanza è ristretta a Bologna: perchè nel *Codice diplomatico fiorentino* del Santini troviamo ogni momento le stesse persone appellate ora « Ubertus Paczus » ⁽²⁾, ora « Ubertus « Paczi » ⁽³⁾, ora « Ugo Paczus », ora « Ugo Paczi » ⁽⁴⁾. E nella nostra tradizione letteraria troviamo Brunetto figlio di Buonaccorso di Latino, chiamarsi da sè Brunetto Latino ⁽⁵⁾, e nel secolo successivo Giovanni di Boccaccio di Chellino, appellarsi Giovanni Boccaccio.

A parer mio, queste espressioni volgari, trovate dai notai poco corrette e poco chiare, furono la ragione per cui si adoperarono in Toscana, nella scrittura, le forme « Brunetto Latini », « Giovanni Boccacci », e così anche « Uberto » o « Ugo Pazzi ».

(1) I passi di Odofredo relativi a Iacopo di Balduino, da lui citati, hanno « Iacobus Balduinus »: però essendo tolti dalle edizioni, e non dai manoscritti, non è da dar loro gran peso.

(2) Op. cit. II, XVIII, 235.

(3) Ibid. II, LXXXII, 300.

(4) V. ibid. l'Indice a p. 735.

(5) NANNUCCI, *Manuale*, II, 219.

Ma il popolo, a mio avviso, pronunziò sempre « Brunetto Latino » o « di Latino », come disse sempre « Giovanni Boccaccio ».

Se però quest'uso fu, come parmi, abbastanza esteso a Bologna, è facile intendere come dopo che Guido di Lambertino e Lamberto di Lambertino si furono cambiati in Guido Lambertino e Lamberto Lambertino, e che Guido di Guido di Lambertino, Iacopo di Guido di Lambertino, Iacopino di Lamberto di Lambertino, Guido di Lamberto di Lambertino, si furono cambiati in « Guido » e « Iacopo di Lambertino », e in « Guido e Lamberto di Lambertino », e poi in « Guido e Iacopo Lambertino », « Guido e Lamberto Lambertino », tutti si compresero sotto la denominazione dei « Lambertini ».

In questo processo il fatto, che lo stesso nome si ripeteva spesso nella famiglia, soprattutto di avo in nipote, non esercitò nessuna influenza: giacchè è impossibile che il popolo comprenda sotto la stessa denominazione tutta la famiglia, perchè l'avo che è vecchio o morto, e il nipote che è ancora in fasce si chiamano così: anzichè, perchè quella di Lambertino o altra è l'appellazione comune a tutti i membri adulti di quella.

Più serio potrebbe essere il dubbio, se la originaria nozione dei Lambertini sia stata quella dei « figli di Lambertino ». Perchè la lingua italiana ci offre molti esempi di una specie di accorciamento, per cui in luogo di un sostantivo di uso molto frequente e di significato molto generale, e perciò facile a supplirsi dalla intelligenza di chi ascolta, unito ad un altro che lo determina, mediante la preposizione « di »; si pone senz'altro il determinativo. Questo accadde innanzi tutto nei nomi delle chiese, per cui « S. Pietro » significò fino ab antiquo « la chiesa di S. Pietro »; accade oggi in quello delle botteghe, per cui « Bocconi » o « Aragno » vogliono dire « i negozi di Bocconi » o « di Aragno »: o delle vie, per cui a Bologna si dice « abitare nei Veturini », cioè a dire « nella strada di questo nome ». Ma anche in tutt'altri rapporti: il ducato, per esempio, fu già la moneta del ducato veneziano, e il marengo, la moneta coniata in memoria della battaglia di Marengo: e tra le stoffe, il damasco è il panno di Damasco, e l'arazzo quello tessuto ad Arras. Anticamente

poi, per tutta Italia, « i Guelfi » furono « i seguaci dei Guelfi », e a Bòlogna « i Leoni » o « i Cervi » furono gli uomini delle società d'armi di questo nome.

Ma per ammettere che i Lambertini siano stati « i figli » di Lambertino, occorrerebbe che questa espressione per indicare tutti i discendenti di Lambertino, o almeno i suoi figli e nipoti, fosse realmente usata a Bologna, come a Roma fu adoprata quella dei « figli di Orso » per indicare gli « Orsini ».

E, siccome questo non accadde, io non credo che i Lambertini nel concetto del popolo fossero i figli e i nipoti di Lambertino, più che i Leoni o i Cervi fossero i figli o nipoti di un leone o di un cervo. I Lambertini erano semplicemente coloro, che erano denominati da Lambertino, come i Leoni quelli che erano denominati dal leone.

Nel fatto poi, l'appellazione dei Lambertini non solo non poteva sorgere quando Lambertino era in vita, ma neanche quando la sua memoria era viva: perchè allora avrebbe ripugnato ai suoi concittadini l'idea di accomunare ad altri il suo nome individuale. Così, per servirci di un paragone troppo grande e troppo imperfetto, ma che pure da un lato regge, bisogna che oggi i Bonaparte come famiglia regnante appartengano alla storia, perchè essi possano anche volgarmente chiamarsi « i Napo-leoni ». E veramente, se il nome di famiglia dei Lambertini è sorto, come abbiamo affermato, dal cognome personale di « Lambertino », è occorso molto tempo perchè questo cessasse dall'esprimere un rapporto reale di filiazione o di discendenza per diventare una semplice appellazione.

Noi vediamo, adunque, non solo che nel 1209 ⁽¹⁾ accanto a un « Bardus de Carbonensibus », a un « Thomas de Principis », a un « Lambertinus de Lambertaciis », i nipoti di Lambertino sono appellati « Lambertus Guidonis Lambertini » e « Guido Guidonis « Lambertini »; ma che questo seguita ad accadere per regola anche molto più tardi, cosicchè il primo dei documenti citati dal Sarti ⁽²⁾,

(1) SAVIOLI, op. cit. II, 2, 304.

(2) Op. cit. I², 463.

dove ricorre l'appellazione dei « Lambertini », si riferisce a un pronipote di Lambertino, ed è del 1267. Il nome di tutta la famiglia peraltro si trova già nei passi della *Cronaca del Villola* ⁽¹⁾, dove si descrivono le discordie che travagliarono Bologna nel 1244 e nel 1258, e che certo riproducono le note prese in quei tempi da un testimonio oculare.

Che se poi, invece di andare avanti, torniamo indietro nella storia della famiglia, vediamo che essa, quantunque avesse un nome solo verso la metà del secolo XIII, era ricca e potente sino dal principio dell' XI.

Prendiamo un altro esempio. Accursio, il famoso glossatore, nacque, a quanto sembra, verso il 1180, da poveri contadini nel contado di Firenze, e nei primi anni del secolo XIII era a Bologna, dove figura già nel 1221 tra i dottori. Col suo insegnamento e coi suoi scritti si procacciò grande fama e grandi ricchezze, e morì nel 1260. Lasciò quattro figli, Francesco, Cervotto, Guglielmo e Corsino, dei quali i primi tre furono anch' essi dottori dello Studio, e autori di pregevoli scritti: e il primo soprattutto ebbe gran nome e grandi dovizie. Tutta la famiglia fu esigliata nel 1274 insieme coi Lambertazzi; ma nel 1306, ad istanza della università degli scolari, Bartolomeo di Castellano di Francesco, Giovanni di Guglielmo, e i fratelli di Accursino, che non si sa in che rapporto di parentela stessero col grande maestro, furono tolti dal libro dei Lambertazzi, e ammessi a giurare la parte dei Geremei. Ora in quest' atto, pubblicato dal Sarti ⁽²⁾, costoro sono chiamati « descendentes venerande memorie do-
« mini Accursii et domini Francisci de Accursiis ». Ma così Francesco, come Guglielmo e Cervotto, in vita loro, non furono mai detti « degli Accursii »: benchè nel loro complesso la famiglia verso il 1270 cominciasse a chiamarsi degli Accursii, e questo nome si desse allora anche ai figli di Accursio, che si compresero anch' essi sotto questa denominazione; ma non mai ad Accursio stesso, che si sapeva autore della schiatta.

(1) Op. cit. I, 33.

(2) Op. cit. II¹, 76.

Esempi di nomi di famiglia sorti nella prima generazione non mi soccorrono. Per cui io credo di poter affermare che i nomi di famiglia sorsero al più presto nella seconda generazione del loro autore: ma furono poi applicati dai contemporanei anche alla generazione passata.

I nomi di donna, in genere, tardarono un po' di più a cambiarsi in nomi di famiglia: ma pure dovettero acconciarvisi, e si trasformarono, come i nomi d'uomini, in plurali maschili. Così nell'atto del 1204, pubblicato da noi in Appendice agli *Statuti delle società delle Arti*, figura un « Rodulfus de [corr. « domine] Lamandine », figlio o nipote di una Alamandina o Lamandina. Un altro nipote di questa donna è quel Bonacosa di Guidotto di Lamandina, ricordato di sopra. Più avanti tra i consoli dei cambiatori dell'anno 1245 troviamo un « Rodaldus « Lamandine », probabilmente figlio di uno dei due, che appare anche in altri atti degli anni 1248, 1264, 1274 ⁽¹⁾. E nel 1282, tra i sapienti eletti dalla società dei mercanti per la composizione degli ordinamenti sacrali, si trova un « Rodaldus de La- « mandinis », che non sappiamo se sia quello stesso, ma che certo è identico a quel « Rodaldus de Lamandina », che a p. 205 della mia edizione figura come procuratore della Mercanzia.

Per quello che riguarda il cognome Gosia, del famoso glossatore, donde presero nome i Gosiani, io non so se sia nome di donna, e denoti quindi la discendenza da una Gosia, ovvero soprannome, derivato forse dalla guscia o dal gozzo, come farebbe credere il documento padovano del 1164 indicato dal Faciolati, e dove il nostro dottore sarebbe chiamato « Martinus de « Gosso ». Certo anch'esso si mutò presto nel cognome personale di « Gosio »: giacchè nel 1198 in due documenti ⁽²⁾ troviamo Ugolino chiamato « de Goxio » o « Gosii », cioè a dire figlio di (Guglielmo) Gosio. E più tardi la famiglia si appellò dei « Gosii » ⁽³⁾.

(1) SAVIOLI, op. cit. III, 2, pp. 221, 403, 478.

(2) SAVIOLI, op. cit. II, 2, pp. 212, 213.

(3) SARTI, op. cit. I², 44, nota 4.

Quanto ai nomi locali, abbiamo detto che nei tempi più antichi non generarono cognomi personali, se non quando si trasformarono in aggettivi: quindi Giovanni Cremonese, Pillio Medicinese più spesso che di Medicina, Riccardo Anglico, Giovanni Galense, Giovanni Ispano e molti altri. Ma soprattutto quando si trattava di piccole terre del contado, sia di Bologna, sia delle città vicine, da cui non si solevano derivare aggettivi, e specialmente quando si doveva esprimere non tanto un rapporto di origine quanto di signoria, si aggiunse il nome del luogo a quello della persona colla preposizione « de ». Questa peraltro nelle formazioni molto antiche sparì, e il nome di luogo, se ciò per la forma era possibile, si trasformò in una specie di aggettivo, che diede poi luogo a un nome gentilizio in i. Così troviamo che per molto tempo la famiglia venuta dal castello di Baiso, tra il Modenese e il Reggiano, si chiamò « de Baiso » ⁽¹⁾ o « de « Baisio » ⁽²⁾, e anche « Baisi » ⁽³⁾, perchè da qualche notaio questa appellazione si considerò come patronimica. Ma più tardi troviamo ⁽⁴⁾ la forma « Abaisi », e in un atto del 1223 ⁽⁵⁾ è ricordato un figlio di Pellegrino « de Albaiso ». E tutta la famiglia finì col chiamarsi volgarmente « degli Abaisi », per cui il Savioli, nell'indice al terzo volume dei documenti, la registra sotto la lettera A. Io non so se questo « albaiso » sia il soprannome di uno dei membri della famiglia (come sopra « Gosio » di Guglielmo Gosia), coll' articolo incorporato, che in bolognese suona « al ». E non so se sia questo il procedimento che il Flechia intendeva di illustrare nell'*Archivio glottologico*, e per cui la famiglia, originariamente bolognese, di quelli « de Riosto », si mutò negli « Ariosti ».

Così anche la famiglia degli « Albari », che non so perchè il Savioli si ostini a scrivere « Albàri », mentre a Bologna esiste tuttora la chiesa di S. Niccolò degli Álbari, è derivata, cred' io,

(1) SAVIOLI, op. cit. II, 2, pp. 11, 12.

(2) Ibid. p. 304.

(3) Ibid. p. 184.

(4) Ibid. III, 2, p. 106.

(5) Ibid. III, 2, p. 54.

dai cattanei di castel dell' Albero, che nel 1180 si diedero ai Bolognesi. La forma più antica del cognome è « de Albaro », che ricorre spesso nei documenti, quindi « Álbaro » come apposizione al nome di battesimo, e da ultimo « degli Álbari ». Non altrimenti la famiglia « de Sancto Petro », cioè di Castel S. Pietro (ricordata anche tra quelle che nel 1274 seguirono la parte dei Geremei), e quella « de Sancto Georgio » (cioè di S. Giorgio di Piano), si trasformarono nei « Sampieri » e nei « Sangiorgi ».

Quando poi il nome di luogo ha già una desinenza plurale, la formazione del nome di famiglia appare da questo, che nel tempo più antico, a modo di esempio, si dice « quelli di castel « dei Britti » (« illi de castro Britonum »), nel più recente « i ca-
« stel dei Britti ».

Ultimi fra tutti a sorgere, sembrano i cognomi tolti da mestieri: sia perchè coloro che li esercitavano ebbero tardi un nome di famiglia; sia perchè il significato chiaro e preciso del nome di mestiere si oppone alla sua trasformazione in appellativo; sia perchè dove esistono centinaia di persone che esercitano la stessa arte, questa non può mai diventare un distintivo per alcuni. È vero, che noi abbiamo visto di sopra, il padre di Rolandino, soprannominato il « passeggero », benchè egli non avesse sempre esercitato questo ufficio; giacchè nel 1234, quando Rolandino fu iscritto tra i notai, egli era albergatore ⁽¹⁾. Ma gli statuti dei mercanti, da noi pubblicati ⁽²⁾, provano che per molto tempo non esistè che un « passeggero », e nel 1272 se ne crearono due, perchè egli era troppo sopraffatto dal lavoro.

Nelle matricole del 1294, io non trovo dunque, che pochissime appellazioni famigliari derivate da mestieri, e non so se queste siano venute dal contado: come il nome « de magistris », nella matricola dei falegnami, detti allora « magistris lignaminis » (mastri da legname).

Più frequenti sono le appellazioni tolte dalle materie e qualche volta dagli istrumenti adoperati, le quali nella stessa società di-

(1) Ciò si deduce dall'essere Rolandino nella matricola chiamato « filius « domini Rodulfini albergatoris ».

(2) Op. cit. II, 159.

stinguono coloro che si danno a una o altra specie di lavoro. Così nella società dei fabbri sono frequenti le determinazioni « de cul-
« tellis », « de fiblis », « de plastellis » (piastrelle) &c. Ma benché più tardi si incontrino cognomi formati da queste, nel tempo nostro esse sono semplici specificazioni, del tutto simili a quelle di « butrigarius » o « corbularius » nella società dei falegnami, e che noi non possiamo considerare neanche come cognomi personali. Tuttavia quando si trattava di determinazioni molto speciali, come quella « de rotis », da cui fu appellato quel Michelino delle Ruote anziano nel 1289, era più facile che avessero origine almeno cognomi personali ereditari.

Noi possiamo dunque affermare che nel secolo XIII i nomi di famiglia bolognesi ebbero quasi per unica sorgente nomi di persona, siano questi stati fin da principio nomi di battesimo o soprannomi. Ma quello che soprattutto possiamo affermare, è che questi nomi di famiglia furono propri, da principio, quasi esclusivamente dei nobili, poi della nuova aristocrazia mercantile che sorse di fronte a questi, e da ultimo degli altri popolani. Ma siccome recentemente è stato sostenuto⁽¹⁾ che una simile distinzione di classi nel comune italiano non esistesse, importa qui riportare una preziosa affermazione di maestro Bene, contenuta nel *Candelabro*, scritto da lui nel 1221, e riportata quasi letteralmente nel *Salutatorio* di maestro Bono verso il 1248.

E veramente, Bene, nel capitolo *De ordinibus secularium personarum* (a c. 20 A del cod. Pal.), così si esprime :

Item est tenendum in ordine secularium personarum, quia debet quicumque persona, quando subditis suis scribit, premittere nomen suum; [ut] imperator regi, rex principi, princeps duci, dux marchioni, marchio comiti, comes baroni, baro barbasori, barbasor militi, miles gregario, gregarius mercatori, et cuilibet populari homini vel plebeio. scilicet circumstantie possunt et in personis habere locum, ut si dominus imperator scriberet regi Gallorum, causa cuiuslibet familiaris amicitie, digne premitteret nomen suum [*cioè del re*]. barones etiam nomina mercatorum quandoque premittunt: quia ipsi ambulant in nudis et solis et puris [nudis pedibus aut soleis puris?], illi vero in curribus et in equis. nam sanctissima est nostro tempore divitiarum maiestas: beatum dixerunt populum, cui hec sunt.

(1) DEL LUNGO, *La gente nuova ai tempi di Dante*.

E Bono, a c. 23 del codice Campori, ha questi due capitoli:

De ordine secularium personarum.

Item est tenendum in ordine secularium personarum, quia debet quicumque preest, quando subditis suis scribit, premittere nomen suum, ut imperator regi, rex principi, princeps duci, dux marchioni, marchio comiti, comes baroni, baro varvassori, varvassor militi gregario, miles gregarius mercatori et cuilibet populari homini vel plebeio.

Quando predicti ordines non servantur.

Quandoque tamen predictus ordo tam in spiritualibus quam in secularibus non servatur de causa humilitatis; ut [si] episcopus scribat alicui abbati religioso, qui non sit in sua diocesi constitutus, vel si archiepiscopus Ravennas scriberet episcopo Veronensi. contingit enim quod maior persona minori quandoque [pre]pollet scientia, vel maiori fungitur dignitate, cuius nomen rationabiliter preponetur. milites etiam consueverunt quandoque causa divitiarum premittere nomina mercatorum. nam divitiarum maiestas nostro tempore sanctissima reputatur.

Quanta parte di storia del comune in queste parole! Da esse innanzi tutto appare, che la nobiltà cittadina è di origine feudale. Ma poichè i titoli di principe, duca, o marchese, non si trovano mai tra essa, e quelli di conte, barone, capitano, o valvassore, sono rarissimi, si vede che è dal ceto dei semplici militi, che essa è uscita: da quelli, cioè, che avevano ricevuto le loro terre in subfeudo coll'obbligo di militare a cavallo, ed erano venuti ad abitare nella città. Questi avevano certo creato una specie di motta, come a Milano, contro il conte, e costituito il comune. Ma accanto a questi, che vivevano soltanto del frutto delle loro terre, era sorta un'altra classe di persone, arricchitesi col commercio, cioè a dire i cambiatori e i mercanti, le sole specie di traffico che allora esistessero, e che maestro Bene comprende sotto la denominazione di « mercatori ». Costoro nel principio del Duecento incedevano superbamente a cavallo o in carrozza, mentre i semplici nobili andavano a piedi nudi, o calzati di sandali (« calighe »). E ad onta di questo, la podestà politica rimase a lungo nelle loro mani, perchè essi avevano la forza delle armi. I cambiatori e mercanti parteciparono fino dal 1174 al governo della città: ma non riuscirono a strapparlo, anche in

parte, ai nobili se non coll' aiuto del popolo, ordinato, dal 1228 in poi, in società d' armi. Occorse dunque la unione della ricchezza e del numero armato per infrangere la organizzazione militare dei nobili: per la quale un fiero colpo si fu la liberazione dei servi della gleba nel 1256 e 1257, ed un altro, più forte ancora, la vittoria del popolo nel 1274, seguita dall' esiglio dei Lambertazzi.

Ma questo movimento doveva rivelarsi nelle vicende del cognome. Non può durare una società tra determinate persone, se ciascuna di queste non abbia una appellazione, per cui sia dalle altre distinta: e quindi come la società familiare presuppone l' esistenza del nome individuale, la politica, in generale, suppone quella del cognome. E perciò noi vediamo, da un lato, che la origine del comune determina la formazione dei cognomi, prima personali, e poi ereditari, dei nobili: dall' altro, quella del popolo, fa nascere i cognomi, anch' essi personali prima, ed ereditari dopo, dei plebei. E veramente se nel 1215, quando Rainerio scriveva il suo apparato, la nozione generale del cognome non era ancora sorta, e invece nel 1242 e poi negli anni successivi la vediamo saldamente affermata nella pratica, ciò dipende dall' essersi in questo intervallo costituito il popolo, come organismo politico. I contatti frequenti fra i membri delle società delle armi e delle arti, l' obbligo di dare il proprio nome al notaio perchè lo scriva nella matricola, quello di rispondere alle chiamate del nunzio, di designare nelle elezioni i nomi degli ufficiali, e molti altri simili fatti contribuiscono alla creazione del cognome personale, e quindi alla nozione tecnica di esso. Lo stesso era ugualmente accaduto, nei tempi più antichi, tra i nobili che avevano costituito il comune, e tra i mercanti e i cambiatori, che si erano uniti nelle prime società d' arti.

Tuttavia, così il comune come il popolo, cessarono a un determinato momento dall' essere un semplice aggregato di persone. L' idea che il Villari si forma del comune fiorentino, che sarebbe in origine formato dai nobili stretti in società delle torri, e dai plebei uniti in società d' arti, non si avvera, a mio avviso, nel principio del XII, ma bensì in quello del XIII secolo. Le

società delle torri non sono a Firenze una istituzione politica; come sono, ad esempio, gli alberghi ed ospizi dei nobili, illustrati dal Cibrario, a Chieri, dove esiste una sola società popolare, quella di S. Giorgio, che finisce col costituire il comune. È invece una istituzione politica, a Firenze, la società dei militi, alla quale si contrappongono le ventuna società d'arti ben note. A Bologna, a quel che pare, una società dei militi non esistè, se non temporaneamente; ma vi furono almeno ventiquattro società d'arti e altrettante d'armi. Ma io credo che alla costituzione generale di quelle, supplisse quella particolare dei casati dei nobili. Perchè questi fin dal principio del secolo XIII ci appariscono organizzati militarmente, proprio come le società d'armi dei popolani; e perciò abbiamo visto che nel 1196 i Carbonesi si creavano già dei rettori temporanei; e sappiamo che più tardi grandi famiglie avevano sempre un capo riconosciuto, di cui l'autorità durava forse a vita. Disgraziatamente, queste unioni si cementavano nelle guerre tra famiglia e famiglia, che insanguinavano le vie e illuminavano di sinistri incendi l'aere, interrotte da paci, di cui le frequenti rinnovazioni dimostrano la breve durata. Se scorriamo, per esempio, la cronaca del Villola, troviamo sotto a queste date:

.MCCXXXII. Eo anno facta est pax inter illos de Pepolis et illos de Tetalasina.

.MCCXXXIII. Eo anno facte fuerunt paces in civitate Bononie inter Delfinos et Malatacos, inter Torellos et illos de Andalò; inter Grifones et illos de Andalò; inter Artinisios et illos de castro Britonum; inter Galucios et Carbonenses; inter Lambertinos et [illos] de Scanabicis et quamplures alios; et propter istas paces facte sunt plures parentele.

.MCCLVIII. Eo anno fuit magnum prelium in Bononia inter Geremienses et Lambertatios; inter Carbonenses et Galucios; inter Artinisios et illos de castro Britonum; inter Lambertinos et Scanabichos, et quamplures alios dominos. eo anno facta est pax inter illos de Pretis et filios Petri Beccharii de morte dicti Petri, quem illi de Pretis interfecerant. eo anno dominus Raymundinus de Ianua scholaris fuit decapitatus die dominica .v. aprilis super platea comunis, quia vulneravit Nicolaum Petri, de Leonibus, confalonarium in populo.

Ma una descrizione, ben altrimenti viva, di codesti orrori, fatta da un testimonio oculare, ci fu conservata per uno strano

caso nel codice Laurenziano 17 del pluteo XII. Questo codice, che contiene le epistole di sant' Agostino, alcune decretali di Innocenzo III ed un ritmo *De contemptu mundi*, attribuito a san Bernardo di Chiaravalle, appartenne probabilmente a un ecclesiastico provenzale che studiava diritto canonico a Bologna negli anni 1268-1271; il quale nelle pagine del manoscritto rimaste vuote, descriveva in versi i sentimenti e le impressioni che erompevano dall'animo suo, col calore proprio del suo popolo, e del suo clima. Quindi la notizia della battaglia di Tagliacozzo gli detta alcuni versi pieni di odio contro Corradino e i suoi seguaci, e di gioia per la vittoria del suo conterraneo Carlo d'Angiò, pel quale egli manifesta una ammirazione sfrenata. Invece avvenimenti lugubri per la università degli scolari, che probabilmente accaddero in Bologna nel 1271, e di cui anche il poeta dovè sentire il danno, perchè restò forse malmenato nella persona, o derubato degli averi, gl' ispirarono questi versi, che ritraggono uno dei tanti conflitti tra le case guelfe e ghibelline ⁽¹⁾:

Cum solitas reparat superata potentia vires
 Ad loca divertens, ubi se victoria victis
 Prebet, et a simili face curia Burgara meret
 Deleri; tristat quin multos Arditionis
 Codicibus spoliata domus; sua damna scolares
 Lombardi, Tusci, Galli flent ac Alamanni,
 Angligene, Sciculi, Calabri simul Appulienses,
 Quos procul impulerat sitis ad mare philosophie.
 Nec tamen vico dure configitur uno,
 Sed cunctis instat raptus, combustio, cedes.
 Lambertinorum vis sevit cum Scannabiccis,

(1) Il carme fu dal BANDINI (*Cat. codd. lat. bibl. Laur.* I, 33) pubblicato mutilo in modo, da non offrire senso di sorta: perchè i primi cinque versi sono di lettura così difficile, che l' eminente paleografo non arrivò, pare, a decifrarli, e quindi nella stampa li omise. Ma anche gli altri furono da lui letti così male (egli mutò, per esempio, « Accursis » in « Ac versis »), che è impossibile, dall' edizione sua, capirne nulla. Basti dire che il penultimo verso, è da lui interpretato così: « Corde bipertiti, panici sunt, ac asinelli »: perchè certo egli nei Panici vide della gente presa da timore panico, e negli Asinelli dei somarelli. Perciò tutto quello che egli arrivò a capire dal contesto, è che in esso « describitur quoddam bellum ».

Principibus iuntis Piççigottis. Guido Iohannis
 Accursis obstat, stirps Artenisia proli
 Castelli Britti, Passavançisque Rotaldi.
 His suffragantur pronis cursantia signis
 Robora Galutia, Baçaleria, Caçanemica,
 Samaritana, simul Leazaria, cum Malavolti.
 Hos Carbonensis surgens ac Albarus implet,
 Andalò, Baysius, Acharisius et Magarottus.
 Corde bipertiti Panici sunt ac Asinelli.
 Vix numerare posset quis tribus utrimque ruentes.

L' appellazione delle famiglie combattenti, nell' ultimo verso, più che una figura poetica, è l' espressione di un fatto reale, a cui abbiamo già accennato, dicendo che i nomi famigliari indicano in origine un vero gruppo sociale, simile a quello che è la tribù tra i barbari. Ma i tre versi, che descrivono « come vengono in aiuto delle famiglie prima nominate, correndo, colle « insegne spiegate e curve in avanti, le schiere dei Galluzzi, Bazelier, Caccianemici, Samaritani, Leázari, e Malavolti », non solo ci mostrano queste famiglie ordinate militarmente, ma ci rappresentano l' ufficio dello stemma di famiglia, di cui la storia è così legata a quella del cognome, ed è stata come quella del cognome fatta sin qui tanto male.

Lo stemma in origine altro non è, che una bandiera di combattimento: ed è proprio da principio dei nobili, come di questi è proprio da principio il cognome. I popolani non hanno uno stemma, più che un nome di famiglia: ma essi si rannodano intorno a quello della loro società d'arme, che tiene il luogo del loro consorzio gentilizio: e sono qualche volta da questa appellati, come quel Pietro di Nicolò, dei Leoni, di cui il ferimento nel 1258 fu causa della decapitazione di Raimondino da Genova.

E allora, si dirà, come arrivarono anch'essi ad avere un nome di famiglia, e come vi arrivarono soprattutto quelli che primi tra essi si levarono in potenza, cioè i cambiatori e i mercanti? Da una riformazione della società delle Schise che pubblicheremo ⁽¹⁾, e che forse fu occasionata dai tumulti descritti

(1) In un prossimo fascicolo di questo *Bullettino*.

dal nostro anonimo, appare come proprio nel 1271 le società dei mercanti e dei cambiatori bandissero dal loro seno tutti coloro che prendevano parte alle fazioni: e nel fatto se i nobili vivevano della guerra e per la guerra, l'attività, da cui i mercanti traevano la loro ricchezza, era essenzialmente pacifica. Ma essa non era per questo un'attività individuale. Perchè nello stesso modo che nel medio evo più antico noi vediamo la organizzazione della proprietà agraria, come quella della lavorazione della terra oggi, essere essenzialmente familiare; perchè dai contratti di compra e vendita sempre la terra appare posseduta da più consorti; così più tardi il traffico non fu mai esercitato da una persona sola, ma da tutta una famiglia. A Bologna basta leggere gli statuti dei cambiatori e dei mercanti, da noi pubblicati, per vedere che queste società erano non già unioni di persone, ma bensì di gruppi di commercianti. Questi gruppi si chiamavano « stazioni », cioè « botteghe »: ed era stabilito, a modo di esempio, che alle elezioni prendesse parte uno solo per ogni stazione: giacchè la società in fondo intendeva di tutelare non tanto gl'interessi dei singoli membri di essa, quanto quelli delle case di commercio, diciamo così, che la formavano. Ogni stazione constava di « socii » e di « serventi »: ma questi, benchè avessero un grado inferiore ai primi, erano spesso loro figli o nipoti. A noi pervenne un prezioso documento, che è una matricola dei mercanti, dell'anno 1274 circa, la quale consta dell'elenco dei componenti di ogni stazione. Ora non è raro il caso in cui il nome della stazione sia un nome di famiglia: tale è quello della prima stazione, chiamata « Statio illorum de Medicina »: tale quello della stazione dei « Principi ». Non altrimenti, se possedessimo la matricola dei cambiatori, redatta contemporaneamente a questa, vi troveremmo le stazioni dei Pepoli, dei Gozzadini, dei Zovenzoni e via di seguito. In questi casi adunque il nome di famiglia può essere sorto da un'altra forma di attività collettiva, non guerresca, ma pacifica.

Naturalmente importa di fissare queste idee per spiegare la prima origine dei nomi di parentela: perchè più tardi, basta che una famiglia si segnali in qualunque modo, tra il popolo, perchè

essa abbia un nome. Anche il concetto della nobiltà naturalmente viene allora a indebolirsi e ad essere sostituito nella vita civile da quello della potenza, che abbraccia quello della forza materiale, e della ricchezza ad un tempo. In questa maniera si spiega, come dopo la cacciata dei Lambertazzi sorga il concetto dei « grandi », contro i quali i popolani ottengono dagli ordinamenti sacrali un privilegio, che in origine competeva loro solo contro i nobili. E veramente se noi esaminiamo lo statuto popolare, da noi pubblicato in appendice a quelli delle arti ⁽¹⁾, che abbiamo attribuito all'anno 1274, vediamo che non può essere ricevuto in queste chi sia cavaliere, o figlio o nipote o fratello di cavaliere, o nobile o nato di nobile prosapia, fatta eccezione pei fratelli o figli di cavalieri, che sono da quindici anni nella società del cambio o nella mercanzia, e pei giudici di nobile prosapia. Mentre poco prima, certo uniformandosi a uno statuto popolare più antico e simile a questo, gli ordinamenti della società della Branca di porta Castello⁽²⁾, vietano l'ammissione nella società a colui che sia « nobilis, capitaneus val valvasore, vel nobili prole, « vel miles vel filius militis vel magnatis, aut de prole militis, « vel ex qua sit vel fuerit aliquis miles, vel aliquis qui sit in summa « re, vel filius alicuius qui fuerit in summa re alicuius terre vel « ville comitatus vel districtus Bononie »: una nuova prova, se mai occorresse, che la nobiltà cittadina è d'origine feudale. Dello stesso tempo il Savioli ⁽³⁾ pubblica una accusa del 1271 diretta contro un membro della sua famiglia, che suona così: « Petrus « de Orellis qui est de populo Bononie de societate Branche, « iurat, denuntiat et accusat Maxem quorūdam d. Raynaldini de « Saviolis, qui moratur in cappella Sancti Prosperi, quem dicit esse « de magnatibus et potentibus civitatis Bononie, et filium militis « et cet. quare petit eum condemnari secundum formam iuris « statutorum et ordinamentorum civitatis Bononie ». E aggiunge con ragione: « Avvertasi che allora erano sinonimi magnate e

(1) Op. cit. II, 535.

(2) Op. cit. I, 267.

(3) Op. cit. III, 1, p. 453.

« nobile; ma in breve, dappoichè nel popolo fu distinzione tra « case grandi, e mediocri, le grandi quando vennero in sospetto « al governo, o prestaronsi a sedizione, furono punite col trasfe- « rirle nell' ordine magnatizio, onde rimanessero inabili a ottener « gli uffici del popolo: dal che raccogliesi, che dal solo titolo di « magnate non può più inferirsi la nobiltà della schiatta ».

E veramente, già nelle cancellazioni delle matricole delle società avvenute verso il 1274, troviamo alcuni radiati perchè potenti. Ma quello degli ordinamenti sacrali del 1282, che è un rifacimento dello statuto, in forza del quale Pietro degli Orelli chiedeva la condanna di Maso dei Savioli, è così concepito:

Item, providerunt &c., quod si aliquis de populo fuerit deinceps vulneratus, occisus seu percussus vel captus, per aliquem ex magnatibus, vel militibus, vel eorum filiis vel fratribus, vel nobilibus vel potentibus vel de nobili progenie natis &c.

Siamo nel 1282, e le idee di grandi, potenti, e nobili si confondono, e s' intrecciano già per modo fra di loro, che il Del Lungo, parlando della gente nuova al tempo di Dante, finisce col dire che la nobiltà nel comune italiano non solo non esisteva allora, ma non aveva esistito mai, e a prova di ciò adduce le ricerche filosofiche di Dante nel *Convito*, sulla natura di essa, dalle quali è veramente difficile trarre una idea concreta della nobiltà. Ma se questo è in qualche parte vero pei tempi di Dante, non lo è affatto pei più antichi.

Ora queste famiglie grandi tra il popolo sono state le prime che hanno avuto un nome: e dopo di esse le altre, di mano in mano che crescevano in potenza o in considerazione.

E le cause di questa potenza e considerazione sono molte: la ricchezza naturalmente è una delle principalissime: ma anche il numero e la forza materiale vi hanno la loro parte. Per quello che riguarda il primo elemento, dobbiamo notare già, che secondo la teorica da noi costruita, un nome di famiglia non sorge, se non esistono molte persone che abbiano lo stesso cognome personale: e nel fatto la matricola dei cambiatori del 1294 ci mostra più di quaranta persone, che hanno il nome dei Gozzadini, quasi al-

trettante che si chiamano dei Zovenzoni, e così via. Per quello che riguarda l'efficacia del secondo elemento, del valore cioè e della forza personale, essa appare già dalla preminenza che la società dei beccai acquistò tra le altre, e dal numero delle famiglie grandi, che da essa uscirono: tra cui basta ricordare i Bentivoglio, che ebbero poi la signoria di Bologna.

Per dimostrare, poi, come tutte queste osservazioni non siano campate in aria, basta esaminare la matricola generale delle società delle arti, compilata nel 1294: e vedere come numerosi siano i nomi di famiglia dei cambiatori e dei mercanti, e dei membri delle altre società più potenti e più ricche: scarsissimi quelli dei soci delle altre, come tra poco diremo.

Ma con questo non è finita la storia del nome di famiglia nel secolo XIII: perchè visto com'esso sorga, restano a determinare le sue funzioni nella vita. Noi partiremo per questo dalla chiosa aggiunta da Rolandino al primo strumento della sua *Somma*, chiosa che è tolta dall'altra di Rainerio sopra riportata, ma che in parte la spiega, in parte la modifica. Rolandino si esprime così:

Nota quod in instrumentis nomina propria tam contrahentium, quam testium determinari debent prenomine, cognomine, agnomine, et nomine loci, vel saltem per duo ex his, ita quod certa fiat nominata persona: nec refert qualiter fiat certa nominata persona, utrum per propria nomina, vel prenomina aut agnomina vel cognomina, vel alia appellatione, que tantumdem prestet, ut *Dig.* « si certum petatur », l. « certum » (XII, 1, 6) (1). est autem prenomen nominis designatio per aliquem propinquorum, ut Antonius filius vel nepos Boetii. cognomen est designatio nominis a tota parentela, ut Phi-

(1) « Certum est, cuius species vel quantitas, quae in obligatione versatur, aut nomine suo, aut ea demonstratione quae nominis vice fungitur, qualis quantaque sit ostenditur ». La citazione, secondo il costume dei glossatori, è giusta solo in quanto nella legge, al nome di una cosa si dice equivalere la descrizione, che tiene il luogo del nome. Perciò sembra che secondo il concetto di Rolandino, basti che la persona sia determinata o per mezzo del nome proprio, come Gallopresso nell'esempio di Accursio, o di un'altra qualificazione; ciò che però contrasta stranamente, con quello che lo scrittore ha detto un momento prima: che cioè occorre almeno una denominazione doppia, per arrivare alla certezza della persona.

lippus de Asinellis: unde cognomen est quasi totius cognationis nomen. agnomen vero est designatio nominis ab eventu, dignitate, vel arte: ab eventu ut Iustinianus Africus, quod eo evenit ei, quia devicerit Africam: a dignitate ut Octavius Bononiensis episcopus; ab arte ut Rolandinus notarius. plerumque etiam nomen loci superaddendum est, ut Iohannes de castro Argente. item, nota quod prima littera cuiuslibet nominis proprie persone vel loci semper grossior est scribenda, et prout valde melius, ut nomen proprium non abbreviate sed extense scribatur, nisi forte abbreviatura illa ex probatissima consuetudine cognita, ut Iohannes. si vero fuerit patrum [*le edd. hanno partium*] vel gentile, et adiungatur dignitati temporali, tunc erit in genitivo plurali ponendum, ut rex Francorum, potestas Bononiensium. si autem adiungatur dignitati spirituali, tunc debet cum suo substantivo in accidentibus concordare, ut episcopus Bononiensis, et sic de singulis.

Purtroppo l'autore ci dice poco più di quanto abbia fatto Rainerio. La sua trattazione si distingue da quella del maestro, solo perchè egli riduce alla terminologia romana del prenome, cognome, ed agnome, tutte le possibili determinazioni personali, e considera l'indicazione della patria (« nomen loci »), come una aggiunta ulteriore a queste. Quello però che Rainerio non afferma così esplicitamente, è che è indifferente il servirsi del prenome, del cognome, dell'agnome, purchè si arrivi a individuare la persona. Tuttavia, lo ripetiamo ancora, questo è un insegnamento puramente teorico: perchè le disposizioni degli statuti che vogliono designate le persone per nome e cognome, suppongono che questa sia una determinazione unica adoperata nella vita ordinaria, e che può essere ora un prenome, ora un cognome propriamente detto, ora un agnome.

Nel fatto essa consiste ancora, nella maggior parte dei casi, in quello che Rolandino chiama prenome. Ma è strano, com'egli, anche in questo, cominci ad allontanarsi dalla vita reale, e a fraintendere il senso del precetto, che ha tolto da Rainerio: perchè, secondo quest'ultimo, si ha un prenome, quando si traduce in latino con « Antonius Boetii » il volgare « Antonio di Boezio », che può indicare così « Antonio figlio di Boezio », come « Antonio nipote (o « pronipote ») di Boezio »: ma non già quando si dice « Antonius filius Boetii »: perchè allora sembrerebbe, che si obbedisse alle regole della scuola, anche mettendo nell'istru-

mento « Antonius nepos Boetii », ciò che non si è fatto mai, e che neanche Rolandino ha certo voluto che si faccia.

La stessa confusione, tra le denominazioni usate nella pratica, e le determinazioni aggiunte dal notaio, si trova a proposito dell'agnome. All'esempio dato da Rainerio di « Iohannes Lom-
« bardus », che questi sembra concepire come un soprannome nato da un evento, quale è la nascita o la dimora in Lombardia, Rolandino sostituisce quello di « Iustinianus Africus », che è più classico per un giurista, e che certo ricorda un fatto più importante, che non la origine lombarda di un abitante di Bologna: ma non ha senso, quando serve per insegnare a un notaio del Duecento, come egli debba nei suoi istrumenti nominare le parti o i testimoni. Questo esempio peraltro dimostra, che l'agnome non rappresentava per lo scrittore una denominazione usata nella pratica come cognome: perchè tali non sono certo le altre due addotte per esempio, di « Octavianus Bononiensis episcopus » e di « Rolandinus notarius ». Come appellazioni tolte dalla vita reale restano dunque solamente le due prime: e della regola, che ci si può indifferentemente valere dell'una o dell'altra, poichè pochi sono nel fatto quelli che hanno un nome di famiglia, rimane questo: ancorchè una persona abbia un nome di famiglia, essa può essere chiamata dal nome del padre o dell'avo, o di un altro parente.

E nella pratica è avvenuto così: per cui l'aver noi trovato di sopra la stessa persona ora appellata Rodaldo di Lamandina, ed ora Rodaldo dei Lamandini, rappresenta un fatto assolutamente normale.

Se però il nome di famiglia, anche quando è sorto, può non adoperarsi per indicare gli uomini, esso non si adopera mai per indicare le donne. Ed è naturale. Se i Lambertazzi sono i discendenti maschi di un Lambertazzo, che in quanto formano una consorteria militare, sono stati così appellati nel loro insieme, e quindi « Orlando dei Lambertazzi » indica semplicemente uno della consorteria; è chiaro che non si potrà mai dire « Imelda dei Lambertazzi », perchè quella unione non abbraccia le donne; ma « Imelda di Orlando dei Lambertazzi ».

Noi vediamo dunque che negli atti pubblici le donne, se maritate, sono indicate colla espressione: « domina N. uxor domini » N. de N. »; se nubili, coll'altra: « domina N. filia domini » N. de N. ».

Una questione difficile, e che io non ho potuto risolvere per mancanza di dati, è se il nome di famiglia si accomunasse agli uomini di masnada, che nel fatto appartenevano alla consorzeria militare. Il trovare tra i cancellati dall'albo delle società del 1274 un « Armandus Viviani de Guarinis », perchè era « fu-« mante », cioè a dire una specie di colono, farebbe supporre, che almeno in qualche caso ciò accadesse. Nel *libro del Paradiso* peraltro, dove trovansi i nomi di seimila schiavi, liberati, non v'ha alcun indizio di quest'uso: ma è certo, che se esso esistesse, non fu ai servi che coltivavano la terra, ma bensì a quelli, che facevano parte del seguito militare del padrone, che il nome di famiglia poteva comunicarsi.

Il *libro del Paradiso* è però importante da un altro lato. Esso prova, che non v'era alcuna distinzione tra i nomi dei servi e quelli dei liberi: gli schiavi o le ancelle liberate hanno proprio gli stessi nomi, spesso poetici o romantici (come quelli dei nostri contadini), che hanno i liberi. Ma essi non hanno mai un nome di famiglia: una sola eccezione si trova per la discendenza di un tale, che era stato soprannominato « de scozis », cioè « dai cocci » ⁽¹⁾.

Ed ora resterebbe a esaminare la questione, fondamentale pel nostro argomento, del come e perchè precisamente il nome di famiglia abbia finito col cacciare tutte le altre denominazioni e sostituirsi ad esse. Ma siccome questa ci trarrebbe fuori del secolo XIII, e il nostro articolo è già troppo lungo, così ne parleremo in altra occasione, se parrà ai dotti che questo nostro studio valga la pena di esser continuato.

Intanto gioverà riassumerne brevemente i risultati.

(1) La parola dura anche oggi con questo significato nel dialetto modenese: in bolognese è stata sostituita dall'altra « sdòz ».

III.

Il cognome in Italia nel medio evo e nella antichità.

Il cognome degli odierni popoli latini e germanici, quale denominazione, accessoria o principale, che l'uomo comunica alla donna, a cui si unisce in matrimonio, e trasmette ai figli che da questa genera; denominazione che nella vita comune diventa perciò propria della famiglia, e nella storia indica tutti coloro che sono discesi dalla prima persona, cui la denominazione fu data; è il risultato di una lunga evoluzione⁽¹⁾, per cui una designazione originariamente personale è divenuta ereditaria, una designazione originariamente individuale, è divenuta comune a tutto un gruppo sociale. In questo senso, se il nome proprio, al dire del Mommsen, rappresenta nella lingua, ciò che nella natura è l'individuo, si può affermare che il cognome ne rappresenti la specie⁽²⁾. E come la idea della specie non sorge, se non esistono varie categorie di oggetti sottoposti alla osservazione umana, così il cognome non nasce, che dalla coesistenza di nuclei sociali, diversi. E come la nozione della specie, sorta dap-

(1) È vero che nell'antichità i Romani, fino dai loro primordi, ci mostrano i cognomi familiari completamente formati, mentre i Greci non arrivarono, in tutta la loro storia, che alla creazione di pochi cognomi ereditari, per le famiglie più nobili, e per gli altri cittadini si accontentarono di un sistema imperfetto di cognomi personali. Ma è da ricordare, che quando i Romani ci compaiono innanzi, come osserva il Mommsen, essi hanno già superato un lungo stadio di sviluppo sociale; di più che la forte costituzione della famiglia che si manifesta nel loro sistema onomastico, e la stretta compagine dello Stato, sono state appunto le cause della grandezza del loro impero e del loro diritto, e si contrappongono allo sviluppo individualistico dei Greci, che si è invece esplicato nelle produzioni della scienza e dell'arte.

(2) Per questo rispetto l'evoluzione spontanea della società è simile a quella voluta della scienza, in cui tutti gli animali e i vegetali hanno una denominazione doppia, indicante la specie, e il genere di ciascuno. Giacchè nella vita l'oggetto immediato della nostra conoscenza è l'uomo singolo, nella scienza della natura è la specie.

prima dalla somiglianza esterna degli individui che vi appartengono, si conserva per mezzo della generazione di nuovi individui dai preesistenti, così quella del cognome applicata dapprima a più persone, che costituiscono lo stesso gruppo sociale, si mantiene per causa della discendenza di altre persone da queste.

Il cognome è dunque un prodotto immediato della vita civile: tanto è vero che in questa, per uno sviluppo ulteriore, esso finisce col prendere il luogo del nome proprio ⁽¹⁾. E quindi esso sta in rapporto diretto colla organizzazione della società e dello Stato.

Ma non ogni ordinamento sociale o politico conduce alla sua formazione, o per meglio dire, conduce ad essa ugualmente. Se una società è molto ristretta, esso è di regola sostituito dal soprannome. Il soprannome, che vediamo anche oggi nelle campagne o nelle borgate prendere il luogo del nome, e che prima del Mille troviamo così spesso menzionato nelle antiche carte, si fonda sulla conoscenza diretta di ciascuno da parte di tutti. Invece il cognome, perchè possa formarsi, esige che la società sia abbastanza numerosa, perchè i suoi membri non possano distinguersi col solo nome proprio o soprannome, e abbastanza ristretta, perchè essi, o almeno una certa parte di essi, possano essere conosciuti, se non di persona, almeno di nome da tutti gli altri o da molti. E perchè sorga la necessità di questa conoscenza, bisogna che i rapporti tra i membri della società siano abbastanza frequenti ed intensi, ed abbiano una certa regolarità. Perciò il cognome di regola non nasce nella comunità feudale: dove il signore, unico, è distinto dagli altri col solo nome proprio, e i sudditi hanno troppo scarse relazioni, e troppo scarsa importanza

(1) La ragione per cui oggi, quando parliamo di persone estranee alla nostra famiglia, o alla cerchia dei nostri amici intimi, le chiamiamo col solo cognome, è perfettamente simile a quella, per cui in latino noi appelliamo « M. Tullio Cicerone », « C. Giulio Cesare », « M. Emilio Lepido », semplicemente « Cicerone », « Cesare » o « Lepido ». Perchè quantunque per regola generale dobbiamo tener fermo, che presso i Romani al nostro cognome corrispondeva il nome gentilizio, pure nei casi in cui il cognome si formava nella vita civile, perchè il gentilizio non bastava più a individuare la persona, esso usurpava le funzioni di quello.

gli uni per gli altri, perchè acquistino una denominazione pubblica. Esso sorge invece nel comune, propriamente detto, dove nessuno ha tale preminenza sugli altri da potere essere chiamato per solo nome, e dove i contatti della vita civile sono tali, da rendere necessaria, almeno pei maggiorenti, una appellazione volgare più speciale del solo nome di battesimo. Ma secondo che il comune è costituito, il cognome prende una forma diversa.

Se il comune è un aggregato di famiglie, spontaneamente sorto, come a Venezia, il cognome è ad un tempo personale e familiare. Accade allora, e per la stessa causa, ciò che già accadde in Roma antica. Il cognome è nella sua nozione e nella sua forma individuale, ma è per natura sua comune a tutti i membri della famiglia. Quindi « Candianus » o « Urseolus » sono aggettivi, che nel singolare si aggiungono al nome della persona, e nel plurale denotano tutti i membri di una schiatta, come in Roma antica « Fabius » o « Cornelius ». Dove invece il comune, come nelle città italiane di terraferma, è una aggregazione volontaria, cementata da un patto giurato, il cognome è unicamente personale e consiste di regola nella aggiunta del nome del padre, o del luogo d'origine: e solo per accidente diventa familiare, in quanto più fratelli siano appellati dal nome dello stesso padre, o dalla stessa patria. Invece più tardi, quando la famiglia, come tale, comincia ad essere potente nella città, il cognome diventa per sua natura familiare. Per cui la storia del cognome è per un certo rispetto la storia della famiglia. Naturalmente però, come tutti i diritti o le prerogative comuni hanno cominciato coll'essere privilegi, anche il cognome è stato dapprima retaggio della nobiltà, e poi del popolo grasso, per divenire da ultimo proprietà di tutti.

Nel comune adunque accanto al cognome personale, che per molti secoli costituì il cognome nell'ordinario significato della parola, sorse il nome di famiglia, come cosa da esso interamente diversa, perchè servi in origine soltanto a designare tutti i membri di una famiglia nel loro complesso, soprattutto nella loro partecipazione alla vita cittadina. Il nome di famiglia finì da ultimo col sostituirsi al cognome personale, semplicemente perchè esso

serviva meglio di questo alla designazione delle persone: giacchè l'appartenenza a un determinato gruppo agnatizio, è un fatto più apparente e più visibile nella vita sociale, che la discendenza da una determinata persona.

La esistenza di un nome di famiglia è contrassegnata per regola nella lingua nostra dalla desinenza plurale *i*, che è la più comune nella Italia superiore e media, e che quantunque possa dirsi, in un certo senso, la desinenza tipica del cognome italiano, non cessa dal rappresentare una fase anormale nello sviluppo del cognome europeo, come la vita del comune italiano è un fatto straordinario nella storia generale dei comuni del medio evo. E veramente i cognomi europei, siano d'origine neolatina, germanica, o slava, per regola hanno la forma singolare ⁽¹⁾: come singolare per regola è la forma dei cognomi napoletani, siciliani e

(1) Naturalmente questo può affermarsi solo, quando il cognome fu in origine, come nella maggior parte dei casi, una apposizione personale formata da un semplice sostantivo, non preceduto da una preposizione: perchè quando fu costituito da un sostantivo preceduto da una preposizione, conservata o sparita, non può dirsi che abbia forma di plurale o singolare. Anche nel primo caso però la nostra affermazione deve prendersi in un senso molto generale. Perchè, se è chiaro, a modo di esempio, che il cognome francese « Martin » (paragonato al nostro « Martini ») rappresenta un singolare, non è punto certo che lo stesso avvenga dello spagnuolo « Martinez ». Perchè i cognomi spagnuoli in *e z*, che il POTT (op. cit. p. 563), rigettando a ragione l'opinione del Diez che vi scorgeva un genitivo gotico, diceva essere probabili derivazioni singolari del suffisso « *icius* », potrebbero invece rappresentare o dei semplici plurali del sostantivo, o dei plurali di derivazioni col suffisso « *icus* » (« Martinici = filii Martini »). Anche in tedesco il POTT ritiene, che i cognomi, come « Danziger », possan rappresentare dei genitivi plurali (= *einer der Danziger*), e cita a questo proposito l'analogia degli italiani in *i*. Tuttavia questo mi sembra un errore; giacchè i composti con « *mann* », interamente analoghi a quelli, sono certamente singolari; e poi perchè allora, anche tutti i cognomi tedeschi derivati da nomi di mestiere, o da altre determinazioni personali, che sono certamente singolari, dovrebbero dirsi plurali. Il plurale si incontra in tedesco in pochi casi, in cui per lo più la preposizione « *von* » si è conservata (POTT, op. cit. p. 559), come « *von Meyern* », « *von Müllern* », e solo in via eccezionale, « *Schallern* » o « *Wichern* », che non possono neanche spiegarsi sicuramente.

sardi. Essi sono nati nel modo che abbiām visto formarsi quelli, che abbiām chiamati cognomi personali ereditari, e quindi in apparenza, come dice il Flechia, dalla estensione di una denominazione propria di un ascendente ai suoi discendenti: nel fatto, dalla espressione mutilata di un rapporto di discendenza di una persona da un'altra, espressione che degenera in apposizione al nome proprio. E quando codesta unione diviene usuale, allora anche al plurale si adopera la forma singolare dell'apposizione per designare la famiglia. Per cui la differenza tra le due specie di cognomi è questa: che negli uni l'individuo ha dato il nome alla famiglia, negli altri la famiglia all'individuo; benchè anche questi nomi familiari siano sorti alla lor volta da cognomi individuali ⁽¹⁾.

(1) Con questo noi supponiamo definitivamente stabilito, che la desinenza i del cognome italiano, rappresenti un genitivo plurale ellittico; come dimostra chiaramente la denominazione tipica della persona nella lingua letteraria, che è: « il tale dei tali », e corrisponde quindi alla forma più antica del nome « Augusto dei Gaudenzi », in latino « Augustus de Gaudentiis ». Tuttavia crediamo che in Toscana la storia del genitivo latino debba formare oggetto di uno studio speciale, pel quale tutti i testi messi in luce dalla moderna erudizione debbano esser messi a profitto. Importantissimi sono per questo i frammenti di un libro di banchieri fiorentini, pubblicati dal SANTINI nel *Giornale storico della letteratura italiana* (X, fasc. 28, 29), dove nelle forme « Alberto Baldovini » e « Qui[n]tieri Alberti » troviamo gli stessi genitivi, che abbiām già riconosciuto in « Brunetto Latini » e « Dino Compagni »: e di più in « Buone[n]segni Falconi » e « Cavalcante Cavalcanti » abbiām una riduzione della desinenza latina is; la quale sembrerebbe dar ragione a coloro, che nella terminazione italiana i del cognome, vedono una specie di forma volgare comune del genitivo latino. Ma è da notare, che in questa e in altrettali scritture il genitivo latino è stato adoperato nella sua funzione usuale, nella quale nessuno ha mai sostenuto che esso si mantenesse in italiano nel secolo XIII. Noi vediamo dunque nominato un « Rugieri figliastro Bonfantini » (a p. 167), un « fanciello Aldobrandini » (probabilmente un servo di Aldobrandino, a p. 169), una « mamma Sinibaldi Rinucci » (a p. 169) e finalmente un « borgo S. Lorenzi », che in Toscana si è sempre chiamato « Borgo S. Lorenzo », e un « mercato Sambrocoli », a Bologna, che certo si è sempre appellato « mercato » o « fiera di S. Procolo ». E questo, pur evitando la desinenza is troppo contraria all'uso della lingua, si è fatto anche dei nomi della prima declinazione: per cui si ha: « levammo di rascione Buone[n]ssegne » per « levammo dal conto di Buoninsegna »,

Questo per altro dipende soprattutto dal diverso sviluppo, che presero i rapporti famigliari nell'Italia settentrionale e meridionale (per tacere qui delle altre regioni d'Europa) in relazione colla storia del comune e dello Stato. E veramente, quanto più sono lenti i legami della vita sociale, tanto più sono stretti quelli della famiglia: nei quali l'uomo trova la soddisfazione di molti bisogni, che diversamente appagherebbe per mezzo delle relazioni cogli altri suoi simili. Quindi oggi vediamo nell'Italia meridionale e insulare, dove sono più scarsi i rapporti tra persone, specialmente di sesso diverso, non unite da comunanza di sangue, la famiglia costituire un consorzio, stretto in sè medesimo e chiuso agli estranei: mentre invece nell'alta Italia, dove, fuori che nei piccoli centri, sono facili e frequenti le relazioni della vita civile, la famiglia è così poco forte, da sembrare quasi in dissoluzione. Questo accade ora: ma nel secolo XIII l'organismo domestico era più saldo nei nostri comuni, che nelle città del regno di Si-

«Serraccorsi f. Pancosole» per «Ser Accorsi figlio di Pancosola», «Compagnio Avanelle» per «Compagno di Avanella», e così «Avekari Porcelle». E anche il fatto, che il genitivo dei nomi personali della seconda declinazione è per lo più preceduto da un f. e qualche volta è seguito da una apposizione (come in «Ristoro f. Pieri buorsari», «la mamma Sinibaldi Rinucietti», «Compagno Pieri Rossi»), dimostra, che si è voluta semplicemente riprodurre in italiano la declinazione latina. D'altra parte l'uso dello scrittore è tutt'altro che costante, perchè dopo avere tre o quattro volte nominato il «mercato Sambrocoli», egli lo chiama «di San Procolo»: e quello che è più, il primo nome ch'egli ha è «Aldobrandino Petro» (simile a «Brunetto Latino»), che certo è un «Aldobrandino figlio di Pietro» chiamato così volgarmente. Inoltre egli non usa il genitivo, quando riporta soprannomi preceduti dall'articolo («Buo[n]riketto del Greccio», a p. 168, «Dietaiuti del Banzara», a p. 169), o formati per modo, che in latino avrebbero perduto la loro fisionomia («il Tessta di Kodarimessa», a p. 168, «Gaglietto de Petrarra», a p. 167). Di più, quando s'incontrano ivi veri nomi di famiglia, questi sono tutti sostantivi plurali preceduti dalla particella «degli» («Iacopo f. del barone degli Aquerelli», a p. 167, «Compagnino fratello dei Tebalduci», a p. 170). In questa adunque e simili prose dobbiamo riconoscere nell'uso del genitivo latino un semplice strascico della più antica tradizione letteraria. Nelle scritture posteriori il genitivo si è conservato in poche formule consacrate, quale è «Pasqua di resurrezione Domini» (con-

cilia. Ora dalla integrazione dei vincoli famigliari, per servirci di una espressione moderna, come traggono origine i cognomi personali, così dipende la loro trasformazione in nomi di famiglia: e perciò questa si è fatta prima nella Italia superiore e media, che nella inferiore. Lo sviluppo più tardo poi, per cui il nome di famiglia alla sua volta si è applicato come cognome alla persona, è conseguenza di una disintegrazione dei rapporti famigliari. Giacchè la semplice espressione di « Romeo dei Pepoli » o « Giovanni dei Galluzzi », che non trova riscontro nell'antichità, dove si è parlato sempre di « Marco Tullio » o « Publio Virgilio », e non mai di « Marco dei Tullii » o « Publio dei Virgili », accenna già allo sminuzzamento della nozione dei Pepoli o dei Galluzzi negli elementi che la compongono; e quindi rappresenta il primo stadio di quel processo di logorio e di decomposizione, per cui ora, a mo' d'esempio, se alcuno dicesse: « Ho visto azzuffarsi Pepoli e Galluzzi », intenderebbe parlare di

frontinsi in tedesco moderno i genitivi latini di « Michaelisfest », « der erste Augusti » e simili espressioni), ma si è mantenuto di frequente nella indicazione del rapporto di discendenza, come appare dal Villani. Io suppongo, che esso, più che alla influenza della scuola di Bologna, sia dovuto a una consuetudine locale: e credo anche, che il genitivo dei nomi di luogo toscani (« Poggibonzi » = « Podium Bonizi », « Ponte Petri » = « Pons Presbyteri ») abbia un'origine dotta, e si debba alla tradizione ecclesiastica e alla organizzazione amministrativa. A ogni modo nessuno mi persuaderà mai, che in « Vico Pincellorum », un povero villaggio alpestre del contado di Lucca, che risale al più al medio evo, si sia conservato il genitivo latino dell'età classica, come sostiene il Bianchi, secondo il quale, codesta forma avrebbe la stessa significazione linguistica delle altre singolari ora riferite. Giacchè abbiamo visto ai nostri giorni, in forza di cervellotiche deliberazioni particolari, i vecchi nomi dei comuni d'Italia, sostituiti molto rapidamente da altri, specialmente quando si trattava di piccoli luoghi: ciò che dimostra, che questo dominio della lingua, è più che ogni altro soggetto all'arbitrio amministrativo. Secondo noi adunque la i dei nomi locali toscani avrebbe quella origine, che, a torto, il Del Lungo attribuisce alla finale dei cognomi famigliari dell'Italia superiore e media: essa sarebbe cioè una infiltrazione dotta del genitivo latino, quale si osserva nella prosa toscana dei secoli XIII, XIV e XV, specialmente nei cognomi personali; mentre i nomi di famiglia di tutta Italia nacquero certamente dalla forma volgare del plurale.

due persone, e nel medio evo invece avrebbe pensato a due piccoli eserciti. E per la stessa ragione oggi la « torre Eiffel » è quella che fu costrutta dall'ingegnere di questo nome, e anticamente la « torre Garisenda » non era e non poteva essere che una fortezza di famiglia; è così i nomi delle contrade medioevali tratti da cognomi accennano a grandi prosapie, che in quelle avevano le loro case, mentre oggi esprimono un rapporto ideale e lontano con una determinata persona. Ora questo processo, a cui abbiamo già molte volte accennato, sarà da noi minutamente descritto nel seguito di questo studio.

Ma questo non basta. Perchè la natura dei rapporti famigliari fu anche causa, che i nomi di famiglia si foggiasero diversamente nelle due regioni. I comuni dell'alta Italia, lo abbiamo detto e ripetuto, sorsero per lo più da una specie di confederazione dei militi o vassalli feudali, che trapiantatisi dalla campagna nella città, per vivere più comodamente, continuarono a rimanere nell'antico isolamento, e solo cercarono nei loro parenti quell'aiuto di cui abbisognavano per sostenere i loro diritti, ed esercitare le loro rivalità e discordie. Ma questa organizzazione, che appare dalla storia del diritto penale, dove risorgono le guerre e le paci private del tempo delle invasioni, che la legislazione di Carlomagno sembrava aver fatto cessare, fu cosa tutta nuova, e a cui si applicò una denominazione nuova. La più antica designazione di codesto consorzio famigliare è quella dei « figli « del tale »; che a Lucca diventò così usuale, che nello statuto del 1308 ⁽¹⁾ trovasi un lungo elenco di coloro che debbono essere considerati come potenti e casastici, quali sono « omnes « et singuli milites et omnes et singuli proceres et cattani unde-
« cumque fuerint », e questo elenco è così formato: « omnes et « singuli filii Pantasse et consortes », e così di seguito. E che costoro non siano i figli naturali di una determinata persona, ma semplicemente i membri di un casato, non solo appare da espressioni come questa: « omnes et singuli de domo seu casato filio-

(1) Pubblicato nella par. 3^a del vol. III delle *Memorie Lucchesi*. Il capitolo che c'interessa però era già stato riportato nel vol. I di quest'opera, a p. 229.

« rum Iordani », ma dal fatto, che per esprimere l'altro concetto, si è detto precisamente: « Turchius Buiamontis et filii ». Alcuni poi di costoro, come i « filii Corbulani », formavano una società così numerosa, che si diedero perfino uno statuto ⁽¹⁾.

Più tardi, ma in casi molto rari, troviamo appellazioni derivate da quelle del comune ascendente mediante suffissi di derivazione, più specialmente patronimici, come inghi a Firenze, dove i « figli della Tosa » si dissero « Tosinghi ». Ma in genere si adoprò senz'altro il plurale del nome del padre, o di altro ascendente, che più brevemente e meglio esprimeva l'unione degli uomini formanti la consorterìa, nella loro partecipazione alla vita pubblica.

Ma niente di questo accadde nella Italia inferiore, dove la famiglia non fu mai una confederazione politica, ma un semplice aggregato di persone unite da parentela, a cui fu estesa la denominazione particolare di un ascendente; e che non avendo mai esercitato una azione comune, nella quale spiccasse la moltitudine dei suoi membri, non ricevè neanche una designazione plurale. Di più essa ebbe un'appellazione propria, quando il cognome personale, anche in forza della progredita organizzazione amministrativa, era già diventato fisso ed immutabile, e non era più, come era stato nell'alta Italia nel Dugento, una denominazione viva, mobile, e flessibile. E non si può negare, che a questo risultato, cioè a dire alla trasformazione dei cognomi personali in nomi di famiglia, possa avere contribuito l'organizzazione della pubblica amministrazione ⁽²⁾.

(1) Sarebbe da studiare, se le poche famiglie fiorentine appellate così, come anche i figli di Manfredi del Modenese, non venissero da quel di Lucca: benchè sia certo, come mostra anche la esistenza dei « figli d' Orso » a Roma, che questa designazione non sia propria esclusivamente di alcun luogo determinato. Anche a Bologna nel 1116 il SAVIOLI (op. cit. I, I, p. 164) nomina Vitterno « dei figli di Carbone »; ma non so se la denominazione sia antica.

(2) Secondo il GIRY (*Manuel de diplomatie*, Paris, 1894, p. 370) la trasformazione del soprannome in nome di famiglia, coincide in Francia colla organizzazione dello stato civile: benchè egli ammetta, che nel tempo in cui questa organizzazione avvenne, essa si era già verificata nella pratica.

Ad onta di questo, è appena necessario ripetere, come il cognome sia un prodotto spontaneo ed incosciente dello spirito popolare, e non una invenzione dei notai, o una creazione dei legislatori. Esso nasce e si sviluppa, così nel contenuto come nella forma, secondo le regole della logica comune, e dell'uso volgare. E solamente quando è formato nei suoi tratti essenziali, l'idioma letterario contribuisce a fissarlo, e l'organismo amministrativo serve a generalizzarlo. Ma esso rimane per molto tempo una designazione di fatto, e non una denominazione ufficiale del cittadino.

Tuttavia da un lato i notai ne approfittano, per giungere a una maggiore determinazione delle persone nelle loro scritture: dell'altro i legislatori se ne impadroniscono per arrivare alla identificazione di quelle nei pubblici atti. Ma l'uso notarile e la pratica legislativa in questo seguono vie diverse. I maestri d'arte notaria, analizzando il cognome nella sua essenza, e trovando che esso costituisce una designazione accessoria, derivata dal padre, dalla patria, dal soprannome, o dalla famiglia delle persone, designazione spesso variabile e incostante, assurgono alla regola che i nomi delle parti contraenti, negli istrumenti, hanno da essere determinati in uno di questi modi, senza richiedere che la determinazione sia tolta dall'uso comune. I legislatori invece, trovando che nei pubblici atti i cittadini debbono essere designati in modo da potere essere facilmente riconosciuti, e da non essere confusi con altri, vogliono, che essi siano chiamati per nome e cognome, come nella pratica della vita, senza accordare con questo al cognome alcun riconoscimento ufficiale; come oggi nella legge sul casellario giudiziale si ordina di registrare anche il soprannome dei condannati, senza elevare con ciò questo nomignolo alla dignità di istituzione pubblica.

Ma la vita continua il suo corso. Il cognome, che è una determinazione accessoria del nome del cittadino, finisce col sostituirsi alla cosa determinata, cioè al nome proprio, nel consorzio civile: e questo solo perchè, dopo che la indicazione della famiglia ha preso il luogo di tutte le altre denominazioni, si trova che i nomi di famiglia sono in maggior numero, e costituiscono

una designazione più speciale dei nomi di battesimo. Tuttavia anche in questo nell'Italia meridionale si è andati più lentamente; perchè anche oggi colà il nome di battesimo si adopera molto più spesso che nella settentrionale. Ma i rapporti della vita civile che, moltiplicandosi, generano la necessità di conoscere sempre un numero maggiore di persone, portano a questa nuova applicazione della legge del minimo mezzo. Allora però anche nella legislazione il cognome prende un luogo più importante, e formando il principale segno di riconoscimento delle persone, diventa inalterabile. Ma ad onta di questo nelle borgate e nelle campagne, dove le relazioni sociali si fondano sulla conoscenza diretta, il cognome spesso si dimentica per essere sostituito dal soprannome, che finisce coll'acquistare anch'esso valore giuridico.

Questo sviluppo, salve le differenze sopra notate, e altre non notate, è comune a quasi tutte le nazioni moderne. Ufficio dello storico è di determinarne i modi, e le varietà in rapporto al tempo e allo spazio. A Bologna noi crediamo di potere asserire, che nella prima metà del secolo XIII divennero comuni i cognomi personali, che nel secolo precedente erano stati solamente frequenti, e si affermarono i nomi di famiglia dei nobili: e che nella seconda metà sorsero anche i nomi di famiglia dei popolani più noti. I cronisti, che nel 1274 nominano le case principali delle fazioni dei Geremei o dei Lambertazzi, suppongono, che tutte abbiano un vero e proprio nome di famiglia. Ma nelle matricole delle società delle arti del 1294 si trova, che in quella dei cambiatori, che comprende circa cinquecento soci, poco meno della metà hanno un nome di famiglia: in quella dei mercanti, che ne conta circa cinquecento, un terzo soltanto ne sono forniti: e dei notai, che sono mille e ottocento, soltanto la ottava parte. Tra i cordovanieri poi, che sono mille e settecento circa, i nomi di famiglia non giungono a cinquanta, e in altre società, come in quella dei falegnami, si incontrano in proporzione anche minore. Ma di questo, come anche della formazione particolare dei cognomi bolognesi, abbiamo intenzione di discorrere altra volta.

Ora, per stabilire quanto ci sia di relativamente necessario e quanto di accidentale in tutto questo, gioverà paragonare la storia

del cognome dell' Italia moderna e dell' Italia antica, anche per vedere se l' una non possa ricevere luce dall' altra. E a fondamento di questo paragone porremo i risultati, a cui il più grande degli storici e filologi moderni, Teodoro Mommsen, è arrivato nella sua classica dissertazione sui *Nomi propri romani del tempo della repubblica e della età di Augusto* ⁽¹⁾. Egli comincia coll' osservare, che il nome, il quale serve nella lingua a designare l' individuo, e nelle sue funzioni si estende quanto la necessità e la possibilità della individuazione, nella sua forma originaria e normale è semplice; e quindi presso gl' Italici, come presso i Greci è stato da principio unico. Tuttavia, aggiunge egli, quando il nome si applica al cittadino, non sta mai da sè. E l' affermazione dei dotti romani, che i più antichi nomi latini abbiano consistito in una designazione unica, deriva dalla tarda leggenda di Romolo: perchè l' uso di aggiungere al nome della persona certe determinazioni, tolte dai rapporti della vita civile, e che vengono a formare col nome un tutto unico, non solo è antichissimo ma rimonta, pare, alla primitiva unità greco italica. Tali sono, innanzi tutto, la designazione di colui nella podestà del quale trovasi o trovossi la persona; poi, quando trattasi di uomini o donne libere, l' indicazione del distretto alle quali appartengono; sotto la quale nozione il Mommsen sembra intendere ora una circoscrizione locale, ed ora un gruppo di persone, ma più spesso la prima cosa che la seconda; da ultimo, forse, l' arme di famiglia.

A parer mio, invece, come nel medio evo, così nella antichità il nome personale è stato, da principio, non solo nella sua

(1) Stampata prima nel nuovo *Rheinisches Museum*, 1860, V, 169-210, e poi nelle *Römische Forschungen*, Berlino 1864, pp. 1-68. È questa la sola trattazione scientifica, ch' io mi conosca, di onomastica, non solo dei Romani, ma di qualunque altro popolo. E se alcune delle idee dell' autore non sono, a mio avviso, accettabili, ciò dipende semplicemente dal fatto, che egli, non essendosi giovato della storia del cognome moderno, come termine di confronto, non aveva nella tradizione romana materiali sufficienti per costruire una teoria sicura. Tuttavia alcune delle sue antiche opinioni furono da lui modificate e forse anche abbandonate, nella breve trattazione che sul nome del cittadino egli inserì nel suo *Diritto pubblico romano* (Lipsia, 1887) a pp. 200 sgg., 424 sgg.

essenza, ma anche nella realtà della vita, unico⁽¹⁾: e le determinazioni di cui parla il Mommsen, sono simili nella loro origine, e nel loro svolgimento, a quelle che abbiamo appellate cognomi personali ed ereditari del medio evo, e si sono formate, secondo ogni probabilità, dopo la divisione dei popoli italici: per cui il dramma, di cui sono protagonisti Romolo, Remo e Faustolo, in questo è fedele all'antica usanza.

La prima di codeste determinazioni ha consistito veramente, come presso le genti neolatine o tedesche, nel nome del padre, aggiunto in genitivo a quello della persona, secondo l'uso dei Greci, come anche degli Umbri, Volsci e Sanniti. Ed ha certa-

(1) I nomi personali romani, dice il Mommsen, si sviluppano come aggettivi, e accennano o a circostanze della nascita, come «Lucius» o «Manius», ovvero «Quintus», «Sextus», Postumus», «Opiter (idest cui avus est pro patre)», ovvero alla idea generale della conservazione e della prosperità, come «Tullus» da «tollere», «Servius» da «servare», «Vibius» da «vivere», «Volesus» o «Volusus» da «valere», «Gaius» da «gaudere». Più di rado derivano dal nome di una divinità, come «Marcus», «Mamercus», «Lar», «Tiberius». Non mi pare però, che per «servius», si debba abbandonare l'antica etimologia, di «figlio di una serva o di un servo», per sostituirvi l'altra, linguisticamente impossibile, da «servare», che invece derivò da «servus». Perchè allora non si aveva nessun ritegno a esprimere, nel nome proprio, circostanze che più tardi si sarebbe cercato di occultare: come dimostra il prenome «Spurius». Naturalmente questo accenna ad una costituzione della famiglia romana, diversa dalla posteriore. Probabilmente analogo a «Servius», da «servus», è il gentilizio «Cluentius» da «cluens» (cliente), che anch'esso può esser stato prenome: e forse anche «Cluilius» («Cloelius»), da «cloulus», che può avere significato lo stesso. «Vibius» poi probabilmente è il contrapposto di «postumus», e significa «figlio di un vivo» e «Tullus», forse per «tulnus», indica il bambino sollevato da terra, e con questo ammesso nella famiglia. E questo è forse il significato di «Titus», da una radice che indica alzare, che appare in «tutulus» (cucuzzolo), «Tutunus» (nome di un certo dio), «titio» (in origine un bastone), «titulus» (superficie alzata da terra). Altri prenomi sono derivati da espressioni vezzezzie accennanti a rapporti di famiglia: come «Publius» da «pup[us]lus», diminutivo di «pupus», «Aulus», certamente da «Avilus» (come «Opiter» per «Aupater» da «Avipater»), che deve essere il «bambino del nonno», «Attus», da «Atta», che anch'esso significa avolo, «Papus» (il bambino del papà), e altri simili più tardi spariti, o adoprati solo come cognomi.

mente ragione il Mommsen di affermare, che in latino si deve esser detto in origine « Quintus Marci » invece di « Quintus filius Marci » ⁽¹⁾. È questo lo stadio a cui si sono arrestati i Greci a cagione dell'imperfetto sviluppo della loro costituzione familiare. Ma sarebbe inesatto il credere, come ordinariamente si fa, che essi per questo mancassero di cognomi: giacchè la indicazione del padre ⁽²⁾, o quella del luogo d'origine, esercitavano presso di essi lo stesso ufficio che presso i nostri progenitori nel medio evo. Invece l'aggiunta del *demo*, che il Mommsen afferma simile a quella della gente presso i Romani, corrisponderebbe all'altra della tribù, usata più tardi da questo popolo.

Noi dunque ci discostiamo dal Mommsen, quando egli paragonando tra loro le denominazioni « *Δημοσθένης Δημοσθένους* » e « *Q. Fabius Q. f.* », considera, contro a tutto quello che egli altrove afferma e dimostra ⁽³⁾, il nome gentilizio come la indicazione di un distretto politico o amministrativo. Perchè, quantunque abbia esistito anche una tribù « Fabia », questa fu appellata dalla gente, e non la gente dalla tribù. Oltre a questo il Mommsen poco dopo tratta il nome gentilizio come una designazione primitiva, formata secondo le stesse regole del nome personale: perchè, dic'egli, « Gavius » e « Lucius » presso i Sanniti s'adopra e come nomi di persone e come nomi di genti, e solo il desiderio di distinguere gli uni dagli altri fece sì che i Romani adottando il suffisso *i us* per le denominazioni gentilizie, lo abbiano evitato nelle personali. Ma la verità è, che la legge

(1) Per questo il genitivo è stato chiamato da principio, come appare da Varrone, « *casus patricus* ».

(2) Questo è affermato da PAUSANIA (VII, 7, 8) nel famoso passo dove egli dice « che i Romani non sono appellati dal padre come i Greci, ma a ciascuno di loro sono imposti tre nomi, qualche volta meno, e qualche volta « più ». Di qui è chiaro, che l'aggiunta del nome del padre, non è enunciativa, ma sibbene appellativa.

(3) « L'idea sbagliata, che la gente non sia una unione di parenti, ma « un distretto politico arbitrariamente creato, non ha più bisogno di confutazione », scrive egli nel suo *Diritto pubblico romano*, III, 1, p. 10, nota 3. Eppure è questa opinione, quella che egli sostiene implicitamente, nella sua dissertazione sopra i nomi romani.

di formazione dei nomi gentilizi è essenzialmente diversa da quella dei nomi individuali: perchè se in questi si trova talvolta il suffisso *ius*, come appunto in «Gavius» e «Lucius», esso ha qui, come nelle parole più antiche, una significazione generica e indeterminata, simile al *tus* di «Quintus» e «Sextus», al *cus* di «Marcus» e «Mamercus», al *lus* di «Aulus», «Iulus» e «Paulus»: mentre invece nei gentilizi ha un ufficio speciale e definito, che esso assunse soltanto collo sviluppo della lingua e del diritto.

E veramente la causa per cui in latino la dizione «Quintus Marci» è caduta, e che il Mommsen non indaga, è semplicemente questa: che essa fu molto presto sostituita dall'altra «Quintus Marcius» nella stessa funzione e collo stesso valore. Perchè se è vero, come dice il Mommsen, che il genitivo in «*Δημοσθένης*» o in «*Caecilia Crassi*», ha lo stesso significato filologico e giuridico che in «ager Titi», è anche certo, a mio avviso, che quando si disse «Quintus Marcius», per «Quinto di Marco» il suffisso *ius* si adoperò nello stesso significato possessivo che in «Campus Martius» per «Campo di Marte», o in «regia (domus)» per la «casa del re». Se dunque accanto ai prenomi di «Fusus», «Iulus», «Marcus», «Postumus», «Quintus», «Sextus», «Titus», «Volesus» si trovano i gentilizi «Fusius» o «Furius», «Iulius», «Marcius», «Postumius», «Quintius», «Sextius», «Titius», «Valerius», ciò non dipende da una semplice aspirazione della lingua a distinguere gli uni dagli altri, come crede il Mommsen: ma bensì da ciò, che coi gentilizi si volle indicare la esistenza della patria podestà, espressa prima col genitivo. Questo si conservò soltanto, contro all'uso di tutti i popoli affini, dai Romani per notare il rapporto tra moglie e marito. Perchè se è vero che in origine nei matrimoni confarreati, la moglie prendeva il nome gentilizio del marito⁽¹⁾, come dimostra la formula «Ubi tu Gaius, ego Gaia», dove «Gaius» è

(1) È stranissimo, che a molti secoli di distanza questo fenomeno si sia ripetuto nella età moderna. Esso deve essere descritto e spiegato nel seguito di questo lavoro, non essendovene ancora traccia nel XIII secolo.

nome di famiglia; è certo, che abbandonato quest'uso, e sorta la necessità di esprimere nel nome della donna e la podestà patris, che esisteva ancora in diritto, e la maritale, che sorgeva nel fatto, la prima doveva trovare la sua espressione nel suffisso *ia*, la seconda, nel genitivo. Così si spiega come la parola « *manus* », che in origine, come il tedesco « *mund* », indicò l'autorità del capo di famiglia, sui servi, sui clienti, sui figli, sulla moglie, più tardi denotò solamente quest'ultimo rapporto: perchè da principio, nei matrimoni « per coemptionem », per distinguere la podestà del padre da quella del marito, si conservò a questa, che sola era effettiva, e perciò si continuava ad esprimere col genitivo, l'antica designazione, e se ne creò un'altra per quella.

Tutti i gentilizi romani furono adunque in origine patronimici, come li chiama Dionigi d'Alicarnasso. E se i primi cittadini romani si appellarono patrizi, questo non avvenne già perchè essi soltanto, come dice il Mommsen, avessero un padre nel senso giuridico della parola: ma perchè essi soltanto erano chiamati dal nome di quello; giacchè i plebei, che allora stavano nella clientela dei patrizi, non avevano il nome del padre, ma del patrono; e gli schiavi non ne avevano alcuno ⁽¹⁾. E del resto anche nel medio evo, benchè l'avere un padre nel senso legale, non fosse il privilegio di alcuno, pure da quello cominciarono ad essere individualmente appellati i nobili, che furono i primi membri del comune.

In Roma antica, poi, dove il rapporto di filiazione dava origine alla patria podestà, in un senso del tutto ignoto al diritto moderno, come anche al diritto greco ⁽²⁾, è naturale che questo determinasse la forma del nome patronimico con un suffisso di appartenenza.

(1) Le antiche designazioni di « *Marcipor* », « *Quintipor* », « *Olipor* », « *Gaipor* », « *Lucipor* », « *Naepor* », « *Publipor* », cioè a dire « *Marci* », « *Quinti* », « *Auli* », « *Gaii* », « *Lucii* », « *Gnaevi* », « *Publii puer* », dimostrano che gli schiavi non avevano un nome proprio.

(2) GAIO, *Istituzioni*, I, 55: « Item in potestate nostra sunt liberi nostri, « quos iustis nuptiis procreavimus, quod ius proprium civium Romanorum « est: fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habeant potestatem ».

La prova di questo si ha nella nozione posteriore della gente. Questa, storicamente considerata, è la unione delle persone discese da un antenato comune, del quale hanno conservato il nome. Per cui Varrone scrive: « Ut in hominibus quaedam sunt « adgnationes et gentilitates, sic in verbis: ut enim ab Aemilio « homines orti Aemilii ac gentiles, sic ab Aemilio nomine declinatae voces in gentilitate nominali ». E a molti secoli di distanza Prisciano ripeteva, che i Cornelii discesero da colui, che per primo fu così chiamato. Molto più verace, invece, la tradizione famigliare romana, faceva venire i Giulii da un Giulio, e i Cecilii da un Ceculo. Giacchè nel suo significato giuridico la gente era la unione di coloro, che si sarebbero trovati sotto la patria podestà del loro comune autore, se questi fosse rimasto in vita. E perciò è naturale, che il loro rapporto con questo fosse appunto espresso con un suffisso possessivo ⁽¹⁾.

Quest'ultimo concetto per altro ci spiega con quanta facilità i nomi gentilizi siano divenuti ereditari. Poichè durando la patria podestà sino alla morte del padre, l'appellazione di « Marcus », succeduta al genitivo « Marci », conveniva non solo ai figli, ma ai nipoti e ai pronipoti di « Marco », fino a che questi era in vita, e, morto lui, essa naturalmente rimaneva a loro, come abbiain visto restare alla donna maritata, la denominazione tratta dal padre: e finiva col trasmettersi ai figli loro in quanto questi facevano parte di un consorzio denominato dei « Marcii ». E veramente è molto probabile, che la espressione « Quintus Marci » si sia trasformata in « Quintus Marcius », appunto per la necessità di comprendere sotto la denominazione unica dei « Marcii »

(1) È notevole il fatto, che i grammatici, come esempi di formazioni possessive citino tutte derivazioni del suffisso *ius*, adoperate dai poeti, che naturalmente seguono l'uso più antico. Così DIOMEDE (*Ars gramm.* ed. KEIL, I, 323) ha: « Possessiva sunt ut Peleius: ex hac specie est "Evandrius ensis" « et "Aencia puppis" et "Romuleoque recens horrebat regia culmo" et "Phineia postquam clausa domus" et "Agamemnoniacque Mycenae." Haec « interdum poetae quasi patronymica proferunt, ut est "Orestes Agamemnonius," sed quod patronymicon est, poni quasi κτηνικόν non potest ». E gli altri suppergiù ripetono le stesse cose, adducendo gli stessi esempi.

tutti i liberi sottoposti a un « Marco », a differenza dei suoi schiavi, che si dicevano « Marciiores » ⁽¹⁾: e che perciò, come in italiano, il plurale del nome familiare sia più antico del singolare: siccome dimostra il fatto, che l'espressione di « Marcii » per « homines « Marcii », come dice Varrone, è certamente più antica di quella di « Marcius » per « Quintus » o « Sextus Marcius ». Mentre però in italiano il nome familiare diventò ereditario, perchè ciascun membro del consorzio familiare si diceva « dei Marchi », in latino non si disse mai « Quintus ex Marciis », perchè allora il rapporto di soggezione al padre di famiglia assorbiva quello di colleganza e di unione tra i suoi dipendenti per modo, che esso solo poteva trovare la sua espressione nella lingua, e, in ogni modo, il padre non poteva mai esser confuso coi figli. Invece la denominazione italiana di « Guido dei Lambertini », suppone la esistenza di un consorzio fra uguali, nato dalla loro cooperazione a uno scopo comune, e non dalla loro originaria soggezione a un'altra persona. E anche il nome di esso tratto senz'altro da quello di un ascendente, teoricamente non esclude che questi possa entrarvi con diritti pari agli altri, e praticamente implica soltanto la comunanza di una denominazione da tutti ereditata. È dunque naturale che anche la forma plurale del nome, proprio da principio di tutta la consorteria e non dei suoi membri, ci riconduca a tradizioni germaniche; giacchè esso s'informa anche alla primitiva costituzione della fara germanica; e di origine germanica furono per lo più quei nobili, che diedero origine a simili casati. Il fatto stesso, che il nome di parentela si applicò nel medio evo agli uomini prima che alle donne, mentre il gentilizio fu sin da principio comune anche a queste, mostra la relazione in cui quest'ultimo

(1) Il plurale è antico, come dimostra la desinenza *es*, invece di *i*, che si trova anche in « Tities », e altrettali forme arcaiche. Da questa denominazione PLINIO (XXX, 1, 26) deduce, che i servi fossero « gentili » dei padroni: ciò che è inesatto, se la gente si intende in senso stretto, ma è giusto se sotto questa denominazione si comprendono tutti i sottoposti al padre di famiglia: come certamente si è pensato, quando si son chiamati « liberi » i figli, « liberti » (cioè liberati) i manomessi, per contrapposizione ai « servi », che anch'essi si sono considerati come appartenenti alla casa.

sta colla patria podestà a cui da principio furono soggetti uomini e donne, e in cui il primo sta coll'ordinamento della fara germanica, nella quale le donne non entrano come gli uomini, perchè non esercitano la faida.

Ma c'è di più. La denominazione di « Guido dei Lamber-tini », mostra che costoro formavano una unione di fatto: per cui se alcuno se ne distaccava, perdeva il nome di famiglia. In Roma invece, dove la unione fondata sulla patria podestà, era necessaria, se essa si scioglieva nel fatto per dare origine a nuove famiglie, queste aggiungevano un secondo nome al primo, che non poteva cessare. Su questo riposa la differenza di sviluppo dell'onomastica antica e moderna: perchè l'una si fonda sull'accumulazione dei nomi, l'altra sulla loro sostituzione per mezzo di altri: perciò l'una conduce alla molteplicità, l'altra conserva la semplicità del cognome.

Per altro le vicende ulteriori del nome di famiglia italiano, che invece di una confederazione di agnati, finisce col designare i discendenti di ciascuno di loro, lo avvicinano nella forma al gentilizio latino, e lo trasformano quindi in un aggettivo. Perciò nel Cinquecento nelle provincie nostre si indicò col « Rangone » ⁽¹⁾ o « la Rangona », un uomo o una donna della famiglia dei Rangoni: proprio come si fa oggi nel dialetto emiliano o lombardo. Ma nel linguaggio letterario o amministrativo, anche per la necessità che il cognome avesse una forma unica, quest'uso non invalse.

(1) Così in Toscana si disse « il Machiavello » o « il Guicciardino »; ma non, ch'io sappia, « la Machiavella » o « la Guicciardina ». Ora nei nostri dialetti l'articolo è caduto nel maschile, ed è rimasto nel femminile: come avviene in Toscana, nell'uso dei nomi propri: perchè quelli d'uomo, essendo più spesso ripetuti, sono più noti, e perciò hanno minor bisogno di determinazione. Nel dialetto lombardo, per altro, come nel discorso famigliare tedesco, l'articolo si è oggi introdotto davanti ai nomi propri maschili, per cui si dice « il Pietro » o « il Giulio ». E questo perchè, ora il nome proprio rappresenta una indicazione meno determinata che il cognome: giacchè noi conosciamo un maggior numero di « Pietri » o di « Giuli », che non di « Verri » o di « Carcano ». E perciò l'articolo qui ha lo stesso ufficio che in greco, dove « ὁ Σωκράτης » è il Socrate, che già si è nominato, o che altrimenti è noto più di altri all'ascoltatore.

Ma anche nelle sue origini la denominazione famigliare italiana, a differenza del cognome ereditario, è simile alla gentilizia latina in questo, che rappresenta un nome di parentela e non di famiglia. Perciò Rainerio e Rolandino l'appellano non « familiae », ma « cognationis nomen », e Pietro dei Boattieri più apertamente dice: « Cognomen est totius cognationis nomen, tota parentela: ut « Iohannes de Galutiis, Petrus de Pepulis » ⁽¹⁾.

Nè diversa fu la nozione del nome gentilizio latino: giacchè in origine ai Romani mancò persino la nozione della famiglia, quale noi la intendiamo ⁽²⁾. Più tardi invece al concetto della gente si sostituì quello della famiglia: per modo, che questa denominazione prese in tutto il luogo di quella ⁽³⁾. E allora anche i gentilizi latini, che continuavano a formarsi sul modello degli antichi, ebbero il carattere dei più recenti nomi di famiglia italiani.

La riprova della derivazione dei nomi gentilizi da nomi personali non si può avere che nella indagine etimologica. Sino ad ora però i moderni filologi si contentarono di ricercare l'origine e il significato dei cognomi, e nessuno, ch'io sappia, si occupò

(1) Nella sua esposizione alla *Somma* di Rolandino, sotto il cap. I, a p. 528 A della edizione veneta del 1674, fatta dal Rampazeto, e curata da « Leonardus a Lege ».

(2) « È strano », dice il MOMMSEN (*Römisches Staatsrecht*, III, 1, p. 10), « che in latino manchi una parola, che indichi la famiglia, giacchè nei "sui" « non è compreso il padre ». Ma la parola manca, perchè manca il concetto: e perchè i Romani non conobbero in origine altro consorzio famigliare che la gente. Tuttavia la espressione che vi si accosta di più è quella di « adgnatio ».

(3) Quindi ULPIANO (*Dig. L*, 16, 195) distingue la famiglia in senso proprio, la famiglia in senso lato (« communi iure »), che è quello che fu in origine la gente, e in senso larghissimo, che è la gente quale più tardi s' intese: « Iure proprio familiam dicimus plures personas, quae sunt sub unius « potestate, aut natura aut iure subiectae... Communi iure familiam dicimus « omnium agnatorum: nam et si patrefamilias mortuo singuli singulas familias habent, tamen omnes qui sub unius potestate fuerunt, recte eiusdem « familiae appellabuntur, qui ex eadem gente [cioè prosapia, schiatta] prodiiti « sunt... Item appellatur familia plurium personarum, quae ab eiusdem ultimi genitoris sanguine proficiscuntur, sicuti dicimus familiam Iuliam quasi « a fonte quodam memoriae ».

dei gentilizi, dei quali manca persino un elenco. Vero è che essi comprendono un gran numero di formazioni di tempi e di luoghi diversi, e che non si possono spiegare tutte colla lingua latina. Ma ormai la conoscenza delle antiche lingue italiche è tanto progredita, che questa non è più una difficoltà seria. Di più la nostra suppellettile epigrafica è così ricca, che si può quasi determinare la patria dei nomi romani, come quella degli italiani nel medio evo. Ad ogni modo è certo, che la ricerca deve cominciare da quelli che sono nati in Roma, ed in ispecie dai patrizi che sono i più antichi ⁽¹⁾.

Tra questi, agli esempi addotti di sopra, si possono aggiungere altri, tolti da nomi propri che o la leggenda o la storia ci conservò: « Romulius », o colla solita assimilazione dell' u all' i della sillaba seguente, « Romilius » da « Romulus » ⁽²⁾, « Foslius » da « Fostlus », « Faustulus », « Pollius » da « Paullus », « Larcius » da « Lar »: in parte conservati solamente nelle appellazioni delle più antiche tribù rustiche, dedotte sempre da appellazioni gentilizie. Ma tra i plebei si possono ricordare « Arruntius » da « Aruns », « Aelius », e più tardi « Aulius » od « Olius » da « Aulus », « Caesonius » da « Kaeso », « Naevius » e « Cnaeus » da « Cnaeus » = « Gnaevus », « Hostius » da « Hostus », « Procius » da « Proculus », « Sertorius » da « Sertor », che sono tutti prenomi registrati da Varrone: e se si debbono prendere i nomi della leggenda, « Atius » da « Atys », « Numitorius » da « Numitor », « Ancius » da « Ancus », ed « Accius » dalla forma maschile del prenome di « Acca Larentia ».

Di più è da osservare, che se il nome proprio terminava già in ius, di regola esso si tramutava senz' altro in aggettivo, per cui invece di « Titus Gai » si sarebbe detto « Titus Gaius », come

(1) Per questi sono da consultare i due elenchi compilati dal MOMMSEN (*Römische Forschungen*, pp. 107-120) delle genti patrizie, che compaiono prima e dopo l'anno 388 di Roma.

(2) Notiamo qui una volta per sempre, che questo cambiamento dell' u in i suppone, che l'accento poggiasse sulla prima sillaba; come era naturale del resto, quando si sentiva ancora lo stretto rapporto fra il nome personale e il gentilizio.

più tardi si disse « Caestius » il ponte di Cestio, o « Flaminia » la via di Flaminio, ovvero si appellò « Ionio » il mare dei Ionii, e « Cornelia » la tribù dei Cornelii. Varrone non esita dunque, benchè in questo erri, a derivare gli « Aemilii » da un « Aemilius », anzichè da un « Aemulus » o « Aemilus ». Ma da un « Servio » ben derivarono i « Sergii », che mutarono il *v* in *g* perchè il loro nome si distinguesse dal prenome, che più tardi ricompare come « Sergius ». E da un « Lucius » o da uno « Spurius » discesero i « Lucii » e gli « Spurii » plebei, come i « Vibii » e gli « Statii » da un « Vibius » o da uno « Statius ».

Ma come i più antichi cognomi italiani, è da credere che anche i gentilizi latini, non di rado si traessero da soprannomi, usati quali nomi propri, benchè riesca difficile di stabilire quando si tratti di veri soprannomi, diventati la ordinaria designazione di un adulto, e quindi più tardi imposti a un bambino in memoria di lui, ovvero di denominazioni appellative, attribuite per la prima volta ad un neonato. Della prima specie furono, per esempio, a Bologna « Scannabecco » o « Caccianemico », della seconda « Tettacapra » o « Tettalasina ». Ma non è possibile sapere, se in latino « Curtus » o « Claudus » siano stati per la prima volta chiamati un bambino corto o sciancato, ovvero un adulto che andasse zoppo, o fosse rimasto piccolo. Altri nomi di questo genere sono « Cassius » da « cassus », « Veturius » da « vetus », che più tardi si sarebbe detto « Veterius », « Curiatius » da « Curiatus », « Camilius », donde il nome di una tribù, da un « camilus », di cui è forse un diminutivo « camillus ». E così anche, in qualche caso meno evidente, « Nautius » potrebbe venire da « nauta », e riferirsi alla navigazione del Tevere. « Cornelius », invece, che a torto si è derivato dal monticello di « Corne », deriva certamente per mezzo di « Corneilius », « Corneolus », da un « corneolus », diminutivo di « corneus » (duro come corno), che si trova più tardi usato come cognome, e come semplice aggettivo: e così « Aurelius » viene da « Aureolus », che anch'esso si adoprò in latino in questa doppia funzione. « Fabius » poi deve coincidere nella forma con un soprannome derivato da « faba », come più tardi si derivò « Granius » da « gra-

« num »: e come da nomi di animali, anzichè di piante, si ebbero « Vitellius » e « Porcius ».

E se in italiano il cognome, anzichè dalla forma primitiva del nome proprio o del nome comune o aggettivo usato quale soprannome, è tolto spesso da una ampliazione di questi mediante suffissi, soprattutto diminutivi, lo stesso è accaduto in latino, dove specialmente il suffisso *ŭlus* (*ŏlus*) è frequente nei più antichi gentilizi. Così da un « Quintius » usato come prenome per indicare un figlio di « Quinto », venne « Quintiolus »; d' onde, per mezzo di « Quintilius », derivò « Quintilius », come « Sextilius » da « Sextus ». Nello stesso modo « Hostilius » viene da un « Hostius », derivato da « Hostus »: mentre dal diminutivo di « Servius » derivò il nome dei « Servilii », che il Mommsen dubita che in origine siano stati identici ai « Sergii », e forse sono un ramo di questa famiglia. Ha dunque torto il Corsen nel derivare questi nomi da « quintilis », « sextilis », « hostilis », « servilis ». Così da « Manius » si ha « Manilius », contratto in « Manlius »⁽¹⁾, da « Lucius », « Lucilius », da « Publius », « Pubilius », da « Stadius », « Statilius ». Dai nomi in *us* derivano poi, come vedremo, nomi in *uleius*, *oleius*, come « Marculeius » da « Marcus », « Naevoleius » da « Naevus » = « Gnaevus ». E tra i prenomi andati in disuso, « Attius » diede « Attilius », « Metus » o « Metius », « Metilius », « Accus », « Accoleius ». Tra gli aggettivi poi, adoprati come soprannomi, nella loro forma diminutiva, e che generarono nomi gentilizi, è « caeculus » da « caecus » che diede « Caecilius », come più tardi « nigellus » diede « Nigellius ».

Altri suffissi, che si trovano in parole molto antiche, accennano a forme del nome o del soprannome parallele a quelle, che più tardi invalsero, e derivate dalle stesse radici. Tale è *ŭnus* in « Iunus » = « Iovinus », parallelo a « Iulus » = « Iovilus »⁽²⁾,

(1) Più tardi s' incontrano i « Manilii » plebei, perchè lo stesso nome, attribuito a una famiglia patrizia, e quindi più spesso ripetuto, si logorò e si accorciò: e invece in una famiglia poco nota si conservò più facilmente inalterato.

(2) Una prova della giustezza di questa derivazione si ha nel fatto che

ovvero in «pupinus»⁽¹⁾ da «pupus», parallelo a «pupulus», «puplus», donde «Publius». Così «Galerius» e «Papirius» accennano a forme come «Galesus» (simile a «Volesus») da «Galus», che si usò più tardi come cognome, o «Papisus» da «Papus» (dove «Papius»). Lo stesso suffisso, colla ě breve, si trova in «Numerius», nome personale, che deve rannodarsi a «Numa», come «Numitor», e come «Numicus», donde «Numicius», che ha lo stesso suffisso che si trova in «Genu-cius», «Minucius», «Sulpicius». Di origine posteriore sembrano i gentilizi in ědus, idius, da derivazioni nominali, simili agli aggettivi in dus. Quindi, come in italiano dallo stesso nome proprio variamente ampliato o modificato, venne un gran numero di cognomi, così accadde in latino, dove da «Lucius» o «Luculus» si ebbero i gentilizi «Lucius», «Luccius», «Luc-ceius», «Lucceius», «Lucilius», «Lucinius», «Lucconius», «Luculeius», e probabilmente anche «Lucretius» e «Lucrius»⁽²⁾. E come in italiano, sia per la diversa forma che assunse il nome proprio nei diversi dialetti, sia anche perchè diverse famiglie si vollero distinguere l'una dall'altra variando la scrittura del loro cognome, così anche in latino, troviamo nei nomi gentilizi, più che in ogni altro dominio, oscillare l'ortografia soprattutto tra le consonanti semplici e le doppie, che tengono dietro alla vocale accentata. E perciò «Lūceius» e «Lūcceius», stanno tra loro come in italiano «Luca» e «Lucca», «Luchini» e «Luc-

il culto di Giove era, fino dai tempi più antichi, tradizionale nella gente Giulia, come dimostra la vecchia iscrizione, riportata dal PRELLER (*Römische Mythologie*, p. 235): «Vediovei patrei gentileis Iuliei». Che poi «Iunius» in origine derivi da un «Iovinius», lo dimostra il nome del quinto mese, che si dedusse appunto dallo splendore del cielo. Anche «Iuno», del resto, che indica la moglie di Giove, viene da «Iovino» (PRELLER, op. cit.).

(1) Esso si trova anche in «Verginius» o «Virginus», che come «Vergilius» o «Virgilius» è dubbio se derivi dal tema di «virgo» o anche di «virga» o da «ver», primavera.

(2) «Lucretius» probabilmente sta per «Luculetius», da «Luculus» col cambiamento della seconda l in r, che avviene sempre quando la parola ne contiene due (come in «militaris» allato a «aequalis»). Il suffisso è lo stesso che si trova in «Lucetius», antica appellazione di Giove.

« chini ». Anche meno dubbia è la identità primitiva, là dove la quantità della vocale è breve, come in « Mētīlius », antica famiglia d' origine albana, accanto a « Mētīus » o « Mētīus », prenome di Mezio Fufezio, dove la e è resa in greco con ε. In altri casi però la stessa radice può aver generato diversi nomi personali, come a t (cf. « atavus ») « Atys », donde « Atius », « Atejus », « Atinius », « Atilius », e « Attus », donde « Attius », « Attidius »; ovvero a c, donde si ha « Acilius » ed « Accius ». È però molto difficile di stabilire quale sia la scrittura più antica; e trattandosi di nomi andati perduti nella lingua viva, è sempre possibile che il raddoppiamento della consonante nasca da una erronea tradizione scritta.

Non tutti però i nomi propri, da cui derivarono i gentilizi romani, devon cercarsi nella tradizione patrizia: giacchè tra i plebei se ne formarono spesso dei nuovi, che si tramutarono anch' essi in nomi di famiglia. Così « Annius », che fu nome gentilizio frequentissimo, era il nome personale del padre di Gneo Flavio; esso significa « nato coll' anno », come « Lucius » e « Manius » significano « nato colla luce » o « col mattino ». Anche « Divinius » e « Superinius », nomi gentilizi d' origine tarda, accennano a nomi individuali di significato simile a « Caelius », celeste.

Lo stesso dicasi di quelli tolti da aggettivi numerali. Da principio si adopraron solo « Quintus » e « Sextus », perchè la famiglia normale deve essersi considerata di quattro figli: e perciò il quinto o il sesto debbono essere stati così chiamati per la ragione istessa, per cui ora il settimo in certi luoghi si chiama Settimio. Non altrimenti i quattro primi mesi dell' anno ebbero un nome proprio, e gli altri si dissero « quintile » e « sestile ». Solo il decimo figlio, forse per una ragione superstiziosa, ebbe il nome di « Decimo » ⁽¹⁾. Ma più tardi, per un uso incominciato a pra-

(1) Quindi il nome gentilizio di « Decius », in cui la mancanza della m, che del resto in « decem » (cf. gr. « δέκα »), non dev' essere primitiva, ma nata dalla analogia di « decimus », mostra la antichità: giacchè « Decius » è per questo rispetto simile a « decies ». Più tardi si ebbe « Decimius ».

ticarsi nei nomi di femmine, si adoprarono anche gli altri numerali come prenomi: quindi « Octavius », « Nonius », « Primius », « Secundius », « Tertullius », « Quartius » e simili. D'altra parte dalla forma sabina « Pompus », equivalente a « Quintus », si ebbero fino dalla antichità « Pompilius », e più tardi « Pomponius », « Pompeius » e simili.

I più antichi gentilizi latini hanno dunque tutti il suffisso patronimico *i us*: le eccezioni sono unicamente apparenti. Perchè quando da un nome personale già terminato in *i us* si volle formare un gentilizio, e accentuare questa sua qualità, come naturalmente era nello studio dei plebei, invece di tramutare quello in aggettivo, si raddoppiò il suffisso; e allora, per un semplice cambiamento fonetico, sorsero i nomi in *e jus*. Quindi da « Lucius » si ebbe « Luciius », « Lucijus », e per dissimilazione « Lucejus ». Più tardi l' *j* cadde, e si ebbero anche forme in *e us*, *ae us*, come « Anneus » o « Annaeus » da « Annius ». Il dittongo qui nasce da semplice varietà di scrittura, tanto è vero che ora si trova ed ora no ⁽¹⁾; come in « scena » e « scaena », « sceptrum » e « scaeptrum », forme già registrate da Varrone (VII, 96). Se così non fosse, si dovrebbe piuttosto ammettere una ampliamento (incremento) di *i* in *ae*, anzichè ricorrere alla strana ipotesi del Ritschl, accettata prima e poi respinta dal Corssen ⁽²⁾, che la desinenza *i us* sia sempre nata da un « aius », « eius », analogo al sanscrito « ēja ». Giacchè l'idea del raddoppiamento del suffisso s'impone da sè quando si osserva che ai gentilizi in *e jus*, *e us*, stanno sempre accanto altri più antichi in *i us* ⁽³⁾. Solo in quelli terminati in *ulejus*, questo di regola non accade: perchè, siccome dai nomi personali in *ũlus*

(1) Cf. HÜBNER, *Quaestiones onomatologicae*, pp. 23-24.

(2) *Aussprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, II, 678.

(3) Così nell'elenco dello Zell, si trovano i nomi delle genti « Attia », e « Atteia », « Accia » e « Acceia », « Bellia » e « Belleia », « Helia » ed « Heleia », « Iuvania » e « Iuvaneia », « Nonia » e « Noneia », « Opetria » e « Opetreia », « Peducia » e « Peduceia », « Petria » e « Petreia », « Salia » e « Saleia », « Vebia » e « Vebeia », « Vinia » e « Vineia », « Vultia » e « Vulteia ».

regolarmente si sarebbero dovuti derivare gentilizi in *ilius*, quando si è voluto indicare chiaramente il rapporto del nome gentilizio col personale, si è ricorso al suffisso raddoppiato: quindi « *Proculeius* » accanto a un più antico « *Procilius* », « *Marculeius* », « *Tituleius* », « *Naevoleius* » ⁽¹⁾.

Nel medio evo per altro accanto ai cognomi patronimici abbiamo visto sorgerne altri tolti da relazioni locali. Ma questo non poteva accadere in Roma nei primi tempi: perchè la primitiva società romana essendo chiusa agli estranei, nessun patrizio poteva avere un luogo d'origine posto fuori del territorio romano, e le parti di questo territorio, anzichè dare il nome ai loro abitanti, lo ricevettero da essi ⁽²⁾, come era naturale nella mancanza di una lingua e di una civiltà anteriore alla latina. E i plebei, che non poterono stabilirsi in Roma, senza mettersi sotto la clientela dei patrizi, ricevettero, come abbiamo detto, il nome da loro. Nel tempo però in cui s'introdusse in Roma l'influenza straniera, sorse anche il primo nome locale, quello di Tarquinio, derivato dalla città di questo nome.

Molto più tardi sorsero, come in italiano così in latino, i nomi gentilizi derivati da rapporti della vita civile: siccome dimostra il fatto, che tra quelli delle genti patrizie, da noi conosciuti, nessuno ha questa origine.

Se dunque tutto prova che il nome gentilizio romano fu un prodotto lento della vita del popolo, molto meno può sostenersi che primitivo, e anteriore alla divisione delle stirpi greco-italiche, sia stato quello dell'arme di famiglia. Il fatto, che nelle tavole d'Eraclea, citate a questo proposito dal Mommsen, il nome personale del cittadino è seguito da quello del padre, e preceduto dalla indicazione dello stemma familiare, dimostra sem-

(1) La esistenza dei numerosi gentilizi in *eius*, è la cagione per cui il suffisso *ianus*, aggiunto a un nome personale in *ilius*, si cambia in *eanus*. Quindi « *Proculianus* » da « *Proculus* », allato a « *Sabinianus* » da « *Sabinus* ».

(2) Quindi vediamo che in Roma il monte Celio fu denominato, secondo la tradizione, dal duce etrusco « *Celio Vibenna* » (VARRONE, I, 46), e la rupe Tarpea dalla vestale di questo nome (ibid. I, 41).

plicemente che con questa si è voluto supplire alla mancanza del nome di famiglia: perchè altrimenti, se quel Filonimo di Zopirisco avanti al nome del quale è scritto « τριπόδης » fosse stato chiamato « tripode » (« Dreyfuss »), questa appellazione sarebbe stata posposta, e non preposta al suo nome. In latino poi, a sostegno di questa opinione, si potrebbe dire soltanto che spesso il nome dello stemma è anche quello della famiglia: ma lo stesso Mommsen non osa di affermare, che, in questi casi, questo sia derivato da quello, anzichè quello da questo: e nota che la famiglia di Silla ha per sua insegna la testa di una Sibilla, per una falsa etimologia ⁽¹⁾. In ogni modo in questi casi si potrebbe al più parlare di un rapporto tra lo stemma e il cognome famigliare che è di origine recente, e non mai tra lo stemma e il nome gentilizio. Tuttavia è abbastanza probabile, a mio avviso, che l'uno e l'altra siano sorti nello stesso tempo, come è accaduto nel medio evo: e che come nel medio evo, così nell'antichità lo stemma sia stato da principio una insegna militare, che dallo scudo o dall'elmo fu trasportato sopra un vessillo o un'asta ⁽²⁾. Perciò quando io vedo i Fabii armarsi coi loro clienti, per sostenere soli la guerra contro Veio, suppongo che le insegne che essi innalzano siano quelle della gente loro. Tito Livio (II, 49) così si esprime: « Fabii postero die arma capiunt: quo iussi erant con-
« veniunt. Consul paludatus egrediens, in vestibulo gentem
« omnem suam instructo agmine videt: acceptus in medium, signa
« ferri iubet ».

Le vicende posteriori del nome romano, secondo il Mommsen, furono determinate dalla limitazione avvenuta del numero dei prenomi. Perchè da principio le appellazioni di Lucio e di Gaio debbono avere bastato, dic' egli, a designare il cittadino in Roma,

(1) Anche nella età moderna le così dette armi parlanti sono di origine recente, e vengono dal nome di famiglia.

(2) Sulla storia di questo uso io non conosco altra opera che quella del BENDT, *Das Wappenwesen der Griechen und Römer*, Bonn, 1841, che non soddisfa alle esigenze della critica moderna, ma contiene molti materiali. Una opinione qualunque però sulle origini dello stemma familiare non ce l'ho trovata.

come quelle di Cimone e di Milziade in Atene, e nessuno deve aver pensato di aggiungere loro l'indicazione del distretto d'origine del cittadino, più che un Ateniese pensasse nel discorso ordinario di specificare il demo a cui apparteneva ognuna delle persone da lui nominate, o ad appellare da quello, verbigrazia, la legge, che da una di queste fosse stata proposta. Ma una volta che i prenomi romani, ridottisi a quindici, non servirono più al loro ufficio primitivo, si dovè ricorrere ora alla doppia appellazione, composta del prenome e del nome gentilizio, ed ora al soprannome: ed in ispecie si dovè arrivare all'assurdo, di servirsi del nome distrettuale, che era diventato una determinazione più speciale del nome proprio, nelle derivazioni.

È inutile ripetere, che se il grande storico avesse riconosciuto in « Mummio » una appellazione simile alla sua di « Mommsen », non avrebbe trovato strano che in latino si parlasse di « aedi-
« ficia Mummiana », più di quello che ora si chiami « Mommsen-
« Stiftung », anzichè « Theodor-Stiftung », la fondazione eretta in suo onore. Nè gli sarebbe parso contro natura il fatto, che il nome gentilizio costituisse una indicazione più particolare, che il nome proprio: giacchè anche oggi accade proprio lo stesso. Egli avrebbe anche osservato, che se gli Ateniesi nel discorso ordinario non chiamarono mai Demostene « Πατριάρχης », neanche i Romani dissero mai « Marcus Cornelia » un « Marco Tullio », che appartenesse a questa tribù, e molto meno chiamarono « Cornelia » per questo una legge rogata da lui. Ma una volta ammesso, che il gentilizio sia un nome di famiglia, è chiaro che esso doveva per la natura stessa delle cose, nella vita pubblica, sostituirsi al prenome. Perchè secondo il senso comune dei popoli ariani ogni essere deve avere un nome solo: e perciò in tutti i tempi e in tutti i luoghi dalle denominazioni doppie si è cercato di eliminare quella, che a chi parlava era meno nota o meno importante. Ora per l'antica costituzione di Roma, dove il Senato era l'assemblea dei padri di famiglia, i comizi e l'esercito l'unione dei membri maschi delle famiglie del comune, è certo che nella vita civile contava di più il nome della famiglia, a cui si apparteneva, che la designazione particolare dei suoi com-

ponenti. E anche la denominazione di patrizio pel più antico cittadino, dimostra che il nome tolto dal padre, e non il personale, era la designazione ufficiale del Romano.

Quindi è che, fin dove arriva la storia della lingua latina, con « nomen », da « gnomen » che significa mezzo di riconoscimento, si è indicato il gentilizio: benchè la parola abbia sempre conservato il senso di appellazione individuale ⁽¹⁾; e il personale ha finito coll'essere una prostesi di questo (« praenomen »). Per cui se in latino si è parlato di una « via » o di una « lex » « Flaminia », ciò è accaduto semplicemente perchè il console Caio Flaminio, assai prima che dagli scrittori, ha cominciato a chiamarsi dal popolo Flaminio senz'altro. L'esempio più antico di una derivazione di questo genere, è quello del carcere « Tulliano », che sarebbe stato costruito da Servio Tullio, ma che, ad ogni modo, non potè essere appellato così se non più tardi. È probabile per altro, che la introduzione del censo fatta da questo re, abbia contribuito alla affermazione di quest'uso nei rapporti della vita pubblica.

E se le donne furono comunemente appellate dal nome della gente loro, ciò non vuol dire, che il prenome a loro non convenisse, perchè esso era, come afferma il Mommsen, una prerogativa del cittadino romano maschio: ma sibbene, che, non esistendo la tradizione ufficiale della doppia indicazione del prenome e del nome femminile, esse si chiamavano come ordinariamente gli uomini. Quindi Varrone (IX, 55) ha: « Negant... nullius nostrum » « filium et filiam non apte discerni marem et feminam, ut Terentium Terentiam: contra deorum liberos et servorum non « itidem »; ciò che dimostra, come « Terenzia » sia una appellazione in tutto simile a « Terenzio ». Quindi la moglie di Fausto e di Cinna si chiamava semplicemente Pompea, per la stessa ragione per cui suo padre Cn. Pompeio Magno nei *Com-*

(1) Quindi VARRONE (IX, 22) domanda: « Quotus quisque iam servos » « habet prisceis nominibus? » L'uso della parola « nomen » poi nel senso di obbligazione personale, comprovata dalla scrittura del nome del debitore nel libro del creditore, dimostra che la parola rappresenta una designazione individuale.

mentari di Cesare era detto senz'altro Pompeo. E quando per eccezione si trovano appellazioni femminili doppie, come « Paula » « Valeria » ⁽¹⁾, non si può negare a « Paula » la qualità di prenome. Nel fatto adunque la donna aveva, come l'uomo, un nome proprio, che le era imposto il giorno della purificazione, « *dies lustricus* », che era per la femmina l'ottavo, pel maschio il nono dalla nascita. Ma se il nome del maschio riceveva una specie di sanzione pubblica, quando egli al momento della pubertà, indossando la toga virile, si faceva iscrivere sulle liste civiche, quello della femmina non usciva in genere dalle pareti domestiche. E nel fatto vediamo, che esso era piuttosto di natura enunciativa, o costituiva un semplice vezzeggiativo. Ma siccome non era avvenuto sempre così, e sappiamo di certo che in origine le donne furono dette « Gaia », « Lucia », « Mania », o « Postumia », così dobbiamo supporre, che l'abitudine di chiamarle in pubblico col semplice gentilizio, avesse per effetto, da un lato la limitazione dei prenomi maschili, dall'altro la soppressione dei femminili.

La limitazione dei prenomi fu dunque effetto e non causa dell'essere i gentilizi in sè e nelle derivazioni loro trattati come nomi propri. Giacchè una volta che il loro uso ordinario si restrinse alle relazioni famigliari, e nella vita pubblica essi non si adoprarono che nelle denominazioni ufficiali, è naturale presso un popolo di una fantasia così ristretta come i Romani, che il loro numero si riducesse al necessario per distinguere più fratelli. Che ciò sia avvenuto in origine, perchè i patrizi, al fine di diversificarsi dai plebei, se ne riservarono alcuni nell'intendimento, riuscito loro vano, di interdirlì a costoro, è una ipotesi, a cui deve ricorrere il Mommsen, per spiegare, secondo il solito, a furia di leggi, di deliberazioni, di decreti, dei quali non vi è traccia nella storia, lo sviluppo spontaneo della onomastica. Ma quando noi vediamo ciascuna gente, specialmente se patrizia, scegliere tra i pochi prenomi conservati, i suoi propri, che non superavano mai gli otto, e per comune deliberazione rigettarne

(1) CIC. *Ad fam.* VIII, 7, 2.

alcuno di quelli che aveva prima adoprati, è da credere, che come l'autorità pubblica non si preoccupava di questa ulteriore restrizione dell'uso dei prenomi, non si fosse neanche mai occupata della originaria riduzione di essi. Del resto questa non poteva essere molto notevole; perchè se Varrone arriva ad enumerare trenta prenomi, dissotterrandone dodici o quindici che al tempo suo erano spenti e non tutti certi, noi non arriviamo, colla analisi etimologica dei nomi gentilizi, e coll'aiuto della leggenda, a metterne insieme altrettanti. Assai grande per contro era il numero dei nomi gentilizi: giacchè lo stesso Varrone, citato dall'autore dello scritto sui prenomi, dice che questi erano mille: non, come più anticamente il passo si leggeva, infiniti.

Che ridotti a così pochi i prenomi diventassero un distintivo proprio e particolare dei Romani, s'intende: ma questo fu effetto e non causa delle loro vicende. Così anche è naturale che, essendo ogni momento ripetuti, essi si scrivessero abbreviati: ma che codeste abbreviazioni più che per risparmio di spazio servissero come segno grafico del nome del cittadino, non è esatto. Anche nel medio evo vediamo, che più anticamente si abbreviavano in questo modo tutti i nomi propri, e più tardi solo i più comuni: ma per evitare perdita di tempo, di fatica, di carta⁽¹⁾.

(1) Rolandino nel capitolo 1 della sua *Somma* scrive: « Item, nota quod « prima littera cuiuslibet nominis proprie persone vel loci semper grossior est « scribenda, et prout valde melius, ut nomen proprium non abbreviate sed « extense scribatur, nisi forte abbreviatura illa esset ex probatissima consuetudine cognita, ut Io[hannes] ». E maestro Bene, a. c. 21 A del codice Palatino: « Queritur an propria nomina in salutationibus integre « sint scribenda. Volunt quidam quod nomen totum sine diminutione « scribatur. alii dicunt quod bene sufficit prima littera capitalis. nos vero « medium sequentes dicimus, quod si erit simplex, nomina integre sunt scribenda, ut « Cicero Bruto salutem: » at si fuerit salutatio circumscripta meritis « personarum, ita quod certitudo earum bene intelligi possit ex adiunctione, « tunc prima littera nominis bene sufficit altior et punctata ». Incerto è se queste abbreviazioni abbiano cominciato a introdursi nelle formule, o nelle copie fatte pei registi, come l'« ille et ille » di certe lettere di Cassiodoro. Ma è certo che esse si mantennero, quando non potevano generare dubbio, e dove maggiore era il bisogno di risparmiare lo spazio, come nelle sigle dei glossatori.

Ad ogni modo, essendo così le cose, è chiaro che anche il nome e il prenome uniti spesso non bastavano a determinare il cittadino. I membri delle genti più antiche dovevano essersi straordinariamente moltiplicati, se Tito Livio (II, 49) racconta che nell'anno 275 di Roma i Fabii uscirono a campo contro i Veienti in numero di trecentosei, tutti patrizi, tutti capaci di guidare un esercito, seguiti da una turba di clienti, che anch'essi appartenevano al « nome Fabio ». Ma anche lasciando star questo, ogni gente patrizia doveva contare molte famiglie, se lo schema dell'antichissima costituzione romana si fonda su un numero di trecento genti e tremila famiglie. A queste si aggiungano le famiglie plebee, che a causa della originaria clientela avevano lo stesso nome ⁽¹⁾: ed apparirà chiaro che venti o trenta prenomi non potevano bastare ad evitare numerose omonimie nel seno della stessa gente. A questo si rimediò nei pubblici atti coll'aggiungere al nome di ciascuno quello del padre e poi dell'avo, e quindi anche l'indicazione della tribù a cui egli apparteneva: proprio come nel medio evo, prima della formazione dei nomi di famiglia, troviamo in genere menzionati nei pubblici atti il padre e l'avo, e la parrocchia se egli abitava nella città, il villaggio se abitava nella campagna, del cittadino. Per questa strada si andò anzi tanto in là, che nelle iscrizioni troviamo spesso indicato anche l'avo e il bisavolo delle persone, come in quella arpinata di « M. Tullius M. f. M. n. M. pr. Cor. Cicero », cioè a dire « Marco Tullio, figlio di Marco, nipote di Marco, pronipote di Marco della tribù Cornelia, cognominato Cicerone ». E così anche nelle matricole delle società d'arti bolognesi troviamo spesso indicazioni in tutto simili, quale « Iacobus Petri Lapi Guidonis « Salamonis » nella matricola dei notai dell'anno 1350. È chiaro per altro, che nella vita comune non era possibile recitare una

(1) Il Sigonio dà parecchie ragioni di questa coincidenza, ma questa, che è la più frequente, è da lui ignorata. La contesa che Cicerone dice essersi agitata tra i Claudii patrizi, e i Claudii Marcelli plebei per la eredità di un liberto di questi ultimi, mostra che anche tra patrizi e plebei gli effetti giuridici della comunanza della gente duravano.

così lunga serie di determinazioni, e perciò diventava una necessità quella di ricorrere a un secondo nome, che perciò fu detto « cognome » ⁽¹⁾.

Che il cognome sia in origine per natura sua un soprannome, come da tutti si ammette, è un errore filologico e storico. Il cognome si unisce al nome e si aggiunge ad esso, mentre il soprannome gli si sovrappone e ne prende il luogo, come dimostra la etimologia delle due parole. D'altra parte, molti dei più antichi cognomi romani sono prenomi puri e semplici: e tali che o per la oscurità del loro significato difficilmente poterono adoperarsi in senso appellativo, come « Agrippa » o « Vo-
« piscus », o perchè erano tradizionali in certe famiglie, od originariamente propri di esse, debbono essere stati usati quali nomi personali, come « Mamercus », « Iulus », « Fusus », tra gli Emilii, i Giulii, i Furii. Ma anche tra i plebei i cognomi derivati da nomi propri sono più numerosi che non si creda: tali sono « Mar-
« cellus », che Plutarco interpreta come « guerriero » e il Sigonio spiega come « martello », ma che, come « ocellus » da « oculus », viene da « Marculus », diminutivo di « Marcus »: e forse anche « Metellus », da « Metulus », donde i « Metilii ». Tale è anche « Lucullus » per « Luciululus », da « Lucius », formato come « Tertullus » da « Tertius », « Marullus » da « Marius »; e fors' anche « Tibullus » per « Tibrullus », da « Tiberius » accorciato in « Tibrius », che a torto (a cagione della brevità della vocale) si deriva comunemente da « Tibur ».

Questo fa supporre, che anche altri cognomi, che si ritengono soprannomi, siano stati nomi apposti dalla famiglia al bambino o all'adolescente; tali poterono essere, ad esempio, « Albus » o « Rufus », simili alle appellazioni di donna che si sono derivate dal

(1) La parola « cognomen » è certamente anteriore a « praenomen », come dimostra la conservazione della g primitiva. Si vede dunque, che quando sorse, il nome comprendeva anche il prenome. Che il suo significato sia quello di una denominazione particolare, accessoria, a un'altra, si vede da VARRONE (I, 32): « Qua regnum fuit Latini, universus ager dictus Latium, « particulatim oppidis cognominatus, ut a Praeneste Praenestinus, ab Aricia « Aricinus ».

colore della pelle, dei capelli, o degli occhi ⁽¹⁾. Ma comunque sia di questo, è certo, che come i nomi gentilizi, così i cognomi furono tratti e da nomi propri e da soprannomi. E se degli uni la minor parte ebbe questa seconda origine, degli altri la maggior parte, la differenza nacque dall'essere i primi più antichi, gli altri più recenti. Giacchè anche i nomi gentilizi posteriori vennero quasi tutti da soprannomi: cosicchè le stesse appellazioni si applicarono come cognomi, a quelli che già possedevano un nome di famiglia, e si trasformarono in nomi di famiglia di coloro, che non ne avevano già uno. Per cui a torto il Sigonio sentenziò che i nomi gentilizi derivano in certi casi da cognomi. Questo fatto, che abbiamo già visto accadere nel medio evo, dove i cognomi più tardi nacquero appunto da soprannomi aggiunti ai nomi, mentre i più antichi nacquero da nomi propri, o da soprannomi adoprati quali nomi propri, è importante, e tra poco dovremo richiamare su di esso l'attenzione dei lettori.

Giusta è quindi l'osservazione del Mommsen, che i prenomi, pel loro significato, ben si addicono al bambino a cui mancano ancora i tratti caratteristici della persona, ad eccezione forse del neo materno: e i cognomi invece, quando non derivano da prenomi, esprimono singolarità, che appaiono soltanto nell'uomo adulto, e delle quali spesso egli non ha a rallegrarsi. Si vede dunque, che gli uni son nati tra le pareti domestiche, e rivelano le prime impressioni e le prime speranze dei genitori, mentre gli altri sono un prodotto della vita civile e della osservazione, non di rado malevola, degli estranei.

A questo proposito giova per altro richiamare la distinzione fatta di sopra tra le denominazioni tolte da rapporti costanti della vita, le quali da principio costituiscono semplici indicazioni di fatto: e i soprannomi veri e propri, i quali esprimono qualità fisiche e morali, abitudini od atti di una persona, anch'essi generalmente veri e reali, ma riproducono soprattutto le impressioni soggettive e momentanee dell'appellante. I Romani, nel

(1) AUCT. DE PRAEN.: « Antiquarum mulierum frequenti in usu praenominum fuerunt Rutila, Caesellia, Rodacilla, Murrula, Burra a colore ducta ».

loro senso pratico, hanno tenuto distinte le due specie di designazioni: perchè alla prima hanno data una espressione determinata per mezzo del suffisso *nus*, e hanno abbandonate, benchè non in tutto, le ultime all'arbitrio comune della lingua.

E veramente i primi cognomi patrizi, venuti da soprannomi e talvolta anche da nomi propri, si derivarono da questi mediante il suffisso *inus*; tali sono « Macerinus » dei Geganii, « Rufinus » dei Cornelli, « Crispinus » dei Quinzi, « Laevinus » dei Valerii, ai quali si contrappongono i posteriori di « Macer », « Rufus », « Crispus » e « Laevus »: ovvero « Aquilinus », degli Erminii, « Tricipitinus » dei Lucrezii, « Atratinus » dei Sempronii, « Cicurinus » dei Veturii, « Acidinus » dei Manlii, « Amintinus » dei Galli, derivati dagli aggettivi « triceps », « atratus », « cicur », « acidus », « amens ». Anche il decemviro Appio Claudio nei *Fasti* è chiamato « Crassinus » e non « Crassus ». A ciò si aggiunga, che anche i primi cognomi dedotti da pubblici uffici, suonarono « flamininus », « augurinus », « censorinus », « praecurinus » e non « flamen », « augur », « censor », « praeco », come più tardi. Ed apparirà chiaro, che come « libertinus » significò in origine « figlio di un liberto »⁽¹⁾, così « Macerinus » dovè indicare il figlio di un « Macer ». Per cui è da ritenere, che anche in questo il cognome nelle sue origini sia stato simile al nome gentilizio: e che se dalla stessa appellazione di « flamine » si formò in una gente patrizia il cognome « Flamininus », e in una plebea il nome « Flaminius », si volle semplicemente distinguere la designazione principale dalla accessoria del cittadino. Ma certamente il suffisso *inus* si adoprò qui nello stesso significato possessivo, che aveva assunto nella pratica, quando si chiamavano, per esempio, « res divinae » le cose degli dèi; dopo che il suffisso *ius*, essendo divenuto patronimico, aveva perduto l'antico valore. E da questo rapporto, sempre per la natura della patria potestà, esso passò a indicare quello di figlia-

(1) SUET. *Claud.* 24: « Latum clavum... libertini filio tribuit... et Appium Caecum censorem... libertinorum filios in Senatu adlegisse docuit, « ignarus temporibus Appi et deinceps aliquamdiu libertinos dictos non ipsos, « sed ingenuos ex his procreatos ».

zione ⁽¹⁾. Perciò nelle appellazioni plebee, che non furono in origine legate alle stesse regole delle patrizie, esso servì anche alla formazione di nomi gentilizi. Tale è la designazione di quel « D. Albino », che fu uno dei primi tribuni militari plebei che poi si mutò in « Albinio », come vediamo appellato più tardi un tribuno, certo della stessa famiglia ⁽²⁾; proprio come presso di noi i cognomi in a cambiarono o cambiano questa desinenza in i. Il nome gentilizio del tribuno, a cui si deve la proposta della legislazione decemvirale, era certamente « Terentino »: ma comunemente noi lo vediamo chiamato col diminutivo « Terentillo ».

Questo suffisso, ed è strano che un filologo come l'Hübner non se ne sia accorto, aggiunto a temi in i o o in i a, si cambia per dissimilazione in ē n u s, ē n a: quindi « aliēnus » per « aliī-nus », « laniēna » per « laniīna ». Così sono sorti non solo cognomi, ma nomi gentilizi in i e n u s: come « Allienus » da « Allius », « Alfenus » da « Alfius ». Il Mommsen, seguito dall'Hübner, crede queste forme di origine picena: e può aver ragione per molte: ma alcune sono latine. In ogni modo esse sono spesso derivate da nomi che certo non sono piceni ed hanno continuato a sorgere, sotto forma di cognomi, quando delle antiche lingue italiche non era più traccia. Per cui nel terzo secolo dell'impero troviamo « Gallieno », « Pupieno », « Avieno », « Albieno » e simili nomi. Anche in questi casi il valore del suffisso in u s dev'essere stato patronimico. E che tale esso si sia lungamente conservato, lo dimostra non solo il cognome di « Marcellino », preso nell'ottavo secolo di Roma da un figlio di Claudio Marcello

(1) Invece in « regina », forma rinforzata di « regia (uxor) », esso indicò, a cagione della identica natura della potestà patria e maritale, il rapporto di moglie a marito. In « pistrina = pistoria taberna » e simili, conservò più manifesto il significato possessivo: che del resto nasce da ciò che in u s, in a vengono da i i n u s, i i n a (prim. j a n a), e non sono quindi che ampliazioni dei suffissi i u s, i a. Questo risulta chiaramente da forme come « Latinus » per « Lationus », « Latiinus » da « Latium », e « Collatinus », invece di « Collatīanus », da « Collatia ».

(2) Liv. II, 58; VI, 10. Vi sono però divergenze tra i critici moderni nella lezione.

adottato da un Cornelio Lentulo, ma anche quello di « Messalino », che un figlio di Valerio Messalla portò un poco più tardi. Tale è il significato dei cognomi posteriori « Antonino », « Paolino », derivati da « Antonio » o « Paolo », ovvero « Giustino », « Modestino », « Costantino », « Valentino » da « Giusto », « Modesto », « Costante », « Valente ». In processo di tempo però *in us* venne spesso sostituito da *anus* o *ianus*, come accanto alla denominazione più antica di « castra Agrippina », troviamo la posteriore di « septa Agrippiana ».

Noi abbiamo però visto in italiano accanto ai primi cognomi tolti dal nome del padre, sorgerne altri tolti da relazioni locali, ed abbiamo detto perchè nel tempo più antico non s'incontrino nomi patrizi così formati, se non per eccezione. Molti sono per altro i cognomi, anche di patrizi, derivati dai luoghi delle città da essi abitati, ovvero dai distretti (« pagi ») del primitivo territorio romano, o dalle città latine a questo incorporate. Anch'essi sono formati col suffisso *nus*, che dà origine alle desinenze *anus*⁽¹⁾ o *inus*, secondo che si unisca a un tema

(1) È un errore quello dell'Hübner e degli altri filologi, i quali affermano che *anus* rappresenti il primitivo *an*: perchè « Romanus » è derivato da « Roma », come « Collatinus » per « Collatianus » da « Collatia », e « Caudinus » per « Caudio-nus », « Caudii-nus » da « Caudium », col l'aggiunta del semplice suffisso *nus*, quale si trova in « quer-nus » da « querci-nus », e « salig-nus » da « salix ». I Greci, che non si erano valsi del suffisso *ιος* pei gentilizi, dissero « Πωμα-ιος », come « Ἀστυνα-ιος » o « Θηβα-ιος »; ma nessun linguista oserebbe qui attribuire l'*α* al suffisso anzichè al tema. Per altro il fatto, che gli antichi nomi locali terminavano per lo più in *a*, trasformò il suffisso in *anus*: per cui anche da temi in *o* si ebbe « Tusculanus », e da temi originariamente terminati in *i*, ma dove questa vocale non si sentiva più, « montanus », « fontanus ». Invece dove l'*i* (e) del tema appariva ancora, si ebbero « Reatinus », « Prenestinus » e simili, secondo l'analogia dei temi in *io*. Ed anche gli aggettivi derivati da nomi di città in *entia*, terminarono, credo io, in *inus*, perchè questi nomi furono da principio neutri plurali di participi, che avevano il tema in *i*. « Florentia », a modo d'esempio, deve in origine aver denotato « loca florentia » (anche oggi Firenze è la città dei fiori), e poi il neutro plurale deve essersi cambiato in un femminile singolare, come accadde tante volte nel passaggio dal latino all'italiano.

in a, in o, o in consonante, ovvero in i a o in i o: quindi « Vatanus », « Caeliomontanus », « Coriolanus », « Capitolinus », « Esquilinus », « Collatinus ». Invece i cognomi che derivano più tardi da popoli o città straniere, non ebbero necessariamente questa forma: quindi « Auruncus », « Tuscus », « Siculus », « Messalla », « Africanus », « Asiaticus », « Creticus ».

Molto numerosi sono poi tra i plebei, non solo i cognomi, ma anche i gentilizi, di origine locale, terminati in a n u s; rari quelli in i n u s, perchè in genere più tardi i temi in i a, per la analogia di quelli in a, produssero aggettivi in i a n u s. È però incerto se questi, nella loro origine, siano nomi di servi manomessi da municipi: giacchè la lettura di un passo di Varone, che sembra decisivo su questo argomento, è molto dubbia ⁽¹⁾. L' Hübner ritiene che abbiano questa natura i gentilizi in a n i u s: ma che quelli in a n u s, siano interamente simili agli odierni cognomi israelitici, tolti da nomi locali ⁽²⁾. Io credo invece che questi rappresentino la forma più antica, quelli la più recente delle istesse denominazioni, proprio come « Albinus » e « Albinus », nell'esempio sopra citato: e che la desinenza a n i u s si sia venuta sostituendo ad a n u s, dopo che a Roma si cominciarono a chiamare « Romanii » i servi pubblici manomessi.

Questo suffisso a n u s, per altro, si trova più tardi adoprato per la derivazione di cognomi da nomi gentilizi: in ispecie per quello che l' adottato aggiunge al nome dell' adottante, toglien-

(1) Il passo è questo (VIII, 82): « Athenaeus dicitur rhetor nomine. « In hoc ipso analogia non est: quod alii nomina habent ab oppidis, alii aut non habent, aut non ut debent, habent. Habent plerique libertini a municipio manumissi; in quo, ut societatum et fanorum servi, non servarunt proportionem rationem. Et Romanorum liberti debuerunt dici, ut a Faventia Faventinus, ab Reate Reatinus, sic a Roma Romanus. At nominantur « libertini orti a publicis servis, Romanii [ms. Romani] qui manumissi ante quam sub magistratuum nomine, qui eos liberarint, succedere coeperint ». Di qui è chiaro, che fuori che in Roma, il nome dei liberti che erano stati servi pubblici, era uguale al nome degli abitanti del luogo.

(2) Pur troppo la somiglianza c'è, ma in questo, che negli uni e negli altri, il nome di famiglia tolto dal luogo, accenna al disprezzo in cui furono tenuti, e gli schiavi liberati nella antichità, e gli Ebrei nella età moderna.

dolo dal gentilizio paterno: per cui il figlio di Paolo Emilio, entrando nella famiglia di Cornelio Scipione, si chiamò P. Cornelio Scipione Emiliano, cioè a dire figlio di Emilio. Che anche in questo caso il significato originario del suffisso fosse possessivo, si deduce dal passo seguente di Varrone (IX, 71):

Sed nec in vocabulis quae declinantur, si transeunt e recto casu in rectum casum; quae tamen fere non discedunt a ratione sine iusta causa, ut hi qui gladiatores Faustini; nam quod plerique dicunt(ur), ut tris extremas syllabas habeant easdem, Cascelliani, Aquiliani, Caeciliani, animadvertant unde oriuntur nomina dissimilia Cascellius, Caecilius, Aquilius, Faustus; quod si esset Faustus, recte dicerent Faustianos (1); sic a Scipione quidem male dicunt Scipioninos; nam est Scipionarios. Sed ut dixi, quod ab huiusmodi cognominibus raro declinantur cognomina, neque in usum etiam perducta natant quaedam.

I gladiatori, come è noto, erano allora o servi, o « auctorati »; dunque il suffisso a n u s, come i n u s, esprime qui un rapporto di proprietà o di quasi proprietà.

Ma questo è affermato esplicitamente da Prisciano (2), a proposito delle formazioni, di cui ci occupiamo, colle parole seguenti: « Necnon possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut “ Aemilianus Scipio ” pro “ Aemilius filius ” et “ Octavianus Caesar ” ».

Ma perchè i n u s si aggiunge solo a nomi personali, cosicchè Varrone disapprova anche la forma « Scipioninus » e a n u s solo a nomi gentilizi, per cui egli invece di « Scipionianus » fabbrica un « Scipionarius »? Abbiamo detto ora che a n u s ha cominciato ad usarsi nelle derivazioni locali, nelle quali anzi si è sostituito anche ad i n u s, ma perchè in date circostanze e a un dato

(1) Un fatto simile, ad attestar la durata delle norme linguistiche, accade ai nostri giorni. Nel gergo dei giornalisti si chiamano « Crispini » i seguaci di Crispi, e « Zanardelliani » quelli di Zanardelli; pel semplice motivo, che nel primo caso si sente ancora l'identità del cognome con una appellazione personale (« Crispi = Crespo »), nel secondo invece, benchè questo rapporto esista (« Zanardelli = Giovanardello »), esso si è oscurato, e si guarda solo al nome di famiglia.

(2) *Inst. gramm.* II, 6.

momento della vita di un popolo, l'idea della famiglia si fonde con quella della casa ⁽¹⁾, da una relazione di luogo, questo suffisso è passato a indicare un rapporto personale. Perciò vediamo che anche i nomi più antichi di ville o di fondi in *anum*, sono dedotti dai luoghi, come «*Tusculanum*», «*Cumanum*», «*Pompeianum*» e tanti altri nominati nelle lettere di Cicerone. Ma poi si trovò, mi pare, naturale di appellare così anche il possedimento che circondava la casa (nel medio evo si sarebbe detto la corte) dei Cornelii, chiamata allora non «*Corneliana*» ma «*Cornelia*»; come «*Cornelia*» si era appellata la tribù dei «*Cornelii*»: di qui il «fondo «*Corneliano*». Notevole è a questo riguardo la nota formula di mancipazione spagnuola ⁽²⁾, dove compaiono le denominazioni tipiche del *Digesto* di «*L. Titius*» e «*C. Seius*», ma invece dei soliti fondi Corneliani o Semproniani, è menzionato un «*fundus Baianus*», venduto da un «*L. Baiano*» o «*Baianio*». Il nome di esso, che l'autore della formula tolse certamente da ricordi di scuola, veniva dalla città di Baia: ma invalendo sempre di più l'uso delle denominazioni famigliari, egli immaginò

(1) Questo fatto, che non potemmo illustrare nelle pagine precedenti, perchè posteriore in genere al secolo XIII, accadde anche nel medio evo; perchè quando le relazioni della vita civile diventarono più stabili, avvenne che la famiglia desse il nome alla casa, e questa alla sua volta lo comunicasse alle persone che poi vi abitarono. Perciò nei documenti veneziani più antichi è frequente la denominazione «*della cà dei Foscari*» o di altri. A Bologna nel secolo XII e XIII, dopo che gli Asinelli ebbero costruita nella loro casa la grande torre, che anche oggi sta, si chiamarono spesso «*quelli dell'Asinella*». Nello statuto lucchese del 1308, che abbiamo citato di sopra, molte famiglie sono così indicate: «*omnes et singuli de domo Allucingorum, de domo Advocatorum, de domo filiorum Bongioni*». Di qui, in italiano, il nome di casato per famiglia. Nelle nostre campagne poi sono frequenti le case denominate dai loro antichi abitatori, per cui si dice spesso: «*il tale della casa dei tali*» per indicare una persona che ha tutt'altro nome di famiglia da quello così applicatogli. In Piemonte poi, nei cognomi femminili si sottintende «*casa*»: per cui «*Nigra*», secondo che mi diceva l'illustre prof. Ascoli, significa «*di casa Nigra*».

(2) Illustrata dall' HÜBNER (*Hermes*, III, 283), dal DEGENKOLB (*Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, IX, 117, 407), e dal KRÜGER (*Kritische Versuche*, p. 41) e pubblicata anche nelle fonti del Bruns.

l' esistenza di un « Baiano » o « Baiano » (anche questa incertezza dimostra che si trattava di una creazione sua), come proprietario di esso. Queste appellazioni adunque provano che la proprietà dei fondi si considerava ordinariamente come comune della famiglia, e somigliano per ciò a quelle che s' incontrano nelle nostre campagne, di « casa dei tali ».

Tuttavia più tardi, per la stessa ragione, per cui il gentilizio diventò un' appellazione personale, di familiare ch' era stato, il suffisso *an o*, come vediamo da Varrone, ha indicato anche un rapporto a una determinata persona, ma si è per abitudine continuato a unire per molto tempo solo a designazioni gentilizie; per cui ha finito col cambiarsi in *ian o*, ed aggiungersi anche a designazioni personali in questa forma. Durante l' impero il suo uso, anche in denominazioni tecniche, fu molto frequente; esso si adoprò, per esempio, nella sua significazione possessiva per indicare l'antico padrone di un servo pubblico, o della casa imperiale, o anche l'antico padrone di uno schiavo liberato⁽¹⁾. Ma, quello che a noi più importa, quel suffisso si adoprò ordinariamente per esprimere il rapporto patronimico, e anche quello matronimico, che in origine si era indicato con *i u s*, e in appresso con *i n u s*. Per cui, i nomi personali uscenti in *anus* allora ebbero una specie di carattere misto tra l'individuale e il familiare.

Anche i soprannomi veri e propri però, quando cominciarono ad adoperarsi come cognomi, ricevettero spesso una forma determinata per mezzo del suffisso *o ñ n i s*, che veramente rappresenta il primitivo *an*, e quindi è affine a *nus da na*. Non oserei affermare, che questa fosse la forma normale del cognome personale, come *anus* o *in us* fu quella del cognome patronimico, o locale: certo è che molti sostantivi così terminati non

(1) Esempi della prima specie sono: « Ti. Claud. Meliphthongo Obul-
« troniano publico a subsele. tribunorum » (HENZEN, n. 6554; MOMMSEN, *Storia di Roma*, I, 308, nota 4); « Diocles Ti. Caesaris minister Germanicianus » (ORELLI, n. 2924). Della seconda è quel Demetrio liberto di Pompeo, che SENECA (*De tranquillitate animi*, VIII, 6) chiama « Demetrium Pompeianum », e PLINIO (*Hist. Nat.* XXXV, 58, 2) « Demetrium Pompei ».

si usarono in altra funzione ⁽¹⁾. Esso finisce coll' indicare una qualità costante, e si unisce regolarmente ad aggettivi o a sostantivi uniti come aggettivi al nome proprio. Quindi « Vulso », « Varro », « Strabo », da « vulsus », « varus », « strabus », « Lanio » da « lanus ». Si aggiunge anche, come in « Labeo », « Mento », « Dorsuo », a sostantivi esprimenti parti del corpo, di dimensioni maggiori del solito, nel qual caso equivale alla desinenza italiana *one*. Ma la coincidenza è accidentale: perchè il significato accrescitivo di questa, come il diminutivo di *ino*, è sorto molto più tardi. Più di rado si unisce a sostantivi indicanti oggetti estranei, per esprimere un rapporto permanente con questi, come in « Cicero », « Piso », « Caepio » (da « caepe »). Qualche volta, nelle funzioni della prima specie, prende, per l'analogia dei nomi gentilizi, la forma *io*: quindi « Atrio », citato da Varrone, da « ater », « Glabrio » da « glaber ». In « Pollio » poi è probabile che si abbia una derivazione da « Paullus »: e che perciò il cognome in questo, come in altri casi, venga da un nome proprio; se pure non si considerò qui « paullus » come un semplice aggettivo.

Nella maggior parte dei casi però i cognomi sono costituiti da aggettivi denotanti qualità fisiche, di rado qualità morali, ado-

(1) Molto probabilmente « Kaeso » e « Volero » furono in origine cognomi. Difatti pel secondo la forma originaria del prenome è « Volesus ». « Kaeso » poi, che si trova soltanto tra i Fabii e i Quintilii, difficilmente viene dalle battiture che essi somministravano nelle feste dei Lupercali, come crede il Mommsen: ma si collega piuttosto a « caesius » (ceruleo), accanto al quale deve essere esistito un « caesus », a cui accenna il nome femminile « Caesellia » nello scritto sui prenomi, da « Caesula ». Il suffisso in origine denota forse « somiglianza », « apparenza » (cf. il ted. « ähn-lich »): per cui « patr-on-us » è chi fa da padre, « matr-on-a », chi ha l'apparenza di madre. Così « Cato » potrebbe essere colui che appare furbo. E « Capito », o « Naso » si disse forse colui che pareva una « testa » o un « naso » (cf. i cognomi odierni « Testi » e « Nasi »), come in italiano « testone » e « nasone » prima indicarono una testa o un naso grosso, poi chi li possedeva. Naturalmente non si spiegano in questo modo tutte le parole latine in *o nis*: ma soltanto i cognomi così formati: come negli aggettivi in *ius*, questa terminazione non ha sempre lo stesso significato che nei gentilizi.

perati nella loro forma solita, oppure in forma diminutiva, come n « Celer », « Lentulus », « Catus », « Catulus », « Catullus », e simili. Quegli stessi aggettivi poi, come sopra abbiamo detto, spesso si adoprano come cognomi, e ampliati col suffisso *i us*, come gentilizi. Quindi « Flavus » e « Flavius », « Fulvus » e « Fulvius », « Licinus » e « Licinius », « Plautus » e « Plautius » e moltissimi altri del genere.

Come cognomi possono anche adoprarsi sostantivi uniti a guisa di apposizione al nome personale. Lasciando stare quelli che costituiscono veri soprannomi, sono da notarsi specialmente quelli che indicano dignità, uffici, od occupazioni abituali, che più anticamente ampliati col suffisso *i us*, diedero origine a nomi gentilizi ⁽¹⁾. I cognomi o nomi gentilizi dell'ultima specie sono più rari che in italiano, perchè in Roma le arti manuali furono per lo più esercitate da schiavi: ma pure esistono. Come esempi di questi possono valere « Figulus » allato a « Figilius », « Fullo » allato a « Fullonius »: e della prima specie da un lato « Flamen » o « Curio », dall'altro « Pontificius », « Quaestorius », « Censorius »: quest'ultimo anche cognome.

Notevoli a cagione della loro forma sono i cognomi maschili terminati in *a*, e che stanno accanto ad aggettivi o a sostantivi in *us*, come « Helva » accanto a « helvus », « Galba » a « Galbus », « Nerva » a « Nervus », « Catilina » per « Catilinus » da un « Catilius », ed altri più strani. L'Angemann ⁽²⁾ li spiega in modo troppo metafisico, attribuendo al suffisso primitivo *ā* un valore accrescitivo, che come nella forma femminile, apparirebbe anche in quella speciale del nome proprio maschile. Io li paragono semplicemente alle forme di cognomi o soprannomi dell'odierno dialetto emiliano, che dovrebbero terminare in

(1) Il nome di dignità, spesso, come in italiano, costitui in origine un soprannome. Così al cognome moderno di « Re », corrisponde l'antico dei « Marci Reges », che pretendevano di discendere da Anco Marzio, ma nel fatto non potevano neanche venire da un « rex sacrificulus », perchè erano plebei di origine. Lo stesso significato ha « regulus ».

(2) Negli *Studi di grammatica greca e latina* editi dal CURTIUS, V, 2.

consonante, perdendo la desinenza o, e invece prendono quella più energica del femminile in a ⁽¹⁾.

Come dunque si vede, i cognomi e i nomi gentilizi di origine posteriore, sono interamente simili a quelli più recenti, del medio evo. Ed è notevole, che le singolarità fisiche, che presso di noi generarono un maggior numero di nomi di famiglia, si rivelassero anche più spesso nei cognomi, o nei gentilizi romani, perchè i caratteri fisici della razza latina si conservarono. Perciò come oggi il cognome più frequente di questa specie è « Rossi », in Roma antica « Rufus » è quello che più facilmente s' incontra: giacchè lo hanno i « Minucii », i « Sulpicii », i « Pompeii », gli « Egnazii », gli « Elvidii » e molte altre genti: e allato ad esso stanno « Rufius », « Rutilus », « Rutilius » e altri simili. Più rari furono, come tra noi i « Neri » e i « Bianchi », allora i « Nigri » e gli « Albi ». E quasi ugualmente numerosi che da noi i « Crespi » o « Crispi », i « Magri » o « Grassi », i « Longhi » e i « Corti », e i « Balbi », furono allora i « Crispi », « Macri », « Crassi », « Longi », « Curti », « Balbi »; mentre non so se dai cognomi e gentilizi quali « Calvus », « Calvius », « Calvedius », « Calvenius », « Calventius », « Calvidius », « Calvisius », « Calvinus », più numerosi che i nostri « Calvi », non sia da dedurre, che la calvizie precoce era allora più frequente che oggi. Ai « Capitones » o « Nasones » poi corrispondono i nostri « Testoni » o « Nasoni »: come ai cognomi più recenti tolti

(1) Così si dice in bolognese « Tatenna », invece di « Taten » per « Tatini », o « Gigiola », diminutivo di « Gigi », che dovrebbe suonare « Gigiòl », come « ffol » da « figliuolo ». Questo rinforzo dovè avvenire nel vocativo, che fu la forma primitiva di queste appellazioni: come l' imperativo fu quella delle denominazioni verbali composte (bol. « (am)Maccaferri », fior. « Lascialfare &c.). Perciò anche in latino i cognomi citati in a si rannodano direttamente a vocativi, che avrebbero dovuto uscire in e. Questo si vede chiaramente in « papa », usato anche come cognome nella iscrizione riportata dal DONATI, cl. 7, n. 32, allato a « Papus », e che è certo in origine un vocativo, come il nostro « papà ». L' Angermann poi ignora la forma interessantissima di « Artema », per « Artemidorus », riportata da VARRONE (VIII, 21), e dove la prima parte della composizione sparisce come in italiano in « Lanza » da « Lanzavecchia » e simili accorciamenti (cf. FLECHIA, mem. cit.).

senz' altro da parti del corpo, come « Sura », l'odierno « Gamba » e simili. L' analogia si estende anche alle appellazioni dedotte da nomi di animali, quali sono « Cornicula », « Gallina », « Merula » e « Vacula » in latino, « Cornaglia », « Gallina », « Merlo » e « Vacca » in italiano. Ma non è questo il luogo d' insistervi più a lungo.

Questi soprannomi in origine furono personali; ma dopo si trasformarono spesso in appellazioni famigliari; e solo dopo questa trasformazione cominciarono ad entrare nelle denominazioni ufficiali. Ma come ciò avvenisse, ignoriamo. Il Mommsen crede, che ogni qual volta una famiglia si distaccava dal ceppo comune, adottasse senz' altro un cognome ed uno stemma proprio: e se no, il desiderio di distinguersi dai clienti e liberti, ai quali il suo nome e i suoi prenomi erano comuni, glie ne facesse scegliere uno. Ma se il cognome era generalmente un soprannome imposto al cittadino dai concittadini, non si capisce come egli potesse ad un tratto afferrarlo, ed imporre a quelli di applicarlo ai suoi figli, chiamandoli Bianchi se erano neri, Savii se erano stolti. E se ciascuno era libero di prenderne uno a sua posta, perchè non ne sceglieva uno più gradito di « Testone », « Nasone » e tanti altri simili? O perchè in questo caso i clienti o i liberti non si affrettavano a imitare la nobiltà, e a far cessare il privilegio che si pretendeva di stabilire?

Il vero è, che, come nella età di mezzo, senza che intervenisse alcun decreto o deliberazione particolare, quando si formava una famiglia, questa era denominata dal suo autore, ma non per volontà o per elezione di lui, così accadeva in Roma antica. Dice il Grimm dei nomi dei popoli, che nessuno sceglie il proprio: perchè, come il bambino che viene al mondo riceve il nome dai parenti, così il popolo, e noi aggiungiamo la famiglia che sorge tra il popolo, è appellata dai vicini. I cognomi adunque si mutarono di personali in ereditari in Roma antica, come i gentilizi. Tra gli uni e gli altri vi fu la sola differenza, che quelli, come i nomi di famiglia italiani terminati in i furono comuni da principio a più persone, questi, come i cognomi personali italiani in o, o in e, furono propri di una. Ma

anche questa si manifestò in processo di tempo. Perchè, se è vero che gli « Augurini » furono da principio i figli di un « augure » e i « Longini » i figli di un « Longo », come nel medio evo gli « Orsini » i figli di « Orso »; il cognome, prima di essere ereditario, diventò comune a tutta la famiglia. Poi, come a Bologna vedemmo i figli di Geremia appellati « Geremini » o « Gere-miesi » e « Geremei », e quelli di Carbone « Carbonesi » e « Carboni », così troviamo in Roma antica i discendenti di un Postumio Albo o di un Emilio Mamercio, chiamati contemporaneamente « Albi » ed « Albini », « Mamerci » e « Mamercini », prima che sottentrasse l'eredità del cognome puro e semplice.

Questa s'introdusse da sè nei cognomi locali, che furono i più antichi: perchè i figli di un Capitolino, che abitavano anch'essi il Campidoglio, si chiamavano naturalmente « Capito-lini ». Ma negli altri casi, deve essere sorta l'idea di una comunanza tra padre e figli, per la quale tutti si compresero sotto il nome di quello, adoperato al plurale. Ma se nel medio evo la famiglia civile fu in genere una consorteria militare, nella repubblica romana, come più tardi nella repubblica veneta, che tanta somiglianza ebbe con quella, fu una consorteria politica. E veramente, se nei nostri comuni il simbolo della unione famigliare fu l'insegna che il cavaliere aveva portato nell'elmo o nello scudo, in Roma antica fu l'immagine dell'avo, che aveva rivestito una dignità curule. Il soprannome di lui, che era stato illustrato da una carica pubblica elevata, era un segno di potenza e di onore pei suoi figli. Come dunque l'origine dei nomi gentilizi coincide con quella del patriziato, i cognomi ereditari accennano alla formazione della nobiltà, che è composta delle famiglie, alle quali sono aperti i pubblici onori. E come le appellazioni familiari del medio evo non si accomunarono alle donne, che rimasero escluse dalla consorteria militare, così i cognomi romani non si applicarono ad esse, perchè erano escluse dagli uffici politici, ed in genere dalla vita civile, della quale il cognome era un prodotto. Questo in origine: perchè più tardi il cognome fu trattato anche in questo come il nome gentilizio, benchè non sempre.

È notevole per altro la natura della appellazione famigliare.

Perchè da principio « Marcius » nella pratica indicò non solo un figlio ma anche un nipote di « Marco »; « Mamercinus » soltanto il figlio di un « Mamercio »: e da ultimo « Mamercus » fu il nome puro e semplice del padre. Si vede dunque, che il concetto della eredità del nome s' introdusse nella lingua, come nel diritto, gradatamente: ma una volta introdotto, fece sì che anche le prime due specie di appellazioni si considerassero come proprie del primo autore della schiatta. Così il nome di « liber-
« tinus », che in origine designò il figlio di un liberto, finì col designare il liberto stesso. Così il cognome di « augurinus », proprio dei figli del primo augure plebeo M. Minucio Feso, finì coll' essere attribuito nei *Fasti* non solo a lui, ma ai suoi maggiori. Non altrimenti Varrone fa discendere gli « Aemilii » da un « Aemilius », anzichè da un « Aemulus »: proprio come nel medio evo, nella riformazione bolognese del 1306, si chiamavano « Accursii » i figli di Accursio, che durante la vita loro non erano mai stati appellati così. E per la stessa ragione, abbiamo visto i moderni filologi derivare dal nome del padre quei cognomi, che nacquero invece dalla appellazione patronimica del figlio.

Nella antichità però il cognome del padre, da ultimo, deve essersi trasmesso al figlio direttamente e non per mezzo della appellazione patronimica, che nella lingua letteraria toscana suonò « Brunetto Latini ». Perchè, quantunque in latino s' incontrino, in certi casi determinati, espressioni come « Cecilia Metelli » (filia), niente dimostra che sia stato detto « Cornelius Scipionis », prima che « Cornelius Scipio », il discendente del primo Scipione: e tutto fa credere invece, che come nella lingua comune s' indicano al plurale con « rufi », più esseri di genere diverso, perchè il mascolino, che solo nel singolare si chiama « rufus », è il principale e il più importante; così nella onomastica si siano chiamati « Rufi » il padre, che si chiamava veramente « Rufus », e i figli, che erano denominati da lui.

Secondo il Mommsen, il cognome, quale soprannome, è antico come la lingua: ma nell' uso ufficiale, esso s' introdusse nel secolo quinto di Roma, e forse anche prima nelle appellazioni

nobiliari. Noi però crediamo, che, almeno per via di congetture, si possa risalire più addietro nella sua storia. Giacchè, secondo la tradizione, l'ultimo dei re di Roma cominciò ad avere un cognome: quello del primo Tarquinio essendo sorto più tardi, per distinguerlo dal secondo. Di più, vediamo la leggenda far nascere in questo tempo i cognomi di Bruto, Publicola, Coclite, Scevola e così via: e i *Fasti* posteriori attribuire un cognome a tutti i consoli patrizi sino dal principio della repubblica. È dunque probabile, che la introduzione di questo negli atti pubblici cominci dopo Servio Tullio, per la istituzione del censo⁽¹⁾. Come distinguere, in questa operazione, i capi delle diverse famiglie, appartenenti alla stessa gente, se non colla indicazione del soprannome, o del secondo nome personale? Importante, per questo riguardo, è l'antica significazione della parola « familia », che derivando da « famulus », ha indicato prima gli schiavi, come « pecunia », da « pecus », il bestiame: donde « familia pecuniaque » e più tardi « familia » soltanto, nella espressione delle dodici tavole « adgnatus proximus familiam habeto », per la sostanza famigliare. Ora questo nome, attribuito alla famiglia, quale noi la intendiamo, dimostra che la nozione di questa, essendo stata da principio semplicemente economica, s'introdusse, per mezzo del censo, come il cognome famigliare.

Che questo incominciasse ad essere adoperato dalle genti patrizie, è naturale; perchè, essendo più antiche, esse dovevano contare un maggior numero di famiglie, e avere più numerosi clienti e liberti. E che nel seno di queste i cognomi si attribuissero alle famiglie principali, s'intende, dopo tutto quello che abbiamo detto sulla origine delle appellazioni cognominali. Perciò ha ragione il Mommsen di credere che i cognomi abbiano servito a distinguere i liberi dai clienti e dai liberti, e più anti-

(1) Noi non conosciamo la forma primitiva del censimento: ma è certo che, come più tardi le tavole di Eraclea prescrivono: « qui cives romani erunt censum agunto, eorumque nomina, prænomena, patres aut patronus tribus, cognomina... accipito », così in origine si debbono essere registrati i soprannomi, non ancora fatti cognomi, dei padri di famiglia della stessa gente, per distinguerli gli uni dagli altri.

camente, aggiungiamo noi, i patrizi dai plebei, appartenenti alla stessa gente, e che erano usciti appunto da antichi clienti o liberti di questa. Solo egli ha torto quando suppone che ciò sia avvenuto in forza di arbitrarie deliberazioni particolari, anzichè per un fenomeno spontaneo della vita sociale. E ad ogni modo a questo periodo della vita romana deve riferirsi l'affermazione di Ausonio, che i tre nomi siano un indizio di nobiltà ⁽¹⁾.

Questo è del resto provato dalla denominazione tipica del cittadino romano. Varrone (VI, 88) dai commentari consolari trae questa formula: « C. Calpurni voca ad conventionem omnes « Quirites huc ad me », dove, come nelle indicazioni dei consoli, non si attribuisce alla persona cognome di sorta. Ma molto più tardi, nei giureconsulti dell'età classica, troviamo denominazioni schematiche simili a quella: e cioè a dire nelle formule procedurali « Aulo Agerio » e « Numerio Negidio », negli altri casi « L. Tizio », « P. Mevio » e « C. Seio ». Non v'ha dubbio di sorta, che queste nel secondo secolo dell'impero fossero già designazioni antiche, quali s'incontrano spesso nella letteratura giuridica, e quali sono oggi nei trattati di diritto civile le interne di « Tizio, Caio e Sempronio » ⁽²⁾. Per altro siccome le

(1) AUSONIO nell'idillio undecimo, facendo l'elogio del numero tre, ed enumerando le cose che furono triplici, tra queste pone (v. 80) « Tres equitum turmae, tria nomina nobiliorum ». La semplice allusione alle schiere dei cavalieri Ramni, Tiziensi e Luceri, dimostra che lo scrittore pensava alle istituzioni repubblicane. Invece il passo di GIOVENALE (V, 127), che altri congiunge a questo, ha, come vedremo, una significazione non solo diversa, ma opposta.

(2) Nel formulario Magliabecchiano si ha « Gaio », perchè si è voluto riprodurre, come altrove con Ulpiano, il nome di un giureconsulto romano: più tardi invece si accostò questo nome alla forma tradizionale erronea del prenome latino. In Piemonte, certo per opera della tradizione giuridica, si sono perpetuati anche tra il popolo in questo significato i nomi di « Pietro e Martino » del cartulario longobardico. In Sicilia, come mi scrive il mio amico Giorgi, si dice « Tizio, Filano e Martino ». Io dubito che gli antichi giuristi abbiano così voluto indicare le diverse origini degli abitanti dell'isola: con « Tizio » la romana, con « Martino » la longobarda, con « Filano » non so se la greca (« Filano » potrebbe rappresentare doricamente un « Fileno »),

tradizioni letterarie della giurisprudenza romana non risalgono in generale oltre i principî dell'impero, io credo che a questi rimontino quelle designazioni, e che per mezzo delle due scuole, dei Sabiniani e Proculiani, alle quali io attribuisco col Bremer una esistenza materiale, esse si siano affermate e diffuse. Le due prime debbono essere state inventate⁽¹⁾: le altre sono tolte da nomi plebei molto usati negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'impero, e che realmente mancavano di cognome. Quando però queste designazioni non si vogliono proprio rendere complete, in esse si sopprime il *prænomen*, come del resto fa Varrone scrivendo « Calpurni voca inlicium omnes Quirites » e come Cicerone⁽²⁾, per modo di esempio, nomina un pupillo Cornelio. È curioso che questo accade regolarmente nel caso di « Sempronio », che è nominato senza *prænomen* di sorta⁽³⁾ anche quando Tizio o Mevio hanno il loro: certo perchè questo nome apparteneva a famiglie patrizie o plebee molto illustri, e in questo caso, come oggi così anche allora, il nome proprio più facilmente si ometteva.

Ad ogni modo, una volta formato il cognome perchè il gentilizio non bastava più in certi casi a determinare il cittadino, è naturale che nella vita comune esso prendesse il luogo di quello. Nel discorso solenne adunque il cognome si unì al *prænomen*, nel discorso ordinario si adoperò solo invece del gentilizio. È però importante stabilire se il cognome si considerò allora come nome di famiglia o di persona. Perchè è certo, che in alcune famiglie

o la normanna. Ma la cosa merita di essere meglio studiata e chiarita: giacchè nei documenti siciliani, il nome di « Filano » io non l'ho trovato mai.

(1) « Agerius » e « Negidius », nomi dell'attore e del convenuto, debbono idealmente essersi congiunti ai verbi « ago » e « nego »: benchè « Agerius » sia una variante di « Agrius », dove fu inserita secondo l'uso antico (cf. « Macerinus » col posteriore « Macrinus ») una e tra il g e l' r: e « Negidius » sia una variante di « Nigidius », che fu anch'esso un nome reale, derivato da un « nigidus » che deve stare a « niger » come « acidus » sta ad « acer ». A questi supposti gentilizi furono aggiunti due *prænomi*, che cominciassero colle stesse lettere.

(2) *Pro Caec.* XIX, 54.

(3) Cf. *Dig.* L, 16, 142.

nobilissime, dietro l'esempio del figlio di Silla, il cognome verso la fine della repubblica usurpò il luogo del prenome: e anche negli altri casi, almeno secondo l'uso di Cicerone, esso cominciò a premettersi al nome, e si disse quindi « Balbus Cornelius » invece di « Cornelius Balbus », come se « Balbus » fosse nome proprio. Tuttavia io dubito che ciò accadesse sempre: e credo che si debbano distinguere i cognomi più antichi e più noti dai più recenti e men noti. Questi ultimi si considerarono piuttosto come appellazioni individuali, e si preposero più facilmente al nome gentilizio, che nel discorso ordinario restò anche la designazione comune del cittadino⁽¹⁾; tale fu il caso dello storico Crispo Sallustio. Gli altri invece si considerarono come veri nomi di famiglia, così che presero spesso il luogo del gentilizio⁽²⁾.

Di opinione diversa sembra essere il Lahmeyer⁽³⁾: perchè, secondo lui, è proprio il cognome fisso quello che in Cicerone e negli scrittori che s'accostano all'uso suo, precede il nome. Ma siccome, per quanto io mi sappia, nè da Cicerone nè da altri si disse mai « Cicero Tullius » o « Caesar Iulius », io credo che la fissità del cognome, che lo trasforma in una specie di gentilizio, sia piuttosto un ostacolo a questa disposizione. In ogni modo parmi che, come nella vita, così nella lingua l'uso del cognome invece del prenome, sia un uso aristocratico: e che per questo Cesare, che in politica come in letteratura si studiò di essere popolare, rifugga da esso. Esso si fonda per altro sul sentimento giusto, che il cognome è nelle sue origini una designa-

(1) In genere, a seconda della nascita più o meno illustre ciascuno fu volgarmente appellato dal cognome o dal nome: quindi si dice « Pompeo », o « Cesare », « Cicerone » e « Varrone », o « Virgilio » e « Orazio ». Qualche cosa di simile accade oggi nei nomi della nobiltà piemontese, ora sostituiti ed ora no dal cognome feudale.

(2) Questo dice lo scrittore anonimo sul nome essere accaduto a Bruto. In « Verre » ha ragione il Mommsen di vedere un cognome. Costui, secondo il Panvinio (GRAEV. *Thes.* II, 1003), si chiamava « Cornelio », come dimostrerebbe il nome di « Cornelio Aruspice » suo liberto nella terza Verrina; e come i moderni argomentano (cf. PAULY, VI, 2471) da altri luoghi di questa orazione (28, 69; 49, 117).

(3) *Die Reihenfolge der Eigennamen bei der Römern* nel *Philologus*, XXII, 469.

zione individuale, e che anche adoprato come nome di famiglia, deve precedere il gentilizio, che è più generale. Invece la logica popolare partì da un altro punto di vista: essa lo considerò come una denominazione famigliare accessoria, simile ad un secondo cognome che si aggiunga oggi al primo, e che possa prendere il luogo di questo, come « Visconti Venosta », che suona spesso « Venosta » senz'altro.

Per questo nel settimo secolo di Roma si prese a disputare tra i Greci se la designazione principale del cittadino romano fosse costituita dal prenome o dal cognome: giacchè da essi si voleva stabilire quale delle due si accostasse di più al nome proprio da loro adoprato. E Posidonio, come narra Plutarco nel principio della Vita di Mario, si decise pel prenome: e anche Dionigi di Alicarnasso sembra esser stato della stessa opinione, giacchè chiama questo il nome ordinario e appellativo, « *κατὰ τὸν κατὰ* » « *προσηγορίαν* », del cittadino: e tutto ciò non solo perchè il cognome poteva mancare, ma perchè esso rappresentava piuttosto una designazione famigliare.

Durante l'impero questo sistema si trasformò del tutto, benchè non così presto, nè così facilmente, come si crede. Ma ci manca una guida sicura come il Mommsen per seguirne le vicende: e gli altri scrittori, che hanno trattato della onomastica imperiale, hanno saputo scorgervi solo una inestricabile confusione. Lo stesso Mommsen dice che allora cadde ogni costruzione organica del nome, perchè prima cessò il prenome, poi il nome e da ultimo non rimase che un informe ammasso di cognomi. In un altro luogo però ⁽¹⁾ egli afferma che quando il centro di gravità dell'impero si spostò verso l'Oriente greco, il nome gentilizio perdè la sua importanza, senza veramente sparire, e la doppia denominazione romana finì. Gli altri scrittori invece ⁽²⁾ si contentarono di ripetere le osservazioni del Cannegieter ⁽³⁾, il

(1) *Römisches Staatsrecht*, III. par. 1, pp. 206-207.

(2) Come il MARQUARDT, *Privatleben der Römer*, Leipzig, 1879 (erster Abschnitt, pp. 1-25), che riassume la teoria corrente sull'onomastica romana.

(3) *De mutata Romanorum nominum sub principibus ratione*, Lugduni Bata-vorum, 1774.

quale mise in luce una quantità di fatti particolari, senza arrivare a una conclusione generale. E caddero nell'errore così frequente e così facile, di dare maggior peso alle anomalie, che saltano più negli occhi, che ai fatti usuali.

Per altro anche oggi, aprendo l'*Almanacco di Gotha*, non è difficile imbattersi in personaggi che contano tanti nomi quanti ne ha Sosio Prisco nella famosa epigrafe Tiburtina⁽¹⁾: ma non per questo si può dire che le odierne denominazioni siano un disordinato accozzamento di nomi di battesimo, di famiglia e di luogo. Perchè da un lato queste appellazioni multiple sono una eccezione: dall'altro, esse non appartengono nè alla lingua ufficiale, nè al discorso famigliare, e sono più che altro indicazioni genealogiche e storiche. Di più, non è difficile, soprattutto nelle classi più elevate o nelle più basse del popolo, trovare anche oggi denominazioni irregolari: ma esse non valgono a rovesciare la regola che ciascuno abbia un nome proprio, che nasce e muore con lui, e un nome di famiglia, dal quale ordinariamente è appellato: benchè, in genere, anche all'ufficio di stato civile, egli appaia fornito di parecchi nomi personali, dei quali nessuno talvolta nella pratica è il suo: e benchè egli possa avere ereditati molti nomi di famiglia, e nel fatto ne porti uno che ha principio da lui. Ciò che importa dunque di stabilire, è la maniera comune di appellazione del maggior numero, prima nell'uso ufficiale, poi in quello volgare.

Ora l'ultima forma del nome romano, quale appare dai documenti ufficiali del iv, v e vi secolo dell'impero, ed in ispecie dalle leggi, è costituita da una designazione unica, simile a quella degli antichi Greci, e simile anche al nome di battesimo dei popoli cristiani del medio evo. E questo avviene così in Oriente, come in Occidente: perchè negli atti ufficiali dei re goti, contenuti nelle *Varie* di Cassiodoro, Romani e Barbari hanno un

(1) ORELLI, n. 2761: « Q. Pompeio Q. f. Quir. Senecioni Roscio Murenac
« Caelio Sex. Iulio Frontino Silio Deciano C. Iulio Euycii Herculaneo
« Vibullio Pio Augustano Alpino Bellicio Sollerti Iulio Apro Ducenio Pro-
« culo Rutiliano Rufino Silio Valenti Valerio Nigro Ce. Fusco Salentiano
« Sosio Prisco ».

nome solo, come nelle leggi di Giustiniano. E che questa non sia una istituzione bizantina, ma la continuazione di usanze romane, lo prova la tradizione cristiana. Perchè è certo che la intestazione di una decretale o di una lettera pontificia, come: « Hormisda Timotheo episcopo Constantinopolitano », o « Felix episcopus sanctae Ecclesiae catholicae urbis Romae Acacio », è interamente simile a quella di una legge romana, quale « imperator Iustinus augustus Apioni praefecto praetorio », ovvero di una epistola imperiale, come « Iustinus augustus Hormisdas papae »: ed è ugualmente certo che l'uso del nome unico tra i Cristiani risale almeno al secondo secolo dell'impero: perchè così i nomi dei papi, come quelli dei martiri, siano romani o greci, sono semplici ⁽¹⁾.

Nei documenti ufficiali invece, sino al principio del IV secolo, troviamo in genere usate designazioni doppie; come appare dai rescritti contenuti nei frammenti Vaticani del *Codice Teodosiano*, e dalle altre raccolte dove si conservò integro il testo delle leggi: e basta dare una occhiata agli indici aggiunti dal Krüger al terzo volume della *Giurisprudenza antigiustiniana*, o al *Corpus legum ante Iustinianum latarum* dall' Haenel, per convincersene ⁽²⁾. Ed

(1) Questo non accade più nella età moderna, dove i nomi dei santi sono simili a quelli degli altri mortali: e perciò si parla di san Filippo Neri, di sant'Alfonso dei Liguori, come di qualunque altro. Anche i papi, quando non sono appellati col nome pontificale, s'indicano con quello di famiglia, come papa Lambertini, papa Ganganelli &c. È dunque da credere, che anche le primitive appellazioni cristiane non si distinguessero in nulla dalle altre. Esse erano soltanto appellazioni popolari, ed in genere di uomini o donne di umile condizione. Anche in Tacito è stato osservato dal NIPPERDEY (*Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*, a. 1849) che i mediocri e gl'infimi hanno un nome solo. Anche oggi spesso noi chiamiamo Pietro o Paolo senz'altro gli operai o le altre persone del volgo.

(2) Le denominazioni doppie sono meno frequenti nella età di Costantino. Nel 316, ad esempio, troviamo nei nostri Codici ricordati un Vettio Rufino (*Cod. Th.* IV, 13, 1), un Domizio Celso (ibid. I, 22, 1), un Mechilio Ilariano (ibid. XII, 1, 3), un Aconio Catulino (ibid. VIII, 12, 2), un Giulio Vero (ibid. II, 6, 1), un Petronio Probiano (ibid. XI, 30, 5), e un Settimio Basso (ibid. I, 2, 3): come un Tiziano (*Cod. Inst.* VII, 16, 41), un Protogene (ibid. I, 13, 1), e un Ottaviano (*Cod. Th.* IX, 1, 1). Per altro

è appena necessario di ricordare, come in tutto simili a queste siano le denominazioni conservateci dalla nostra tradizione letteraria di Emilio Papiniano, Domizio Ulpiano, Giulio Paolo e simili. Ma quando di queste si considera la forma volgare, o di quelle nella età di transizione si paragona l'antica alla nuova maniera, si vede che la seconda parte di esse si è conservata e la prima si è perduta. E tutto questo dipende, a parer mio, dal fatto semplicissimo che il nome proprio dei Greci prima s'introdusse nella società romana accanto all'antico gentilizio, e poi si sostituì ad esso.

E veramente l'ordinamento della casa e dello Stato in Roma aveva soffocato il nome della persona per creare quello della famiglia: mentre in Grecia il nome personale si era sviluppato senza lasciar luogo al familiare. L'antico nome proprio romano si era dunque ridotto a una anticipata completazione del gentilizio (prenome): e quando si trovò il cognome, per distinguere i membri della stessa gente, anche questo si trasformò in una appellazione di famiglia. Ora dopo il tempo di Augusto è noto che il prenome del padre cominciò a passare ai figli insieme col gentilizio, e come questo si accomunò ai liberti, quale parte del nome. Di qui la necessità assoluta di una nuova designazione personale, che in parte si era sentita anche prima, quando quindici o diciotto prenomi avevano dovuto servire a milioni di persone.

Ora che la influenza greca, potentissima nell'arte, nella letteratura, nella vita romana, si facesse sentire su questo dominio, è certo. Da un lato la semplicità del sistema, per cui ogni cittadino aveva un nome unico, ma questo apparteneva a lui solo, ben corrispondeva alle idee che per merito della scuola stoica si diffondevano nell'alta società romana. Dall'altro, l'esempio degli schiavi venuti dall'Oriente, i quali avevano un nome proprio,

nel 318 (*Cod. Iust.* III, 11, 4) Aconio Catulino è semplicemente appellato Catulino. È tuttavia probabile che il numero delle denominazioni doppie di un dato anno da noi conosciute dipenda anche dalla cura con cui in quell'anno si trascrissero le leggi nel regesto della cancelleria imperiale, o anche dal modo con cui i compilatori del *Codice Giustiniano*, soprattutto, le riportarono.

che fatti liberi aggiungevano a quello del patrono, doveva operare efficacemente sui plebei. La nuova designazione però non poteva che annodarsi al cognome. Questo, benchè ereditario nel fatto, giuridicamente era sempre una appellazione individuale. In ogni modo spesso al cognome ereditario se ne aggiungeva uno personale, che i grammatici posteriori chiamarono agnome, ma gli scrittori dell'età classica dissero sempre cognome. La trasformazione avvenuta durante l'impero consistè dunque in ciò, che al soprannome imposto all'adulto dai suoi concittadini si sostituì un nome imposto al bambino o all'adolescente dai genitori, o almeno questo s'introdusse accanto a quello. E neanche questa era una novità. Perchè non solo durante la repubblica vediamo che il cognome poteva in una certa misura dipendere dall'arbitrio personale, ma nel seno della famiglia vediamo sorgere cognomi imposti dalla volontà paterna: come quando Catone chiamò Saloniano il figlio della sua seconda moglie, dal nome del padre di costei.

Del resto è stato osservato che le donne durante l'impero aggiunsero il loro nome proprio a quello di famiglia. E poichè esse non avevano un cognome ereditario, il nuovo ufficio del cognome personale appare chiaramente: tanto più che questo esclude assolutamente il prenome; per cui Plutarco dice che esse hanno sempre due nomi. Tra gli uomini è probabile che coloro i quali possedevano soltanto due nomi, cominciassero ad attribuirsi un terzo per imitare in questo, almeno apparentemente, la nobiltà. Quando io vedo adunque il padre di Svetonio Tranquillo appellarsi « Svetonio Lene » ⁽¹⁾, io suppongo senz'altro che i due cognomi corrispondano ai nomi greci di « Cresto (χρη- « στός = comis, lenis) » e « Galeno (γαληνός = tranquillus) »; e siano stati scelti per completare la triplice denominazione. Una testimonianza, tarda del resto, di questa arbitraria imposizione dell'ultimo nome al bambino, mi soccorre nella affermazione di Capitolino, che così si esprime: « Publio Helvio Pertinaci, pater « libertinus, Helvius Successus fuit, qui filio nomen ex conti-

(1) SUET. *Otho*, 10: « Interfuit huic bello pater meus Suetonius Lenis ».

« nuatione lignariae negotiationis, quod pertinaciter eam rem
« gereret, imposuisse fertur ».

Ma la natura stessa dei nuovi cognomi ne fa prova. Perché agli antichi soprannomi, tolti da deformità fisiche, e di una tinta spesso canzonatoria, si sostituiscono denominazioni informate a sentimenti benevoli, ed esprimenti un desiderio o un augurio dei genitori. Di qui tutta una serie di aggettivi di significato buono, come « Aequus », « Benignus », « Candidus », « Clemens », « Constans », « Iustus », « Pius », « Placidus », « Serenus », « Sanctus », « Valens », che per mezzo della tradizione cristiana poi si conservarono fino al tempo nostro.

Tuttavia non fu costituita da questi la grande maggioranza dei cognomi romani. Giacchè lo spirito conservatore e poco inventivo dei Romani si adoperò piuttosto a perpetuare nei figli i nomi dei genitori, che a crearne dei nuovi. Quindi vediamo, che spesso il cognome del padre, anche arbitrariamente scelto ⁽¹⁾, si trasmise o tale e quale, o allungato per mezzo del suffisso *anus*, o *ianus*, e più di rado *inus*, ad uno o due dei figli: e che soprattutto una nuova sorgente di denominazioni per questi si attinse dal nome gentilizio o personale della madre, anche esso ampliato spesso nello stesso modo. Perciò a modo di esempio la denominazione di « Avidius Cassius », che l'imperatore di questo nome trasse dai due gentilizi del padre e della madre, corrisponde in parte ai cognomi doppi, che in Sicilia oggi si compongono del nome di famiglia del padre e della madre. E questo è naturalmente un segno della influenza, che la donna, come madre, prende nella famiglia romana, e che accenna all'indebolimento dell'antico ordinamento di essa: influenza che si manifesta naturalmente in ciò che essa ormai, anche come figlia, ha sempre un nome proprio, che prima non sempre aveva se non nella intimità domestica.

(1) Così dev'essere un cognome personale e non ereditario quello di « M. Cossinio Prisco », negoziante, che da una « Tuccia Prima » procreò un « M. Cossinio Prisco », un « M. Cossinio Primo » e un « M. Cossinio Prisciano ».

I nuovi cognomi romani adunque, quando non sono la semplice continuazione degli antichi, o l'ampliamento di quelli per mezzo dei soliti suffissi *anus*, *inus*, *ianus*, sono derivati per mezzo di questi suffissi da nomi gentilizi. Ed è così, in genere, che sono passati anche nel medio evo, e nella età moderna nomi come « Giuliano », « Cassiano », « Valeriano », « Salviano », « Marcellino », « Antonino ». Essi possono anche derivare nella stessa maniera dai cognomi sopra riportati; così: « Costantino », « Giustino », « Giustiniano », « Valentino », « Valentiniano », e infiniti altri.

Da un altro canto però gli antichi cognomi ereditari vennero probabilmente accostandosi ai personali. Su questo, a dir vero, io non oso affermare niente di preciso e di certo, anche perchè non ho fatto ricerche speciali. Ma osservo, che se il passo così controverso di Dione Cassio⁽¹⁾ che « sotto il consolato di M. Claudio e T. Sempronio i Romani stabilirono che il cognome « passasse solo al figlio primogenito », si deve col Mommsen riferire soltanto ai cognomi dedotti da paesi o città vinte, lo scrittore dev'essersi espresso in una forma generale, appunto per riguardo all'uso del suo tempo.

D'altra parte è probabile, che anche i cognomi personali si siano trasmessi ai figli come i cognomi⁽²⁾ ereditari, che anch'essi non di rado si allungavano per mezzo dei soliti suffissi; ed è certo che, almeno nella più parte dei casi conosciuti, essi passavano dal padre al figlio primogenito. Così da Svetonio⁽³⁾ apprendiamo che dei due figli di T. Flavio Vespasiano il primo aveva il cognome del padre, e il secondo, dal nome della madre, si chiamava Domiziano. Sabino, fratello di Vespasiano, aveva anch'egli il cognome uguale al padre suo: ma questi, che però non sappiamo se fosse il primogenito, aveva per padre un Petrone.

(1) *Fragm. Beck.* 44.

(2) Tale è il caso del figlio maggiore di M. Valerio Messalla Corvino, che si chiamò « M. Valerio Corvino Messalla » o « Messalino » (*Tac. Ann.* III, 18), e che morendo trasmise quest'ultimo cognome al fratello (cf. *MARQUARDT*, op. cit. p. 20, nota 6).

(3) *Vita Vesp.* 3.

Invece l'avo dell'imperatore L. Ottone ⁽¹⁾ si chiamava M. Salvio Ottone, il padre L. Ottone, e il fratello maggiore L. Tiziano. Si vede dunque, e le iscrizioni ce lo provano, che il cognome del padre, quando al figlio primogenito se ne fosse imposto un altro per ragioni particolari, si attribuiva anche al secondo o al terzo-genito.

Ad ogni modo la mancanza di una distinzione formale tra cognomi ereditari e personali, e la mancanza di ogni limitazione al numero dei cognomi, cagionò tutte le incertezze e le irregolarità, del resto più apparenti che reali, della onomastica dell'impero. Perchè da un lato se ogni cognome ereditario si poté considerare come personale, dall'altro ogni cognome personale poté diventare ereditario. E come in Atene si potevano avere tanti nomi personali, quanti si voleva, così pare che accadesse in Roma durante l'impero, e si cominciassero a moltiplicare i cognomi ⁽²⁾ anche in questa maniera. Di più il fatto, che ormai non esisteva più alcuna distinzione, nè di forma nè di contenuto, tra nomi gentilizi e cognomi, perchè anche quelli si adopravano in mancanza di cognome per designare la persona, e alla vecchia desinenza *i us* non si attribuiva più alcun significato: fece sì che anche i nomi gentilizi si cominciassero ad usare come cognomi personali, avendo gli uni e gli altri la qualità di aggettivi. Nella Italia moderna invece, il semplice fatto, che il nome di famiglia ha presa una forma diversa dal nome personale, ha impedito questo sconcio: che del resto anche nell'impero romano fu meno frequente, che non sembri.

Perchè dopo che si introdusse l'uso di aggiungere al nome gentilizio il cognome personale, in mancanza di uno ereditario, si formò la regola, divenuta poi tradizionale, che ogni cittadino romano avesse tre nomi. Questo risulta dal famoso passo di

(1) SUET. *Otho*, I.

(2) Cf. CANNEGIER, *mem. cit.* p. 29. Importante a questo proposito è il passo della *Storia augusta*, dove si parla del momento in cui si imponevano al bambino i nomi (*Clod. Alb.* 5): « Cum rarum esset aquilas in his « locis videri, in quibus natus est Albinus, septima eius diei hora, cum ei « fierent nomina » &c.

Giovenale ⁽¹⁾, dove a torto l'antico scoliasta, e molti degli odierni filologi dietro di lui, spiegarono la frase « tamquam habeas tria nomina » con « tamquam nobilis sis » ⁽²⁾, perchè il poeta volle dire, che la triplice denominazione, come più tardi la duplice secondo la costituzione di Diocleziano e Massimiano, che riporteremo più sotto ⁽³⁾, distingue l'uomo libero dallo schiavo.

Più tardi caduto il prenome, i nomi restarono due: uno familiare, che nel fatto potè però anch'essere individuale, un altro individuale, che nel fatto potè anch'essere familiare. E veramente tutto dimostra, che come già prima il cognome, così dopo, il nome potè essere scelto arbitrariamente. Questo affermano chiaramente gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, nella costituzione dell'anno 293 contenuta nel *Codice Giustiniano* sotto il titolo *De nominis mutatione* (IX, 25): « Sicut initio nominis, cognominis, praenominis recognoscendi singulis ⁽⁴⁾ impositio libera est privatim, ita eorum mutatio in nocentibus periculosa non est. Mutare itaque nomen, vel prae-

(1) *Sat.* V, 127.

(2) Cf. invece nella edizione di Pomba (Torino, 1821, II, 156) il commento del KÖNIG a questo passo: « Alia affertur causa, cur coenae nobilium « ditorumque vitandae sint; duceris planta, pedibus traheris et ponere, « poneris foras, vi eiceris e triclinio, si forte inter coenandum hiscere, os « aperire, i. e. loqui ausus fueris, tamquam habeas tria nomina, h. e. tamquam et tu civis sis optima lege, vel ingenuus ». Qui però il König sbaglia, perchè anche i liberti avevano tre nomi, cioè il prenome e il nome gentilizio del loro patrono, e il loro personale. Erano i semplici schiavi, che avevano unicamente quest'ultimo: mentre gli schiavi dell'imperatore, o dello Stato ne avevano due (MOMMSEN, *Hermes*, II, 157). Che poi i liberi ne avessero ordinariamente uno di più dei liberti, come afferma il Mommsen nel luogo ora citato, non è esatto. Del resto poi che « tamquam tria nomina « habeas », nel luogo di Giovenale, significhi « tamquam liber sis », è ammesso anche dal Friedländer nella sua edizione del testo (Lipsia, 1895), nella quale a ragione si richiama il v. 161 della stessa satira.

(3) *Cod. Inst.* VII, 6, 19.

(4) Le edizioni moderne hanno « singulos », le antiche hanno « privatis » per « privatim ». Il senso mi par che sia: « Come da principio è libera in « privato l'imposizione del nome da riconoscersi, cioè da attribuirsi, a ciascuno, così » &c. Tuttavia se dopo « recognoscendi » manca, o si può sot-

« nomen sive cognomen sine aliqua fraude licito iure, si liber es, « secundum ea quae statuta sunt, minime prohiberis, nullo ex « hoc praeiudicio futuro ». Che questa non fosse una novità, ma una consuetudine già sancita dalla legislazione imperiale, risulta dalle parole stesse della costituzione. Ma s'ignora come e quando il mutamento si sia operato.

Certo è che, cominciando da Settimio Severo, gl'imperatori romani ebbero assai di rado il primo nome comune col padre: e quindi come Settimio Severo fu figlio di un Annio Fulvio, Pescennio Negro nacque da un Annio Fusco, Clodio Albino da un Ceonio Postumio, e così di seguito. E certo è anche che l'adozione frequente da parte loro del nome di alcuno dei loro predecessori, specialmente di Antonino⁽¹⁾, che diventò per essi una specie di nome familiare, accenna alla mobilità di questo genere di appellazione. Ma anche i privati seguirono questa usanza, come prova l'asserzione di Giulio Capitolino, che Gordiano prese il nome di Antonino o di Antonio assai prima di essere fatto imperatore. A stabilirla deve avere contribuito l'esempio dei Greci, in forza del quale la doppia denominazione usuale del cittadino si considerò come una specie di denominazione personale composta. Probabilmente i nobili cominciarono a scegliere tra i loro cognomi ereditari quello che loro piaceva di più, scartando il gentilizio che, fino dal tempo della repubblica, avevano cominciato ad omettere: per finire col l'adottarne uno arbitrario, tolto da quelli dei loro parenti materni, o preso a capriccio. Gli altri cittadini invece, che ne avevano uno solo, lo conservarono più fedelmente, come dimostrano le iscrizioni, che ricordano persone di condizione mediocre od infima.

Quando però il nome gentilizio ebbe perduto il suo carattere proprio, dovè necessariamente sparire. E veramente esso era stato, da principio, come ci siamo sforzati di dimostrare, un nome

tintendere « causa », e quindi si deve mantenere « singulos », si deve aver voluto dire, che il prenome, il nome e il cognome servono come segno di riconoscimento di ciascuno.

(1) IUL. CAP. in *Opilio Macrino*, cap. III.

famigliare: ma quando la designazione della famiglia fu costituita dal cognome ereditario, i nobili cominciarono a non servirsene più, e ad adoperare in vece di esso il cognome. Quello però che era accaduto, durante la repubblica, dei Cornelii, i quali al tempo di Cicerone erano tanti che di essi si era formato perfino un collegio ⁽¹⁾, avvenne, durante l'impero, dei Claudii, dei Flavii, degli Aurelii, discesi da liberti imperiali, i quali erano così numerosi da formare intere classi della popolazione. E perciò benchè essi rimanessero lungamente attaccati a quello che era stato il loro nome di famiglia, colla tenacia propria di gente che lo avevano acquistato tardi e a stento, pure finirono anch'essi col deporlo quale un fardello inutile. E naturalmente anche qui l'esempio dei Greci, aiutato dal moto lento e incessante di livellamento e di parificazione, che si operò tra i sudditi dell'impero, e di cui uno dei momenti principali fu la concessione della cittadinanza romana fatta da Caracalla a tutti gli abitanti di esso, fu decisivo. Giacchè fino a che la polionimia era l'espressione di una prerogativa politica, poteva valer la pena di conservarla; dopo, no.

Del resto, come avrebbe potuto mantenersi l'antico nome gentilizio, quando la nozione della gente non esisteva più? Fino a che questa aveva ancora importanza nei rapporti ereditari, quantunque il suo concetto fosse ridotto a quello della comunanza di un nome, si capisce che a questo nome non si rinunziasse. Ma dopo, quando, nella giurisprudenza classica, di essa si perdè fino quasi la nozione, e solo rimase viva quella della famiglia, è naturale che nella vita si tenesse a conservare solo il nome familiare, che ormai, nelle classi più alte della società, aveva cominciato coll'essere diverso dal gentilizio. Ma neanche esso poteva mantenersi colla dissoluzione della famiglia, e colla distruzione della vita pubblica romana. Giacchè noi abbiamo visto, che una famiglia forte, e una vita pubblica intensa, sono condizioni ugualmente necessarie, per l'esistenza di quello che oggi si chiama cognome.

(1) « Cornelii ita multi sunt, ut iam etiam [Corneliorum] collegium constitutum sit »; CIC. ed Baiteri, *Cornel.* I, 75.

Noi vediamo adunque, che la nuova costituzione di Diocleziano e Costantino, che rappresenta l'affermazione della monarchia assoluta, e la caduta della libertà municipale, e la legislazione familiare di questi imperatori, contraria alle antiche idee, segnano anche l'abolizione del nome gentilizio dal linguaggio ufficiale. E veramente le denominazioni doppie nelle intestazioni delle leggi, che sono ancora abbastanza frequenti sotto Costantino, diventano rare sotto i suoi figli e dopo scompaiono affatto.

Ma che la vittoria esclusiva e definitiva del nome personale sul gentilizio sia dovuta al Cristianesimo, è certo. Questo sorse sulle rovine dell'antica società e soprattutto dell'antica famiglia, facendo appello alla coscienza individuale. È dunque naturale, che dal suo riconoscimento ufficiale sotto Costantino, dalla sua vittoria finale sul Paganesimo sotto i suoi successori, dati la caduta del nome gentilizio, che era un prodotto della civiltà pagana.

È certo però che anche durante il primo periodo dell'impero, la denominazione ordinaria del cittadino aveva consistito nel solo cognome: e non più, perchè questo indicasse, come già era accaduto nella repubblica, la famiglia di lui, ma perchè designava la sua persona. E perciò, se esso non bastava a determinarla, si adoprava il prenome, come nel caso dell'imperatore Tito, che aveva lo stesso cognome del padre Vespasiano: ovvero, come per l'imperatore Claudio, il gentilizio alla maniera antica⁽¹⁾. Così la nostra storia letteraria conserva le denominazioni semplici di Tacito, Ulpiano, Svetonio e simili. E quindi la tradizione cristiana primitiva in questo si è conformata semplicemente alla consuetudine volgare. Ma come l'usanza repubblicana di adoperare nella vita il solo gentilizio, preparò la caduta del prenome, così durante l'impero l'uso comune del cognome preparò la caduta del nome.

Siccome però le stesse cause producono in ogni tempo gli stessi effetti, così il sorgere di una nuova nobiltà burocratica, nel basso

(1) Questo è accaduto naturalmente anche nelle derivazioni, quali «*domus Tiberiana*», «*senatusconsultum Claudianum*», «*colonia Traiana*», «*columna Antonina*» per la colonna di M. Aurelio, e infinite altre.

impero, produsse, da un lato, nuove denominazioni multiple, dall'altro, nuovi nomi famigliari. Ma essa fu troppo poco numerosa, per esercitare una influenza qualsiasi sulla forma comune del nome. E perciò i Simmachi ebbero un bel chiamarsi « Lucio « Aurelio Aviano Fosforio », « Q. Aurelio Simmaco Eusebio », « Q. Fabio Memmio Simmaco », « Q. Aurelio Simmaco »: nelle intestazioni delle leggi nessuno di loro è appellato altrimenti che Simmaco. Per altro la differenza che passa tra loro e gli altri mortali, è che la denominazione unica a loro applicata è una denominazione famigliare e non personale. Così Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, che negli atti ufficiali da lui redatti quale prefetto del pretorio si chiamò Senatore, perchè questo era il suo nome personale, fu comunemente detto Cassiodoro; perchè questa appellazione propria dapprima dell'avo e da questo comunicata al figlio, era diventata famigliare pel nipote.

Nel suo insieme però lo sviluppo della onomastica romana durante l'impero fu contrario a quello della onomastica moderna. Perchè in questa, una appellazione dapprima convenzionale e arbitraria, quale fu il cognome personale, diventò fissa e necessaria, quale è ora il nome di famiglia: in quella invece il nome gentilizio, e il cognome ereditario, si trasformarono in denominazioni arbitrarie, per poi sparire. Ma uno stadio comune intermedio di questo processo è la esistenza di denominazioni multiple, di cui una nel medio evo ha definitivamente prevalso sulle altre: e nella antichità invece, una è stata preferita alle altre, ma poi tutte sono ugualmente cadute.

Che poi il prenome, che fu il nome proprio dell'età preistorica, cadesse prima del nome gentilizio, che nacque insieme colla storia romana, e questo alla sua volta cedesse il luogo al cognome personale, che sorse ultimo e diventò comune solo coll'impero, è conforme alla legge di sviluppo delle istituzioni sociali, simile in questo a quella della vita umana.

Queste vicende dell'onomastica romana durante l'impero si riflettono nella nozione del nome e del cognome. Secondo la dottrina dei giureconsulti classici, il nome rimane una appellazione famigliare: ma della gente, e questo è notevole, non è più

questione. « Nomen itaque », dice Ulpiano, « cum speciali hac « significatione accipitur: nomen significat Romanis tantum hominibus: nam Graeci et Barbari, singulis nominibus usi, familiae « nomine non utebantur » ⁽¹⁾. Di una trasformazione del significato del cognome, non si può parlare, perchè questa non è mai stata una appellazione per natura sua ereditaria: ma si trova che in qualche caso il nome proprio dei Greci è stato così indicato. Così Gellio (X, 12) ha: « His portentis atque praestigiis a Plinio « Secundo scriptis non dignum esse cognomen Democriti puto ».

« Cognominare » poi durante l'impero prende il significato tecnico di « nominare », « appellare », come quando nel *Digesto* ⁽²⁾ si dice che i magistrati sono così cognominati, da « magistri ». Più tardi però, quando il cognome divenne l'appellazione ordinaria del cittadino, esso cominciò a chiamarsi nome; e quello che prima era stato nome, considerandosi come un accompagnamento di quello, si disse cognome. Ciò risulta chiaramente dalla costituzione di Diocleziano e Massimiano contenuta nel *Codice Giustiniano* (VII, 16, 9) e così concepita:

Quum precum tuarum conceptio, licet eum contra quem supplicasti ex ancilla natum esse expresserit, tamen nomini cognomen, quo liberi dumtaxat nuncupantur, addiderit, et non servum esse, sed servili macula adpersum comprehenderit, contra eum qui servus non est, supplicasse intelligitur.

La regola, qui richiamata, è quella stessa dei frammenti Bobbiensi ⁽³⁾: « nomen gentis est: idcirco servi non habent nomina », che Servio nel suo commento a Donato, applica al liberto: « non « potest libertus habere nomen, quod familiam significat, cum « ipse sine familia sit ». Ma invece di dire, che il servo avendo il cognome, manca del nome, si dice che egli ha il nome, ma gli manca il cognome. Ora anche l'uso degli scrittori della *Storia*

(1) Questo passo di Ulpiano, secondo il Panvinio (GRAEV. *Ant. rom.* II, 999), sarebbe nel titolo del *Digesto*, De verborum significatione; ma io non ve l'ho trovato.

(2) « Quin etiam ipsi magistratus per derivationem a magistris cognominantur » (L, 16, 57).

(3) KEIL, *Grammatici latini*, VIII, 540.

augusta, benchè incerto, e non sempre chiaro, s'accosta a questo⁽¹⁾. Difatti nella Vita di Antonino Diadumeno (cap. 6) Elio Lampridio così si esprime:

Et fuit quidem tam amabile illis temporibus nomen Antoninorum, ut qui eo nomine non niteretur, mereri non videretur imperium. Unde etiam quidam et Severum et Pertinacem et Iulianum Antoninorum praenominibus honorandos putant. Unde postea duos Gordianos patrem et filium Antoninos cognominatos putant. Sed aliud est cum praenomen adscitur, aliud cum ipsum nomen imponitur. Nam Pius verum nomen Antonini habuit, cognomen Pii. Marcus vero nomen Verissimi habuit, sed hoc sublato atque abolito, non praenomen Antonini, sed nomen accepit. Verus autem Commodi nomen habuit, quo abolito Antonini non praenomen sed nomen accepit. Commodum autem Marcus Antoninum appellavit, atque ita in publicas edidit die natalis sui.

È chiaro che qui per « nomen » s'intende il nome personale, e per « cognomen » una seconda denominazione, in generale assunta dopo, e che essendo preposta al nome, può anche essere appellata prenome. Difatti i Gordiani, che qui diconsi « cogno-

(1) Con « nomen » in generale essi intendevano il nome proprio imposto al bambino. Così nella Vita di Clodio Albino si legge (cap. 4): « Filius « mihi natus est... ita candidus statim toto corpore, ut linteamen quo ceptus est, vinceret. Quare susceptum eum Albinorum familiae, quae mihi « tecum communis est, dedi, Albinorum nomine imposito ». bell' esempio di denominazione mista, personale e familiare ad un tempo. Questo però è un passo semplicemente riportato, come forse anche quest' altro: « ut esset imperator vere nominis sui, vere Pertinax, vere Severus » (*Claudio*, cap. 5). Ma nella Vita di Severo si ha: « Et nomen quidem Antonini idcirco filio ap- « posuit, quod somniaverat Antoninum sibi successurum ». Altre volte però « nomen » è un soprannome (*Severo*, cap. 8): « Unde etiam Britannici « nomen accepit ». Quello di Pertinace poi è detto ora « nomen » ed ora « cognomentum ». Questa incertezza avviene durante il passaggio dall' antica alla nuova terminologia. Perciò quando gli scrittori della *Storia augusta* vogliono indicare una designazione personale, adoprano l'espressione volgare di « signum », che non vuole già dire soprannome, come da tutti si crede, ma semplicemente nome individuale, come prova il passo seguente della Vita di Pescennio Negro (cap. 8): « Quod omnino intellectum non est, « nisi quum Bassianus Antonini, quod verum signum [cioè il vero nome] « Pii fuit, nomen accepit », giacchè nel passo riportato nel testo si dice: « Pius verum nomen Antonini habuit ».

«minati» Antonini, in un altro luogo, che citeremo più sotto, si racconta che assunsero quel «prenome».

Ma è soprattutto nei grammatici romani, del quarto, quinto e sesto secolo dell'impero, che si può seguire questo svolgimento. Essi ignorano completamente l'ufficio del cognome durante la repubblica; e perciò lo considerano, anche nelle denominazioni più antiche, come una indicazione personale, quale esso diventò nell'impero. Tuttavia sanno, che il suo significato etimologico è quello di una aggiunta al nome. Quindi Carisio dice⁽¹⁾:

Praenomen est quod nomini praeponitur, ut Publius; nomen quod familiae originem declarat, ut Cornelius; cognomen quod nomini subiungitur, ut Scipio; agnomen quod extrinsecus adici solet, ut Africanus.

E Diomede:

Praenomen est quod nominibus gentiliciis praeponitur, ut Marcus, Publius; nomen proprium est gentilicium, id est quod originem familiae vel gentis declarat, ut Porcius, Cornelius; cognomen est quod uniuscuiusque proprium est et nominibus gentiliciis subiungitur, ut Cato, Scipio. Ordinantur enim sic: Marcus Porcius Cato, Publius Cornelius Scipio. Agnomen quoque est quod extrinsecus cognominibus adiici solet⁽²⁾.

Ma più chiaramente si esprime Servio nel suo commento a Donato:

Praenomen est quod in loquendo praeponimus, ut Publius; nomen est commune familiae, ut Cornelius; cognomen est proprium vocabulum, ut Scipio; agnomen est quod extrinsecus sumitur vel a virtutibus vel a vitiis... Sane sciendum est, quod quotiescumque unum invenitur, cognomen est: nemo enim potest esse sine vocabulo⁽³⁾.

La appellazione di «agnome» pel soprannome, che è ignota agli antichi scrittori, comincia dunque a introdursi, dopo che la parola «cognome» è passata a significare la denominazione principale del cittadino.

Ma Pompeo, che scrisse nella seconda metà del secolo quinto, dice chiaramente che questa era una teoria antiquata: e che al

(1) KEIL, op. cit. I, 152.

(2) Ibid. p. 321.

(3) Ibid. IV, 429.

tempo suo, se si fosse chiesto ad alcuno che cognome aveva, si sarebbe fatto ridere. Perchè quello, che già si era appellato cognome, continuava a chiamarsi, come nella citata costituzione imperiale, nome; quello che Diocleziano aveva appellato cognome, cioè a dire il nome di famiglia, era da lungo tempo sparito. Le sue parole ⁽¹⁾ sono queste:

Quando de uno loquimur, cognomen dicimus; quando de familia loquimur, nomen dicimus. Et hoc recessit ab usu penitus. Non possumus dicere hodie: quod tibi cognomen est? Ridemur, si hoc dixerimus. Tamen secundum artem hoc dicimus, ut nomina dicamus familiae, cognomina dicamus propria nomina ⁽²⁾.

Ma anche più interessanti sono le spiegazioni, che il grammatico aggiunge. Perchè dopo essersi chiesto di nuovo che cosa sia il prenome, il nome, il cognome, l' agnome, così si riprende:

Habes in antiquis artibus: praenomen est quod ad dignitatem pertinet. Nullus enim servus habet praenomen: non licet, non potest fieri. Puta Gaudentius omnino non potest habere praenomen. Ergo omnia praenomina dignitatem tenent, omnia cognomina propriam rem tenent... omnia agnomina ab actibus veniunt... cognomina quasi naturalia sunt, nobiscum quasi nascuntur: statim enim dantur nobis, quando nati fuerimus: nomina sunt quae sunt communia familiae, praenomina sunt quae pertinent ad dignitatem; servant enim ingenuitatem: nullus enim servus potest habere hoc.

Sono fuse in questo zibaldone due diverse dottrine. Quella per cui il nome proprio è chiamato « nomen », come nella citata costituzione di Diocleziano, e il nome di famiglia per ciò solo che lo precede « praenomen » (anzichè « cognomen »), come nel passo di Lampridio sopra riportato; e quella per cui il nome proprio, per ciò che vien dopo alla indicazione famigliare, sostituitasi all' antico

(1) KEIL, op. cit. V, 140.

(2) Questa dottrina fu più tardi riprodotta nei frammenti di Bobbio (KEIL, op. cit. VII, 540): « Nomina dicuntur quae sunt communia familiae, « ut Cornelius a Cornelia familia, quia Cornelii toti appellati. Et modo « in usu non est, et nomen putamus quod est proprium, quod fuit ante commune familiae, unde Virgilius « nomine avum referens. » Cognomen est « proprium uniuscuiusque ».

« nome », si chiama « cognomen ». Perciò quando Pompeo vuole applicare la sua regola, arriva a questi risultati:

Nescio qui dat mihi lectionem aliquam, et invenio, puta, Publius Lucius Salustius. Hoc invenio. Interrogat me: dic mihi, quod est cognomen? Quia et Publius dicitur Scipio, quoniam praenomen est, et Lucius Scipio quoniam praenomen est, et Salustius nomen est, quoniam multi fuerunt Salustii. Dic hoc: sed istas res non sic indicamus quemadmodum naturalia sunt, sed quemadmodum invenimus in lectione. Ergo et modo Publius, quoniam nomini praeposui, erit praenomen, Lucius, quoniam et ille Lucius est et hic Lucius est, erit nomen familiae: Salustius, quoniam hoc ipso proprio vocabulo appellatur, erit cognomen ipsius proprium. Verte illud, et potes alium ordinem facere.

Se ci fosse mai bisogno di una prova, che tutto l'organismo del nome romano nel quinto secolo si era sfasciato, e che le denominazioni multiple essendo interamente scomparse dall'uso, la loro antica terminologia, coi suoi cambiamenti, dava luogo a una inestricabile confusione, questo passo del grammatico africano ce la offrirebbe piena e completa.

Ma nel principio del secolo sesto, ormai questi insegnamenti della vecchia scuola sono dimenticati. Prisciano, che scrive intorno al 535, vi sostituisce una nuova dottrina, in parte dedotta dall'uso, ora accennato, del tempo di Diocleziano e di Costantino, e in parte tolta da Varrone⁽¹⁾, per cui il prenome è un distintivo, il nome una designazione personale, e il cognome una appellazione famigliare. Ma a questa parola, per una falsa interpretazione etimologica, egli attribuisce il significato di « denominazione collettiva o complessiva ».

(1) Là dove lo scrittore dice (VIII, 38): « In praenominibus ideo non fit idem, quod haec instituta ad usum singularia, quibus discernerentur nomina gentilitia ». Quanto all'altra stranissima notizia che il prenome venga dalla congiunzione dei Sabini coi Romani, ignoro donde Prisciano l'abbia tolta. Essa può confrontarsi col passo di GIOVANNI LIDO (*De mag. rom.* I, 22) che deriva i primi due nomi di P. Valerio Publicola, dalla celebrità dei Romani e Sabini. Forse la prima sorgente di essa è questo luogo dello scritto dei prenomi: « Romanos autem arbitrandum est maxime ab Albanis et Sabinis multiplicandorum nominum consuetudinem traxisse, quoniam ab illis orti sunt ». Essa si trova però in altri grammatici.

Praenomen est, quod praeponitur nomini vel differentiae causa vel quod tempore, quo Sabinos Romani asciverunt civitati, ad confirmandam coniunctionem nomina illorum suis praeponebant nominibus, et invicem Sabini Romanorum. Nomen est proprie uniuscuiusque suum, ut Paulus; cognomen cognationis commune, ut Scipio; agnomen est quod ab aliquo eventu imponitur, ut Africanus, Isauricus... Cicero, qui primus ab habitu faciei nominatus est, agnomen hoc habuit, familiae vero eius cognomen fuit; similiter Caesar, Scipio (1).

La verità dunque sul cognome e l'agnome comincia a farsi strada; ma perchè al tempo di Diocleziano il cognome per un momento riprese un significato simile all'antico. Essa si fa dunque strada per una via trasversa, e a danno del prenome, e anche più del nome, che non è più il gentilizio della repubblica o il familiare dell'impero, ma bensì il nome personale del tempo di Prisciano. L'appellazione di cognome, pel nome familiare o gentilizio, è in lui costante: quindi, poco dopo (2), egli dice:

Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam graecam, quod significat, cum genitivo, primitivi filius vel nepos, ut « Aeacides, Aeaci filius vel nepos ». Et hac forma Graeci maxime solent uti, pro qua Romani cognominibus familiarum utuntur, ut « Cornelii », « Marcelli ». Omnes enim ab illo qui primus Cornelius et primus Marcellus vocatus est, hoc nomen habuerunt, quicumque eius familiae sunt, sicut omnes minores Thesei « Thesidas » Graeci appellant, quos solent poetae quoque nostri imitari. Unde Virgilius secundum graecam formam « Scipidas » dixit.

Questa dottrina si diffuse largamente nel medio evo. Per cui l'*Ars Bernensis* edita dall'Hagen (3) ha:

Praenomen est quod praeponitur, vel differentiae causa, vel quod eo tempore quo Sabinos Romani adscripserunt civitati, ad confirmandam coniunctionem nomina illorum suis nominibus praeponebant, et invicem Sabini Romanorum nomina sibi praeponebant. Nomen est proprie uniuscuiusque, ut Paulus et cetera. Cognomen autem cognationis commune, ut Scipio eius familiae cognomen fuit. Sic Cornelius et Marcellus: omnes enim ab illo qui primus Cornelius et qui Marcellus fuit hoc nomen habuerunt.

(1) Ed. KEIL, op. cit. II, 57, 58.

(2) Ibid. p. 62.

(3) In appendice al KEIL, op. cit. VIII, 66.

E Alcuino ⁽¹⁾:

Praenomina sunt quae dignitatis vel differentiae causa propriis nominibus praeposuntur, ut Anicius Boetius: Anicius a nobilitate et libertate generis dicitur. Differentiae, ut Lucius Cornelius et Publius Cornelius. Notanturque praenomina vel singulis litteris vel binis vel ternis... Nomen est uniuscuiusque proprius, ut Paulus. Cognomen est cognationis vel familiae nomen, ut Scipio. Nam ab eius nomine omnis cognatio illa sic dicebatur. Agnomen quod ab aliquo eventu sic dicitur, ut Africanus, quia Africanus vincebat.

È importante qui la prima nozione del prenome, derivata da qualche fonte più antica, che si è perduta e di cui deve anche essersi servito Pompeo nel luogo sopra riportato. Essa corrisponde da un lato alla nozione usuale al tempo di Costantino, dall'altra allo sviluppo più recente della doppia appellazione. Giacchè quello, che noi abbiamo visto chiamare cognome nella costituzione di Diocleziano e di Massimiano che lo nega al servo, fu anche dagli scrittori della *Storia augusta* chiamato prenome, come prova il passo di Lampridio, perchè si preponeva alla denominazione usuale: quindi Giulio Capitolino ⁽²⁾ ha: «Nec inter Antoninos re-ferendi sunt duo Gordiani, qui aut praenomen tantum Antoninorum habuerunt, aut etiam Antonii dicti sunt, non Antonini». Ma uno di questi, in una lettera imperiale a lui diretta, è appunto chiamato dallo stesso autore ⁽³⁾ «Antoninus Gordianus». Ora in questo senso il prenome era appunto un segno di libertà, secondo la citata costituzione imperiale. Che esso diventasse un indizio di nobiltà, è probabile quando più tardi le persone illustri, o conservarono più a lungo dei plebei gli antichi nomi famigliari, o ne acquistarono di nuovi, in seguito della formazione della nuova nobiltà burocratica, a cui apparteneva appunto Boezio.

Fuori che in questo punto, la dottrina di Alcuino riproduce quella di Prisciano. Essa è per altro la fonte, da cui Rainerio e Rolandino ⁽⁴⁾ attinsero la loro. Poichè se il prenome «differen-

(1) A p. 2087 dell'ediz. del PUTSCH.

(2) Nella *Vita di Macrino*, cap. 3.

(3) *Vita di Gordiano*, cap. 5.

(4) Quest'ultimo prende da Alcuino anche il nome di Boezio, quale parte costitutiva della prima delle sue denominazioni tipiche: «Antonius

« tiae causa impositum » era per Alcuino una determinazione personale, per cui un Cornelio si distingueva da altri Cornelii, era logico e naturale, che Rainerio stiracchiando questa nozione per applicarla all'onomastica dei suoi tempi, nello stesso modo che i glossatori stiracchiavano le regole della giurisprudenza romana per adattarle alla vita d'allora, chiamasse prenome anche l'aggiunta più usuale, che al tempo suo si faceva al nome di una persona, che si volesse differenziare da un'altra. Si può d'altra parte giurare, che egli interpretava « prenomen » per « patris nomen », come « cognomen » per « cognationis nomen ». E ad ogni modo il fatto, che il cognome quale lo intendeva Prisciano, poteva ben indicare il nome di famiglia, e l'agnome il soprannome dei tempi suoi, dovevano necessariamente spingere lo scrittore a trasportare in questi anche il prenome.

Noi però abbiamo detto che i notai bolognesi verso il 1240 cominciarono ad adoprare la parola « cognome » nel senso di una qualunque determinazione personale, e ci siamo chiesto se essi presero la parola dall'uso volgare o dalla tradizione classica. A risolvere la questione giova la glossa alla citata costituzione 9 del titolo del *Codice Giustiniano* De liberali causa (VIII, 16), che è del tenore seguente:

Dixi imperatori: Vellem ut cognosceretur inter me et quemdam, quem dico ex ancilla mea natum: etiam ille appellatur Albertus Carbonensis. Dixit imperator: Intellexi ex verbis precum tuarum, quod dixisti ex ancilla tua natum, et dixisti vocari Albertum: quo nomine non consueverunt vocari servi, sed liberi; et posset esse ex ancilla natus, non tamen servus.

Se volgarmente si fosse adoprata la parola cognome nell'uno o nell'altro dei significati attribuitile più tardi dai notai, e dei

« filius quondam Boetii, Conradus filius quondam Titii ». È notevole, che i nomi delle parti contraenti sono: uno, un nome romano, diventato illustre nel Dugento per le virtù di un santo, l'altro un nome germanico, usato ancora dalle case imperiali, principesche e nobili del medio evo: e i nomi dei loro genitori morti, sono tolti uno dall'antica tradizione grammaticale, l'altro dalla tradizione giuridica. E questo ben rappresenta quella mescolanza di idee antiche e di istituzioni moderne, di cui si compose la civiltà comunale.

quali « Carbonensis » costituiva l' esempio tipico, il glossatore avrebbe argomentato così: « Tu hai attribuito al tuo preteso schiavo « il cognome di Carbonese, che a un servo non può convenire: dunque egli non è tale », giacchè la costituzione dice proprio che lo schiavo non può avere un cognome. L' essersi invece ricorso all' argomento che Alberto non poteva essere un nome servile, fraintendendo il senso della legge, e affermando quello che non era neppur vero nel fatto, dimostra che nella lingua comune la parola « cognome » non esisteva. Essa deve dunque avere un' origine dotta. Ma poichè il significato che Rainerio gli attribuisce non può essere stato il fondamento dell' altro più generale, in cui lo usarono i notai bolognesi; per la ragione che il nome di famiglia anzichè la forma ordinaria del cognome costituiva una rara eccezione; bisogna dire che un' altra dottrina si sia introdotta nelle scuole, conforme a quella dei più antichi grammatici, per cui il cognome era un' aggiunta al nome ⁽¹⁾. Ed io sospetto che autore di essa sia stato maestro Bene, che dell' antica letteratura aveva una larga conoscenza. Più tardi però il fatto che il nome di famiglia venne sempre più estendendosi, e l' altro che i più celebrati maestri di arte notaria, quali Rolandino e Pietro dei Boattieri, persisterono a chiamare questo cognome nel senso di nome di parentela, concorsero a formare la significazione volgare odierna.

E tutto questo spiega come la parola « cognome », trapiantata dall' antica letteratura ⁽²⁾ nelle scuole di grammatica e di giurisprudenza di Bologna, e da questa penetrata nella vita italiana, non abbia riscontro nelle lingue degli altri popoli neolatini; nello stesso modo che il nome di famiglia italiano, che è la produzione

(1) Probabilmente a questa dottrina si riferisce Boncompagno, quando, nel luogo della *Rettorica nuovissima* sopra riportato, chiamava il soprannome degli scolari indifferentemente cognome od agnome.

(2) Abbiamo già notato di sopra, che anche per soprannome, la parola « cognome » non si adoprò nella letteratura del medio evo: e che in vece sua si trova « cognomentum », che del resto è usato comunemente dagli scrittori della *Storia augusta*, dopo che « cognomen », pei molteplici suoi cambiamenti di significato, non aveva più nessun valore determinato.

più perfetta della onomastica moderna, fu conseguenza esclusiva di quella civiltà, che diede origine alla Divina Commedia. Quindi l'uso fatto da Dante della parola soprannome, la sola moderna, che, come il francese « surnom », poteva indicare il cognome, e la sua sostituzione per mezzo di questa, ha un significato storico profondo.

Questo nome di famiglia però, abbiamo detto, si rannoda a tradizioni germaniche, trapiantate e nutrite nel suolo romano. Ma questo non è del tutto vero. Perchè la nozione di nomi, propri di un'intera famiglia, ma non di tutti i suoi membri in particolare, e ad ogni modo non appartenenti necessariamente a ciascuno di essi, sorse nell'ultimo tempo dell'impero sul suolo romano, tra la nuova aristocrazia ⁽¹⁾. Quindi Giulio Capitolino dice che Clodio Albino, figlio di Ceonio Postumio, discendeva dalla famiglia dei Postumii e degli Albini Ceonii ⁽²⁾. Trebellio Pollione ⁽³⁾ parla della famiglia dei Macriani, a cui appartennero due Macriani, un Quinto, e un Cornelio Macro. E due secoli dopo, Cassiodoro ⁽⁴⁾ così si esprimeva: « Cassiodoros siquidem « praecedentes fama concelebrat: quod vocabulum etsi per alios « videatur currere, proprie tamen eius constat esse familiae ». E altrove egli parla della famiglia Basiliana ⁽⁵⁾, cioè dei Basillii. Questi nomi per altro sono certamente nati dalla frequente ripetizione della stessa appellazione personale nella famiglia: per cui Trebellio Pollione nomina una famiglia « Censorinorum nomine « frequentata » ⁽⁶⁾. Di qui forse cominciò anche l'uso dei nomi

(1) Confrontisi a questo proposito ciò che scrive il DE ROSSI nelle *Commentationes philologicae in honorem Mommsenii*, a p. 706: « Il massimo numero di cotesti nomi non sono gentilizi, ma cognomi e vocaboli dedotti « dal greco, cioè piuttosto soprannomi o cognomi personali, che di intere « famiglie. Si dirà che simili cognomi negli ultimi tempi dell'impero furono usati come vocaboli designanti le intere famiglie: nei dittici dei secoli « quarto e sesto cadente leggiamo: N I C O M A C H O R U M, S Y M M A C H O R U M, L A M P A D I O R U M &c. ».

(2) SCRIPT. HIST. AUG. in *Clod. Alb.* cap. 4.

(3) *Trig. tyr.* nn. XI, XII, XIII.

(4) Nelle *Variae*, I, 4.

(5) *Ibid.* VIII, 17.

(6) SCRIPT. HIST. AUG. in *Trig. tyr.* n. XXXII.

di famiglia delle stirpi regie germaniche, quali furono gli Amali presso gli Ostrogoti, e forse anche delle altre più nobili trapianstate sul suolo romano.

E poichè l'espressione del rapporto di appartenenza ad essa prende questa forma: « *Albinus ex familia Ceioniorum* »⁽¹⁾; è certo che esso fu il punto di partenza filologico, da cui prese le mosse la espressione del rapporto di famiglia italiana « il tale de i tali ». Laonde anche in questo vi ha continuità di sviluppo tra l'antichità e il medio evo, perchè questo cominciò là dove quella finì.

Accanto alle designazioni dei consorzi famigliari dei grandi, se ne trovano pei consorzi dei mediocri o degli ignobili: che altre stanno con quelle nello stesso rapporto che nel Duecento a Bologna i nomi delle società popolari con quelli delle consorterie nobilesche. Si tratta dei collegi degli Eugenii, degli Asterii, e simili ricordati dal Mommsen nel terzo volume della sua classica opera sul diritto pubblico romano⁽²⁾, che egli sostiene essersi spesso sostituiti ai cognomi, e avere in gran parte determinate le appellazioni medioevali.

A questa ultima affermazione si deve opporre un assoluto diniego. E quando il Mommsen poi dice, che è dubbio per lui se l'esistenza dei sepolcri degli Eugenii od altri sia veramente la causa e non l'effetto di questi sodalizi, i quali gli ricordano le accademie italiane dei Zelanti, e simili: è da rispondergli semplicemente, che tra le due istituzioni c'è questo di comune, che come nei due ultimi secoli agli Italiani non era concessa libertà di unirsi altro che per fare delle accademie; durante l'impero essi non potevano liberamente associarsi, se non per seppellirsi in comune. D'altra parte, poichè è certo che molti di questi sodalizi ebbero da principio carattere famigliare, come quello dei Filletiani⁽³⁾ e quello dei Pelagii⁽⁴⁾, è anche probabile che gli altri siano di ugual natura. E per ciò benchè troppi ve ne siano che

(1) IUL. CAPIT. in *Clod. Alb.* cap. 10.

(2) *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, 1887, III, 1, p. 211.

(3) *C. I. L.* VI, 10259.

(4) *Ibid.* n. 10284.

sembrano avere adottate denominazioni arbitrarie di buon augurio, come gli « Eutichii », gli « Eutropii », gli « Eusebii », i « Gaudenzii », io credo che tutti abbiamo un'origine familiare; giacchè tutti questi nomi si adoprano come personali.

Nei sepolcri di persone appartenenti a questi sodalizi si trovano o isolati, ovvero in principio o in fine della iscrizione funebre, ma in nessun rapporto sintattico con questa, i genitivi « Marcorum », « Pancratorum », « Eutyriorum » e simili. Di più il De Rossi ⁽¹⁾ ha dimostrato che i loro membri potevano essere indicati colla denominazione collegiale adoperata al singolare: giacchè un Aurelio Vittalione, che appartiene ai Sincrazii, rivolgendosi a costoro si appella « ego Syncratius ». Ma nulla dimostra che egli potesse anche chiamarsi « Vittalio Syncratorum »: ed è da credere, che questo ulteriore sviluppo logico per cui la persona nella sua appellazione usuale si considerò come parte di un consorzio naturale o artificiale, sia proprio del medio evo.

Questo prova, come sia impossibile tradurre esattamente in latino il nome di famiglia italiano. Giacchè « Augusto Gaudenzi », dovrebbe rendersi con « Augustus Gaudentiorum »; poichè « Augustus de Gaudentiis » o « ex Gaudentiis », non esprimerebbe con eguale energia il rapporto di appartenenza della persona alla famiglia. Ma a questa dizione la lingua dei Romani non è arrivata mai: e perciò, a cagione della funzione, pressochè uguale, del nome di famiglia moderno, e del gentilizio antico, è meglio attenersi all'usanza dei nostri avi, i quali si appellavano « Sigonio », « Panvinio », « Baronio » e così di seguito: e mantenere inalterata la desinenza *i us*, quando si trova già nella forma latina del nome proprio italiano trasformato in familiare. Per altro nei cognomi, che hanno od ebbero già forma singolare, e che non di rado corrispondono letteralmente a cognomi latini, è dubbio se non sia opportuno adottare la forma di questi, e tradurre « Francesco Crispi » con « Franciscus Crispus ». Ma più sicuro sarà l'attenersi alla regola generale.

(1) Nella dissertazione ora citata.

Ed ora un' ultima osservazione. Le vicende generali della onomastica si riflettono sempre nell' ordine delle denominazioni multiple, che è storico e non logico: perchè di regola quella specie di designazione che è nata da maggior tempo, viene prima, ancorchè la mente ad essa non corra per prima. Perciò il paragone della appellazione di un soldato dell' impero, quale è « L. Valerius L. f. Pudens Ancyra », e di quella di un notaio del Trecento, quale « Iohannes Iohannis da Gaydulphis de S. Andrea », o « Petrus Dominici Iohannis de Castagnolo » basta a dimostrare questi fatti:

1° Che il prenome romano, che in origine si disse certamente nome, e il nome di battesimo del medio evo furono le più antiche designazioni personali, e perciò si adopraron da principio sole;

2° Il nome del padre, che in ogni tempo e in ogni luogo si aggiunse immediatamente a quello del figlio, in latino si trasformò presto nel gentilizio: col quale il prenome restò in contatto immediato, anche quando più tardi si indicò la discendenza reale: come in italiano oggi si dice « Augusto Gaudenzi di Agostino »; mentre prima si disse « Augusto di Agostino Gaudenzi », giacchè la indicazione del padre molto più a lungo che in latino restò il modo ordinario di appellazione;

3° Che il cognome sorse in latino, dopo la introduzione di altre determinazioni personali come il nome di famiglia italiano;

4° Che le indicazioni locali in generale sono molto recenti e determinate da ragioni speciali: per cui da esse specialmente si tolsero in latino i nomi o cognomi dei liberti, in italiano i cognomi israelitici.

Ora, benchè possa sembrare che quest' ordine sia conforme alla ragione, in quanto le determinazioni più vicine della persona, precedono in generale le più lontane, è certo che in latino, per questo riguardo, esso fu rovesciato interamente, ed in italiano, oggi, in un vasto dominio della vita sta per cadere, se non è già caduto, per cause storiche.

E veramente, poichè il nome personale durante l' impero si annodò al cognome della repubblica, si arrivò alla regola, già

accennata da alcuni, e benchè non ancora ricevuta nelle trattazioni classiche di onomastica, certamente vera: che delle denominazioni multiple, l'ultima è più propria della persona, e le altre le appartengono tanto meno da vicino, quanto più da quella si allontanano ⁽¹⁾.

Non v'ha dubbio per altro che l'ordine delle appellazioni doppie, « Svetonio Tranquillo » ⁽²⁾, « Domizio Ulpiano », sia simile a quello secondo il quale io oggi, invece che « Augusto Gaudenzi » sono chiamato « Gaudenzi Augusto ». Quest'uso in molti casi barbaro, in altri semibarbaro, in altri italiano, perchè necessario o quasi, come in tutte le lingue moderne, è un prodotto del nostro organismo amministrativo, che si fonda tutto sulla indicazione dei cittadini, mediante il cognome, il quale va innanzi al nome proprio anche per ciò, che sussiste molto prima che questo nasca colla persona. E benchè questo sia accaduto sempre dopo la formazione dei nomi di famiglia, la causa speciale del fatto ora notato è la lunga esistenza del nome di famiglia nei pubblici registri e nei pubblici atti, anteriore a quella del nome particolare dell'individuo.

A. GAUDENZI.

(1) Perciò avviene, che quando alcuno è appellato comunemente dal nome di famiglia, il suo nome proprio si ometta anche quando si vuol rendere la sua appellazione completa; e si dica quindi: « Magno Aurelio Cassiodoro », invece di « Magno Aurelio Cassiodoro Senatore ».

(2) Noi chiamiamo ordinariamente lo storico dei Cesari col suo nome di famiglia, secondo l'uso più antico; ma nella *Storia augusta* egli è appellato « Tranquillo ».

MARCO TABARRINI.

Ultimo della vita di Marco Tabarrini, il dì 14 gennaio 1898, privò pur troppo l'Istituto Storico Italiano del secondo venerato suo presidente, e orbò l'Italia d'una vita da lungo tempo nobilmente intesa al culto d'ogni alto ideale della patria, della coscienza, degli studî, degli uffizi civili. Penoso conforto è dir la lode, dopo la morte; pure la lode, necessitata dal cuore, consentita dalla mente, è storia. Il Senato del Regno, il Consiglio di Stato, la R. Deputazione toscana di storia patria, il Consiglio superiore per gli archivi, l'Accademia della Crusca, la R. Accademia dei Lincei, di cui fu decoro, rimpiansero insieme coll'Istituto nostro, la perdita di Lui, che per serena facoltà sintetica del pensiero, per garbata dignità e dirittura di modi, per elegante semplicità d'espressione meritò di rappresentare e presiedere la maggior parte degl'Istituti a cui appartenne, e cui lascia vivo desiderio di sè e nobile esempio. Il vicepresidente del Senato, prof. Cremona, il senatore Saredo, Aurelio Gotti (*N. Antol.*, 1° febbraio 1898), Isidoro Del Lungo (*Riv. d'Italia*, fasc. 2°), già maestrevolmente tratterggiarono il ricordo di lui, vissuto con quella energica e poderosa generazione che pervenne a ricostituire l'Italia in nazione autonoma, a cui niun sacrificio parve grande, niuna opera soverchia o cansabile, che preparasse o conducesse al gran fine. E poi che a tali uomini la vita speculativa e l'operativa s'imponevano simultanee, parte per convinzione, parte per necessità, seguì non di rado che sui campi di battaglia s'incontrassero giuristi e filosofi, e che ad alti uffizi amministrativi si vedessero ascendere coloro che avrebbero avuto più spiccata inclinazione all'analisi scientifica e alla pacata investigazione del passato. Scelta non c'era. Così non è maraviglia che il Tabarrini accorresse tren-

tenne, nel 1848, fra i soldati del primo battaglione toscano su i campi di Lombardia, egli uscito dottore in giurisprudenza dall'Università di Pisa; nè che si travagliasse nelle pubbliche amministrazioni, imbrancatosi con quella schiera di politici, a capo de' quali fu in Toscana Gino Capponi, che sopra tutto avevano in mira di condurre le tramutazioni della vita d'Italia, in maniera da farle apparire sviluppo gradato delle tradizioni italiane, e non rapido troncamento d'ogni nesso storico colle condizioni anteriori; di guisa che nè i timidi si appartassero dalla corrente nazionale, nè gl'interessati sobillatori o di plebi o di pievi avessero buon gioco ad opporle ostacoli. Del Capponi il Tabarrini venne a contatto nel 1842, per mezzo del suo amico e maestro Pietro Capei, del quale ricordò non meno l'insegnamento arido e dogmatico, che « il carattere austero, temperato di gaiezze sarcastiche, parco « nelle lodi, facile alla censura, inesorabile nell'adempimento del « dovere », e sentì l'effetto morale di quelle qualità, « migliore di « certi dolciumi adulatori che si profondevano alla gioventù de' suoi « tempi » (*Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, p. 138).

Convivendo colla schiera pregiata di persone elette, che in casa del Capponi convenivano, molte ne amò, giudicò tutte da storico, incominciando dal Capponi stesso, di cui scrisse memorie amorosissime e sincere. Anzi confessò d'averne composto la vita, « pensando a Cornelio Tacito, che pei Romani corrotti scriveva « il suo *Agricola* »; e il degno gentiluomo fiorentino ritrasse bensì nel lusso degli antichi priori delle Arti di Firenze guelfa, pagando onesto tributo d'ammirazione e d'affetto all'uomo cui fu più che trentenne amico; ma riconoscendo insieme che in lui « l'uomo fatto s'impose troppo presto all'adolescente », e che gli nocquero poi amicizie narcotiche, per modo ch'egli ebbe sgomento degli stessi andamenti del suo pensiero, e si restrinse cogli anni in un riserbo cauteloso e guardingo, che lo rese meno efficace ad una generazione, la quale avrebbe potuto ricevere miglior impronta da lui. Curò con diligenza fraterna l'edizione dei versi del Giusti, stampata dal Lemonnier nel 1852, ma non tacque il vero circa la dottrina del poeta, che, irridendo, non distingueva abbastanza lo sgobbo dallo studio (*Vita di G. Capponi*, p. 280);

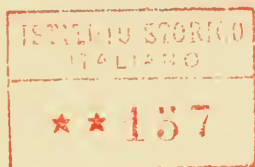
describbe Bettino Ricasoli « fattosi tutto da sè, tale quale era », colla brevità secca e potente d' un classico; Rosmini, Manzoni, D'Azeglio, Tommaseo, con fine eleganza d' accademico e con acume di filosofo; e le sue *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo xix* dimostrano quanto bene afferrasse le fila della vita contemporanea e ne sapesse poi trarre criterio a ben risuscitare lo spettacolo dell' età trascorse; poi che non può leggere entro al passato, chi non mostra d' intendere il presente suo. Ed egli medesimo ebbe agio di rilevare come « la tendenza storica che do-
« minò le lettere italiane in questi tempi, giovò ad accrescere la
« loro importanza civile » (*Vite d'It. ill.* p. 222).

Alla storia ei si sentiva particolarmente tratto, vagheggiando di potere in questa dedicarsi ad opera di lungo lavoro. « Questo
« far libri di studî e di frammenti, come oggi si suole, ripugna
« anche a me e dubito non sia segno di decadenza, quasi che
« gl' ingegni non reggano a lavori di lunga lena e cadano sfibrati
« dopo lieve sforzo », scriveva egli nel 1875; e già prima aveva lamentato come « in Italia ciascuno amasse fare da sè, senza ba-
« dare al vicino, e però ciascuno operasse incompiutamente. Nè
« dal complesso dell' operosità individuale, per tanti rispetti lode-
« vole, potesse trarsi quell' unità di disegni grandiosi che è qualità
« necessaria alla pubblicazione accurata di grandi raccolte di do-
« cumenti » (*Studi di critica storica*, p. 4). Così, mentre da un lato gli parve sorgere imperioso il bisogno di cominciare a por mano a lavori sintetici, dall' altra sembrò quasi auspicare il nascere dell' Istituto Storico nazionale, che ebbe poi la ventura di eleggerlo unanime a suo capo, il 22 novembre 1888, morto il Correnti. Come rappresentante della R. Deputazione per la Toscana, l' Umbria e le Marche, ei v' ebbe seggio sin dal suo inizio, nella sessione del gennaio 1886. La sua larga coltura negli studî storici, la sicurezza del suo indirizzo critico accrescevano autorità al suo nome. Tra i volumi editi dalla benemerita Deputazione predetta, egli aveva dato in luce già, come appendice alle *Cronache della città di Fermo* illustrate dal De Minicis, i documenti che Giuseppe Antonio Vogel trascrisse dagli originali dell' archivio fermiano; nell' *Archivio storico italiano*, fondato dal

Vieusseux, aveva pubblicato frequenti articoli, molti dei quali nel 1876 raccolse nel bel volume dei suoi *Studi di critica storica*, de' quali quello sopra la *Cronica* di fra' Salimbene da Parma, mentre è forse il più bell'ornamento, riman pure il più completo e fruttifero esame di quell'originalissimo fonte di storia, di cui come presidente dell'Istituto ei doveva sollecitare più accurata edizione. Naturalmente, negli scritti suoi si riflette costante la luce di quella scuola « della quale il Manzoni era il poeta, il « Tommaseo il polemista, il Rosmini e il Gioberti i filosofi, il « Balbo, il Troja e il Capponi gli storici » (*Vita di G. Capponi*, p. 352); di quella, che pure era scuola tutta laica. Naturalmente, l'indirizzo della politica contemporanea si riverbera ne' suoi criteri di giudizio per l'età più remote. « Come gli storici alemanni « anno trovato nell'impero il legame della loro istoria, mancante « di naturale unità quanto la nostra », scriveva egli nel '57, « così gli storici italiani potrebbero fare altrettanto rispetto al papato » (*Studi di critica storica*, p. 13). Oggi, che ambedue i paesi raggiunsero la loro politica unità, l'oggetto più vero intorno a cui s'impernia l'indagine storica è la ricerca delle cause molteplici e diuturne, che ne difficoltarono la compagine salda; oggi non più forse si riguarderebbe nella nostra nazione come propugnato dagli imperatori l'elemento germanico, o come rappresentato principalmente dai papi l'elemento latino (ibid. p. 169). Il finissimo intuito sintetico del Tabarrini può ammirarsi in certi tratti sottili, ne' quali, ad esempio, definisce come ghibellino « il « partito delle grandi individualità » (p. 184); o vede nella parte guelfa « le plebi italiane insorte contro l'aristocrazia militare e « feudale straniera » (p. 178), od avvisa i signori « incominciare « a farsi guelfi con animo ghibellino »; o dipinge « la politica « de' papi intenta sempre a disfare, dopo la vittoria, la forza tutelarla cercata nell'ora del pericolo »; o dove francamente afferma: « Noi non sappiamo esaltarci di questa teocrazia che contrastò inutilmente l'emancipazione del laicato al costituirsi delle « nazioni, e per la quale la religione si contaminò di tutte le « umane passioni; nè sappiamo vedere che bene ne venisse ai « popoli » (p. 215). Così dinnanzi ai minacciosi fervori ioachi-

mistici del secolo decimoterzo, osserva: « La storia d' ogni secolo è una pagina umiliante ove sono scritti i deliri umani; nè i secoli più civili possono sorridere di compassione su i più barbari, nè i più scettici su i più credenti. Il meraviglioso e il soprannaturale sono corde dell' anima nostra, le quali vibrano ad ogni commozione profonda, che il mondo esterno faccia in noi; e però i tempi più fecondi di avvenimenti capaci di mutare le forme sociali sono quelli appunto che più esaltano le fantasie e conducono gli uomini a cercarne le cagioni fuori del vero, a divinarne le conseguenze prima che la successione dei fatti le abbia prodotte ». Questa razionalità serena, degna veramente della musa storica, rifulge maestosa nel maggior numero degli scritti del Tabarrini, ne quali egli si studia d' imprimere quella forma oggettiva, che l' argomento comporta; frenando, quanto più può, quegli scatti dell' irritato sentimento personale, che talvolta sorprese trapelante nelle vivacissime espressioni del Capponi e del Tommaseo. E a quella rassicurante serenità s' informava, non pur l' ingegno, ma tutta la persona di lui; da cui nessuno temeva audacie, nè s' aspettava frette o negligenze di sorta. L' eloquio suo era però aborrente da fronzoli, proporzionato alle cose, improntato a cautela e dignità non senza grazie. Chi gli fu prossimo ebbe agio di rilevarne la rettitudine prudente e gentile, e l' operosità, che non gli venne meno neppure in età tarda, quando già i moti e il gesto s' andavano in lui rallentando: nè fu difetto di sue cure se l' Istituto Storico in questi ultimi anni, ridotto a vivere di scarsi mezzi per necessità ineluttabili, proporzionò a questi il numero delle proprie pubblicazioni. Il pianto che accompagnò la sua salma nella piccola terra di Val di Cecina, ov' egli il 14 settembre 1818 aveva sortito i natali, mostrò come ogni ordine di cittadini sentisse d' aver con la vita di lui obbligo di riconoscenza. Ma in seno dell' Istituto Storico il pensiero di lui sopravvive ed anima la schiera dei colleghi dei suoi studi più dolci, a perseverare più alacramente nell' opera avviata ad onore della scienza e della patria.

O. T.



DG Rome (City) Istituto storico
402 italiano per il Medio Evo
R65 Bullettine dell'Istituto sto-
n.19 rico italiano per il Medio Evo
 e Archivio muratoriano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
